

CASA EDITRICE CESCHINA  
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

RECENTE PUBBLICAZIONE:

VINCENZO COSTANTINI

# STORIA DELL'ARTE ITALIANA

*Sino ad ora sono usciti:*

- Vol. 1<sup>o</sup>: **Storia Antica** . . . . L. 1200.—  
Vol. 2<sup>o</sup>: **Dalle Catacombe al Gotico** . L. 1600.—  
Vol. 3<sup>o</sup>: **Il Rinascimento** (Quattrocento  
e Cinquecento) . . . . L. 3600.—  
Vol. 4<sup>o</sup>: **Dal Seicento all'Arte Contemporanea.**  
(in corso di stampa)

TUTTI I VOLUMI SONO RICCAMENTE ILLUSTRATI

La più moderna, la più pratica Storia dell'Arte Italiana

Si possono spedire subito i volumi pubblicati e si prenota  
quello in preparazione

ANNO VIII - FASC. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1946  
(pubblicato in aprile 1948)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA



EPIGRAPHICA - Rivista italiana di Epigrafia - Anno VIII

DIPART. DI STORIA UNIVERSITÀ - SASARI
PER
REC.

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15

*Pubblicazione trimestrale*

*Spedizione in abbonamento postale*

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

diretta da ARISTIDE CALDERINI

Esce in 4 fascicoli annuali

Direzione presso il prof. Aristide Calderini - Via Giustiniano, 1 - Milano.

Amministrazione presso la Casa Editrice Ceschina - Via Castelmorrone, 15 - Milano.

Prezzo del presente fascicolo: Italia, L. 1.500; Estero, L. 2.000 (Annata arretrata, L. 1.000).

## SOMMARIO DEL PRESENTE FASCICOLO

A. ALFONSI, <i>Sulla datazione del Panegirico di Messalla</i> . . . . .	pag. 3
G. V. GENTILI, <i>Iscrizione arcaica sul coronamento di cippo gelese del Museo di Siracusa</i> . . . . .	» 11
M. PINTO COLOMBO, <i>L'epigramma amoroso della necropoli di Marissa</i> . . . . .	» 19
A. DEGRASSI, <i>Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e di Tiberio</i> . . . . .	» 34
N. DEGRASSI, <i>L'identificazione epigrafica del Serapeo di Pozzuoli</i> . . . . .	» 40
F. CASTAGNOLI, <i>« Schola Viatorum Triumvirum et Quattuorvirum »</i> . . . . .	» 45
A. DEGRASSI, <i>Postilla alla nuova edizione dei Fasti Consulares et Triumphales (I. I. XIII. 1.)</i> . . . . .	» 50
A. FERRUA S. J., <i>Tavole lusorie scritte</i> . . . . .	» 53
P. L. ZOVATTO, <i>Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani delle necropoli di Iulia Concordia</i> . . . . .	» 74
P. L. ZOVATTO, <i>Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei secoli IV e V</i> . . . . .	» 84

### Recensioni e cenni bibliografici:

— <i>Codice topografico della città di Roma</i> a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI (A. Degrassi) . . . . .	» 90
— <i>Early Christian Epitaphs from Athens</i> , by J. S. CREAGHAN (A. Ferrua S. J.) . . . . .	» 93
— DEGRASSI A., <i>Inscriptiones Italiae, XIII, 1 Fasti consulares et triumphales</i> (A. Calderini) . . . . .	» 94
— <i>Budapest Régiségei, XIV</i> (A. Calderini) . . . . .	» 96
— <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i> di E. DE RUGGIERO, vol. IV, fasc. 1-14 (A. Calderini) . . . . .	» 97

<i>Indice generale della VIII annata</i> . . . . .	» 99
--	------

ANNO VIII - FASC. 1-4

GENNAIO-DICEMBRE 1946  
(pubblicato in aprile 1948)

# EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA  
DI EPIGRAFIA

ANNO VIII - 1946  
pubblicato nell'aprile 1948



UNIVERSITA' DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA  
BIBLIOTECA

dono di \_\_\_\_\_

*Prof. G. Suzzani*

MILANO - CASA EDITRICE CESCHINA - VIA CASTELMORRONE, 15  
Pubblicazione trimestrale      Spedizione in abbonamento postale

## Sulla datazione del Panegirico di Messalla

Altrove abbiamo sostenuto (1), contro un giudizio che negli ultimi anni è parso per così dire concorde, che il Panegirico di Messalla andasse datato posteriormente al 31 a. C., nei primi mesi del quale anno se ne è collocata solitamente la composizione (2), e di ciò si è creduto di poter trovar la prova nel fatto che l'autore riassumerebbe con discreta conoscenza la parte della carriera militare di Messalla anteriore al suo consolato e poi invece, con un tono profetico e non avendo per guida altro che la sua immaginazione, traccerebbe il seguito di detta carriera. Viceversa il nostro ragionamento si fondava oltre che su due passi di cui l'uno si ritrova in Properzio (v. 7 = II, 10, 6) e l'altro in Ovidio (v. 151 = *Met.* I, 12) e che noi pensavamo imitati ad opera dell'ignoto autore anziché il contrario, sull'impressione generale che anche la parte del Panegirico contenente presunte profezie fantastiche — e non confermate da quella che fu la realtà dei fatti effettivamente svoltisi — sulla carriera di Messalla, viceversa dovesse reputarsi una elaborazione retoricamente ampliata ed esagerata, secondo la tecnica del panegirico (e della profezia *post eventum*), con riferimenti per quanto involuti non però tanto ed a tal punto da nascondere una chiara corrispondenza con le gesta compiute, « Ammettiamo pure — dicevamo — che in Ispagna e in Cirenaica Messalla non sia mai stato: ma teniamo conto che si tratta di una finta profezia, e poi di un panegirico dove l'esagerazione e l'iperbole stanno a loro posto... Ma poi si accenna anche a ragioni nelle quali Messalla si è effettivamente recato: in Gallia, in Egitto, in Oriente ».

(1) L. ALFONSI, *Albio Tibullo e gli autori del « Corpus Tibullianum »*, Milano, 1946, p. 85 e segg.

(2) Si veda A. CARTAULT, *Tibulle et les auteurs du Corpus Tibullianum*, Paris, 1909, p. 78 e segg.; B. RIPOSATI, *Introduzione allo studio di Tibullo*, Como, 1945, p. 55; veramente anche S. VENTO PALMERI, *La questione cronologica del Carmen in Messalam*, in « Atene e Roma », 1911, p. 125 e segg. affermando anche l'autenticità tibulliana del Panegirico tende a fissarne la composizione posteriormente al 31 ed al 27. Ora si veda anche E. PARATORE, *Sulla « Vita Tibulli » e le « Vitae vergilianae »*, Roma, 1947, pp. 3-4. Anche DENIS VAN BERCHEM, *Messalla ou Messalinus? Note sur le panegyrique de Messalla*, in « Museum Helveticum », 1945, pp. 33-8, pur pensando l'opera indirizzata a Messalino, la data al 3 a. C.

Una preziosa conferma, di tanto maggior valore in quanto condotta per via assolutamente indipendente, ci è offerta ora da Jérôme Carcopino a suffragio della nostra tesi (3). Riesaminiamo quindi il problema perchè in un punto noi dissentiamo dal chiaro storico francese, tanto benemerito dei nostri studi, e il nostro riesame gioverà anche all'approfondimento di qualche particolare.

Coloro che fissano al 31 la composizione di quest'opera sono mossi fra l'altro dall'impressione — chè tale, come si vedrà, essa è — che il poeta si mostri bene ed esattamente informato degli avvenimenti della vita di Messalla sino a tale data, e dia nel fantastico per quanto riguarda il seguito della sua vita. E a tal fine giocano un ruolo tutto speciale i versi 107-110:

*Nam bellis experta cano. Testis mihi victae  
Fortis Iapydiae miles, testis quoque fallax  
Pannonius, gelidas passim disiectus in Alpes,  
Testis Arupinis et pauper natūs in oris,*

i quali anche dall'Hammer (4) come da quasi tutti gli interpreti (5) sono giudicati da collegarsi alla presunta partecipazione di Messalla alle spedizioni illiriche di Ottavio negli anni 35-33. Ma partecipò effettivamente a queste spedizioni di Ottavio il nostro Messalla?

Dalla testimonianza di Cassio Dione XLIX, 38, 1-4, sembrerebbe di sì; τούς τε Σαλασσοὺς καὶ τοὺς ἄλλους τοὺς μετ' αὐτῶν νεωτερίσαντας ὁ Μεσσάλας ὁ Οὐαλέριος ἐχειρώσατο (6) (XLIX, 38, 3) ed anzi questo risultato parrebbe conseguito secondo Dione dopo le vittorie riportate nel 34 a. C. da Fufio Gemino e prima di quelle riportate nel 33 da Ottavio ed Agrippa sui Dalmati. Ma, a parte che anche altra volta Dione non pare riportare con esattezza notizie, o meglio datazioni, riguardanti Messalla (7), i suoi dati contrastano nettamente con quanto ci riporta invece assai circostanziatamente Appiano nei suoi *Illirici*. Appiano in

(3) J. CARCOPINO, *Notes biographiques sur M. Valerius Messala Corvinus*, in « Revue de Philologie », 1946, pp. 96-117.

(4) JACOB HAMMER, *Prolegomena to an Edition of the Panegyricus Messalae, the military and political career of M. Valerius Messala Corvinus*, Diss. Columbia, New-York, 1925, p. 35.

(5) Cfr. CARTAULT, *op. cit.*, pag. 78.

(6) Cfr. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 106 e segg., III-13; si tratta dei Salassi illirici, pp. 108-113 dell'articolo del CARCOPINO, che ha mostrato come si debbano distinguere dai Salassi gallici.

(7) Cfr. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 111 e 106 segg.: si tratta dell'augurato conferito a Messalla (cfr. anche DESSAU, *I. S. L.*, 4977: *M(arcus) Valerius Messala[e] / l(ibertus) Philarg(yrus) / via(or) augur(is)*) secondo Dione XLIX, 16, 1, nel 36 assieme alla cittadinanza romana agli Uticesi, e viceversa trasportabile probabilmente negli anni 34-33 (p. 108).

una sezione delle sue « Guerre civili » d'altra parte (libro V) tiene presente come fonte forse Asinio Pollione o comunque autori « che, senza essere assolutamente indipendenti, tuttavia forse per spirito di parte e di fazione, più che per spirito di equità e di probità storiografica, qualche volta si astengono dall'inferire sui vinti con i più ingiuriosi luoghi comuni » (8) ed ha modo di attingere anche direttamente alle memorie stesse di Messalla (9), che pure fu per un periodo di tempo un convinto antoniano: ciò pare specialmente nei capitoli attorno al 113 del predetto libro V (10). Appiano quindi in generale mostra nei confronti di Messalla una buona informazione. Per di più, nel caso che ci riguarda, egli distingue assai bene nei suoi *Illirici* (c. 17) tre momenti: le vittorie di Antistio Vetus (τούτους Οὐτέτερ ἐμπεσῶν ἀδοκῆτως τὰ στενὰ προὔλαβε), la sua partenza e la conseguente rivolta delle tribù illiriche (καὶ Οὐτέτερος ἀποστάντος τὰς φρούρας ἐξέβαλλον εὐθύς) infine l'arrivo di Messalla che li prese per fame: μέχρι Μεσσάλας Κοροῦνιος, αὐτοῖς ἐπιπεμφθεὶς λιμῶ παρεστήσατο καὶ Σαλασσοὶ μὲν οὕτως ἐλήφθησαν. E se è vero che Appiano non ci ha specificate dettagliatamente le date con cui si sono svolti i suddetti fatti egli però ci ha fornito un indizio per « tradurre — come dice il Carcopino — in valore assoluto la sua cronologia relativa » (p. 111): Augusto aveva tollerato l'indipendenza degli Illirici in considerazione dell'imminente guerra contro Antonio: ὅθεν αὐτοῖς ὁ Καῖσαρ, προσδοκωμένου τοῦ πρὸς Ἀντώνιον πολέμου, συνέθετο αὐτόνομους ἑάσειν καὶ ἀκολάστους τῶν ἐπὶ Οὐτέτερι πραχθέντων, ma poi liberatosi dal maggior peso pensò subito di ridurli all'ordine: μέχρι Μεσσάλας... αὐτοῖς ἐπιπεμφθεὶς λιμῶ παρεστήσατο. In altre parole, se l'impresa di Antistio Vetus va datata attorno al 33 (11), la tolleranza di Augusto si aggira sino al 30, cioè sino a dopo Azio, e dopo il 30 deve aver avuto luogo la spedizione di Messalla (12).

Resta quindi chiarito in maniera assai probabile che la spedizione illirica di Messalla è posteriore ad Azio e cioè al 30: cade quindi con ciò *ipso facto* la costruzione di coloro che, come si è visto, riportano al 31 il carne o come alludente a fatti avven-

(8) Cfr. M. A. LEVI, *Ottaviano capoparte*, Firenze, 1933, vol. II, pp. 214-238 specialmente; e già SCHWARTZ in « P. W. Realencyklopädie der cl. Alt. », s. v. *Appianus*, II, c. 233; cfr. anche CARCOPINO, *art. cit.*, p. 100 e n. 6.

(9) Sulle memorie di Messalla cfr. Svet. *Aug.* LXXIV, 2, *Valerius Messala tradit...* (cfr. SCHANZ-HOSIUS, *G R L*, IIer Teil, München, 1935, p. 24).

(10) Cfr. SOLTAU, *Appiansbürgerkriege*, IV, *Socrates Rhodius* in « Philologus » Suppl. VII (1899), p. 622, specialmente per Messalla.

(11) Si veda anche KLEBS in « P. W. Realenc. der cl. Alt. », I, c. 2558.

(12) CARCOPINO, *art. cit.*, p. 112; e del resto già il LEVI, *Ottaviano capoparte*, *op. cit.*, vol. II, pp. 157-8, ha visto come la stessa spedizione dalmatica di Ottaviano fosse coeva « all'inizio della rottura con M. Antonio ».

nuti non oltre il 31. Quindi ci trasportiamo viceversa almeno a dopo il 30. Sempre sulla base di Appiano, le cui testimonianze relative a Messalla appariranno anche in seguito di gran valore e degne della massima considerazione ed osservanza, noi abbiamo dettagliatamente i nomi dei generali delle spedizioni dalmatiche del 35, e cioè Agrippa, Claudio Nerone (o Ἰέρων, come è trasmesso), L. Scevola, Elvio e Statilio Tauro cui come in Sicilia Ottaviano affidò l'esercito quando tornò in Italia (Appiano, *Ill.* 20, 21, 27 e Dione XLIX, 38, 4). Ma Appiano pur così sollecito nel metterlo in evidenza l'operato di Messalla di cui, ripetiamo, si mostra tanto bene informato, tace assolutamente su una presenza, sia pure in sott'ordine, di Messalla a queste spedizioni confermandoci quindi nella convinzione che Messalla non vi abbia preso parte (13).

Messalla quindi avendo comandata una squadra navale agli ordini di Agrippa nella giornata di Azio, dopo che κρατούσης Ἀντωνίου Κλεοπάτρας ἐπιμεμψάμενος (e sì che di Antonio prima era stato seguace!) εἰς Καίσαρα μετῆλθεν (Appiano, *b. c. IV*, 38, 161), ebbe tra gli altri incarichi quello di portare a compimento la spedizione contro i Salassi illirici, che fu una delle tappe nelle sue spedizioni orientali. Ma il Carcopino pensa che la spedizione contro i Salassi illirici che egli data al 29 a. C. preceda quella gallica di Messalla che culmina col trionfo del 27, anzi del 25 settembre del 27 come ci è inequivocabilmente attestato da *Cl.*, I<sup>2</sup>, p. 50 *M. Valerius M.F.M.N. Messalla a(nno) DCCXXVI Corvinus procos. ex Gallia VII K(alendas) Oct(obres) e ibid. p. 77 Messalla ex Gallia VII K(alendas) Oct(obres) triumphavit.*

Si è già osservato però che talvolta la concessione e celebrazione del trionfo veniva ritardata per ragioni di carattere politico e militare (14); onde, perchè il trionfo del 27 è stato gallico, noi non siamo affatto costretti a credere che guerre solo galliche fossero state quelle condotte da Messalla nel periodo immediatamente precedente. Viceversa le notizie di Appiano (*b. c. IV*, 38, 161) combinate con quella di Dione (*L.* 7, 6 e 7), per cui ὕστερον Messalla sarebbe riuscito a vincere la resistenza dei gladiatori di Antiochia, permette di supporre che se anche Messalla in un primo tempo fosse stato inviato contro Antiochia (e ciò urta in alcune difficoltà, cfr. CARTAULT, *op. cit.*, pagg. 13-4) — senza ottenervi alcun risultato — poi fu mandato subito contro gli Aquitani (App., *b. c. IV*, 38, 161: περὶ Ἀκτιὸν ναυαρχήσαντα κατὰ τοῦ Ἀντωνίου στρατηγὸν ἐπεμψεν ἐπὶ Κελτοὺς ἀφισταμένους) a domare la rivolta dei Druidi, e di poi tornò in Oriente a completarvi la spe-

(13) Cfr. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 112 e 113-116.

(14) Cfr. A. ROSTAGNI, *Tibulliana*, in « Riv. di fil. cl. », 1937, p. 358 e RIPSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, p. 28.

dizione forse iniziata, ottenendo il successo ben noto sui Cilici (15). Cronologia questa confermata tra l'altro dalla elegia di Tibullo I, 7 dove appunto si nominano prima i successi aquitani e poi quelli orientali di Messalla (v. 10 e ss.) (16), e inoltre dal probabile ordine delle elegie del I libro in cui la 10, che cronologicamente è la prima, contiene riferimenti generici a guerre cui Tibullo dovrebbe partecipare per la prima volta (17), e la 1<sup>a</sup> che alla 10 segue indubbiamente invece contiene piuttosto riferimenti a preparativi di spedizioni « per terra e per mare » e cioè in Cilicia (e il motivo del mare torna spesso, anche vv. 49-50 *furorem / qui maris et tristes ferre potest pluvias*, e anche memoria di precedente spedizione, la *longa via*, I, 26), e la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> poi alludono alla spedizione già iniziata verso l'Oriente e per Tibullo interrottasi a Corcira (18). Anzi questa elegia è per noi una fonte di grandissimo interesse: giacchè se le spedizioni orientali-illiriche di Messalla si fossero svolte immediatamente dopo Azio, senza l'intervallo della guerra Aquitana, che bisogno ci sarebbe stato

(15) Cfr. CARTAULT, *Tibulle ecc.*, *op. cit.*, pp. 12-14 e ROSTAGNI, *Tibulliana*, *art. cit.*, p. 358 e n. 1. Sulla questione i vari pareri anche in SCHANZ-HOSIUS, *G R L*, *op. cit.*, p. 23.

(16) Cfr. anche RIPSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, p. 28. Interessante è pure notare che il Panegirista riprende con l'espressione *testis* ecc. (cfr. CIAFFI, *Lettura di Tibullo*, Torino, 1944, p. 160; resta però che, dimostrata la post-datazione dopo il 31 del Panegirico, noi pensiamo ad imitazione del Panegirista da Tibullo; ed ancora RIPSATI, *Introduzione*, *op. cit.*, p. 60; cade sempre con la nostra datazione l'ipotesi certo difficile che Tibullo abbia adoperato come modello questo aborto dell'altro non pregevole ed oscuro) un passo di Tibullo in cui si allude, dopo le spedizioni galliche, alle orientali posteriori comunque ad Azio; e non già ci si riferisce alle presunte del 35-30: segno quindi, questo contatto, che si deve piuttosto vedere anche nei versi del Panegirico un riferimento alle spedizioni orientali-illiriche dopo il 30. Inoltre nel brano citato di Appiano (*Ill.* 17) in cui ci si riferisce proprio alle guerre illiriche cui Messalla partecipò dopo Azio si nominano alcuni popoli di cui taluno compare con effettiva corrispondenza nel Panegirico: Μάλιστα δ' ἠνώγησαν αὐτῶν (e cioè Augusto) Σαλασσοὶ τε καὶ Ἰάποδες οἱ πέραν Ἀλπεων καὶ Σεγεστανῶν καὶ Δαλμάτα... καὶ Παίονες ὄντες ἐκὰς τοῖς Σαλασσοῖς (addove nel testo di Dione XLIX, 38, 1-4, se è vero che sono nominati Παννονίους, è bensì vero che la loro sottomissione nel 34 è attribuita a Gemino (se mai dopo rivinti da Messalla) lasciandosi a Messalla quella, come si è visto, dei Salassi e degli altri μετ' αὐτῶν νεωτερίσαντας: in Appiano viceversa sono nominati oltre Salassi e Iapodi anche gli Arupini Ἀρουπίνοι (corr. Schw. coll. C I L III, 1, p. 384, ἀρουπινοὶ V, Ἀρουπίνοι vulgo) δ' οἱ πλείστοι καὶ μαχρότατοι τῶνδε τῶν Ἰαπόδων εἰσί... come i ribelli a Vetero domati da Messalla dopo il 30.

(17) È chiaro che si può pensare alla guerra d'Aquitania, cui noi sappiamo che Tibullo partecipò (I, 7, 9, *non sine me est tibi partus honos* da cui anche deriva forse la notizia della *Vita: contubernalis Aquitanico bello militaribus donis donatus est*, cfr. SVERONIO, *De poetis e biografi minori*, restituzione e commento di Augusto ROSTAGNI, Torino, 1944, p. 136), mentre a quella d'Oriente non partecipò; e nella elegia I, 1, in preparazione alla sua partenza per l'Oriente allude a una spedizione militare cui ha partecipato e che non può essere che l'Aquitana.

(18) Per detta cronologia si veda anche RIPSATI, *Introduzione*, *op. cit.*, pp. 76-80 e CIAFFI, *op. cit.*, p. 15 e pp. 101-2 per la 10<sup>a</sup> del I libro.

nuti non oltre il 31. Quindi ci trasportiamo viceversa almeno a dopo il 30. Sempre sulla base di Appiano, le cui testimonianze relative a Messalla appariranno anche in seguito di gran valore e degne della massima considerazione ed osservanza, noi abbiamo dettagliatamente i nomi dei generali delle spedizioni dalmatiche del 35, e cioè Agrippa, Claudio Nerone (o Ἰέρων, come è trasmesso), L. Scevola, Elvio e Statilio Tauro cui come in Sicilia Ottaviano affidò l'esercito quando tornò in Italia (Appiano, *Ill.* 20, 21, 27 e Dione XLIX, 38, 4). Ma Appiano pur così sollecito nel metterè in evidenza l'operato di Messalla, di cui, ripetiamo, si mostra tanto bene informato, tace assolutamente su una presenza, sia pure in sott'ordine, di Messalla a queste spedizioni confermandoci quindi nella convinzione che Messalla non vi abbia preso parte (13).

Messalla quindi avendo comandata una squadra navale agli ordini di Agrippa nella giornata di Azio, dopo che κρατούσης Ἀντωνίου Κλεοπάτρας ἐπιμεψάμενος (e si che di Antonio prima era stato seguace) εἰς Κάλσαρα μετῆλθεν (Appiano, *b. c.* IV, 38, 161), ebbe tra gli altri incarichi quello di portare a compimento la spedizione contro i Salassi illirici, che fu una delle tappe nelle sue spedizioni orientali. Ma il Carcopino pensa che la spedizione contro i Salassi illirici che egli data al 29 a. C. preceda quella gallica di Messalla che culmina col trionfo del 27, anzi del 25 settembre del 27 come ci è inequivocabilmente attestato da CIL, I<sup>2</sup>, p. 50 *M. Valerius M.F.M.N. Messalla a(nno) DCCXXVI Corvinus procos. ex Gallia VII K(alendas) Oct(obres) e ibid. p. 77 Messalla ex Gallia VII K(alendas) Oct(obres) triumphavit.*

Si è già osservato però che talvolta la concessione e celebrazione del trionfo veniva ritardata per ragioni di carattere politico e militare (14); onde, perchè il trionfo del 27 è stato gallico, noi non siamo affatto costretti a credere che guerre solo galliche fossero state quelle condotte da Messalla nel periodo immediatamente precedente. Viceversa le notizie di Appiano (*b. c.* IV, 38, 161) combinate con quella di Dione (LI, 7, 6 e 7), per cui ὕστερον Messalla sarebbe riuscito a vincere la resistenza dei gladiatori di Antiochia, permette di supporre che se anche Messalla in un primo tempo fosse stato inviato contro Antiochia (e ciò urta in alcune difficoltà, cfr. CARTAULT, *op. cit.*, pagg. 13-4) — senza ottenervi alcun risultato — poi fu mandato subito contro gli Aquitani (App., *b. c.* IV, 38, 161: περὶ Ἀκτιον ναυαρχήσαντα κατὰ τοῦ Ἀντωνίου στρατηγὸν ἐπεμψεν ἐπὶ Κελτοὺς ἀφισταμένους) a domare la rivolta dei Druidi, e di poi tornò in Oriente a completarvi la spe-

(13) Cfr. CARCOPINO, *art. cit.*, p. 112 e 113-116.

(14) Cfr. A. ROSTAGNI, *Tibulliana*, in « Riv. di fil. cl. », 1937, p. 358 e RIPOSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, p. 28.

dizione forse iniziata, ottenendo il successo ben noto sui Cilici (15). Cronologia questa confermata tra l'altro dalla elegia di Tibullo I, 7 dove appunto si nominano prima i successi aquitani e poi quelli orientali di Messalla (v. 10 e ss.) (16), e inoltre dal probabile ordine delle elegie del I libro in cui la 10, che cronologicamente è la prima, contiene riferimenti generici a guerre cui Tibullo dovrebbe partecipare per la prima volta (17), e la 1<sup>a</sup> che alla 10 segue indubbiamente invece contiene piuttosto riferimenti a preparativi di spedizioni « per terra e per mare » e cioè in Cilicia (e il motivo del mare torna spesso, anche vv. 49-50 *furorem / qui maris et tristes ferre potest pluvias*, e anche memoria di precedente spedizione, la *longa via*, l. 26), e la 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> poi alludono alla spedizione già iniziata verso l'Oriente e per Tibullo interrottasi a Corcira (18). Anzi questa elegia è per noi una fonte di grandissimo interesse: giacchè se le spedizioni orientali-illiriche di Messalla si fossero svolte immediatamente dopo Azio, senza l'intervallo della guerra Aquitana, che bisogno ci sarebbe stato

(15) Cfr. CARTAULT, *Tibulle ecc.*, *op. cit.*, pp. 12-14 e ROSTAGNI, *Tibulliana*, *art. cit.*, p. 358 e n. 1. Sulla questione i vari pareri anche in SCHANZ-HOSIUS, *G R L*, *op. cit.*, p. 23.

(16) Cfr. anche RIPOSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, p. 28. Interessante è pure notare che il Panegirista riprende con l'espressione *testis* ecc. (cfr. CIAFFI, *Lettura di Tibullo*, Torino, 1944, p. 160; resta però che, dimostrata la post-datazione dopo il 31 del Panegirico, noi pensiamo ad imitazione del Panegirista da Tibullo; ed ancora RIPOSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, p. 60; cade sempre con la nostra datazione l'ipotesi certo difficile che Tibullo abbia adoperato come modello questo aborto dell'altro non pregevole ed oscuro) un passo di Tibullo in cui si allude, dopo le spedizioni galliche, alle orientali posteriori comunque ad Azio; e non già ci si riferisce alle presunte del 35-30: segno quindi, questo contatto, che si deve piuttosto vedere anche nei versi del Panegirico un riferimento alle spedizioni orientali-illiriche dopo il 30. Inoltre nel brano citato di Appiano (*Ill.* 17) in cui ci si riferisce proprio alle guerre illiriche cui Messalla partecipò dopo Azio si nominano alcuni popoli di cui taluno compare con effettiva corrispondenza nel Panegirico: Μάλιστα δ' ἠνάγκησαν αὐτὸν (e cioè Augusto) Σαλασσοὶ τε καὶ Ἰάποδες οἱ πέραν Ἀλπεων καὶ Σεγεστανῶν καὶ Δαλμάται... καὶ Παίονες ὄντες ἐκὰς τοῖς Σαλασσοῖς (laddove nel testo di Dione XLIX, 38, 1-4, se è vero che sono nominati Παννονίους, è bensì vero che la loro sottomissione nel 34 è attribuita a Germano (se mai dopo rivinti da Messalla) lasciandosi a Messalla quella, come si è visto, dei Salassi e degli altri μετ' αὐτῶν νεωτερίσαντας: in Appiano viceversa sono nominati oltre Salassi e Iapodi anche gli Arupini Ἀρουπίνοι (corr. Schw. coll. C I L III, 1, p. 384, ἀρουπίνοι V, ἀρουπίνοι vulgo) δ' οἱ πλείστοι καὶ μαχμώτατοι τῶνδε τῶν Ἰαπόδων εἰσί... come i ribelli a Vetero domati da Messalla dopo il 30.

(17) È chiaro che si può pensare alla guerra d'Aquitania, cui noi sappiamo che Tibullo partecipò (I, 7, 9, *non sine me est tibi partus honos* da cui anche deriva forse la notizia della *Vita: contubernalis Aquitanico bello militaribus donis donatus est*, cfr. SVERONIO, *De poetis e biografi minori*, restituzione e commento di Augusto ROSTAGNI, Torino, 1944, p. 136), mentre a quella d'Oriente non partecipò; e nella elegia I, 1, in preparazione alla sua partenza per l'Oriente allude a una spedizione militare cui ha partecipato e che non può essere che l'Aquitania.

(18) Per detta cronologia si veda anche RIPOSATI, *Introduzione ecc.*, *op. cit.*, pp. 76-80 e CIAFFI, *op. cit.*, p. 15 e pp. 101-2 per la 10<sup>a</sup> del I libro.

per Messalla di attraversare *Aegaeas undas* con tutta una spedizione? L'attraversare il mare postula quindi un ritorno in Occidente prima di iniziare la spedizione orientale (il termine *cohors* necessita a pensare ad impresa di guerra): e questo ritorno in Occidente non può essere altro che la guerra Aquitana dopo il cui compimento Messalla passò nuovamente in Illiria-Oriente (19). La considerazione quindi degli elementi cronologici delle elegie tibulliane, per quanto essi possono offrire di abbastanza certo e definitivo — chè Tibullo è, rammentiamolo, un poeta — trascinata dal Carcopino cospira quindi a far pensare che questo sia stato il seguito delle spedizioni di Messalla: Azio, spedizione Aquitana, spedizione contro gli Illiri e in Oriente, trionfo (20).

E del resto anche le notizie di Strabone, citate dal Carcopino (21), relative ai contatti tra Messalla ed i Salassi delle Alpi galliche (da distinguersi come si è detto dai Salassi illirici) si possono inquadrare bene nel piano da noi disegnato e risultante principalmente dall'accordo tra le notizie di Appiano e i dati offerti dalle elegie di Tibullo.

Strabone dunque colloca lo svernamento di Messalla presso i Salassi di Gallia (IV, 6, 7) in un periodo tra le disavventure incontrate sempre per opera loro da Decimo Bruto *φυγόντα ἐκ Μουρτίνης* (cioè il 43) e quella patita da Ottaviano stesso di cui *ἔσθησαν καὶ χρήματα*: quest'ultima noi sappiamo da Cassio Dione (LIII, 25) che avvenne nel 26 allorchè Ottaviano per la spedizione cantabrica passò per il San Bernardo dalla valle della Dora Baltea in quella dell'Isère: e l'imperatore affidò a Terenzio Varrone lo sterminio dei Salassi che ebbe luogo nel 25 (22). Dunque tra il 43 e il 26 avvenne lo svernamento di Messalla: anzichè nel 28 è forse meglio collocarlo nel 30-29, come supponiamo noi che sosteniamo l'antiorità della spedizione aquitana su quella orientale (a differenza del Carcopino che pensa il contrario): e così forse ci spiegheremo meglio che taluni Galli nonostante i trionfi riportati da Messalla (23) abbiano potuto in qualche anno di tempo riprendere tanto coraggio da predare *χρήματα Καίσαρος*: cosa che apparirebbe per lo meno un po' strana se, ammesse le vittorie di Messalla in Gallia nel 28-27, collocassimo subito dopo,

(19) E forse la fermata a Corcira tanto più può far pensare che Messalla volesse sostare in Illiria prima di passare in Oriente.

(20) Così pure tra gli altri RIFOSATI, *Introduzione*, ecc., p. 28 e 76.

(21) CARCOPINO, *art. cit.*, pp. 108-111.

(22) CARCOPINO, *art. cit.*, p. 110.

(23) Per altro giova tenere a mente che Messalla non guerreggiò propriamente con questi Galli; ma il fatto che egli abbia loro pagato *τιμὴν ξύλων τῶν τε καυσίμων* (Strabone, IV, 6, 7) non ci costringe a pensare che egli abbia dovuto subire una loro imposizione e così far crescere la loro audacia ed alterigia che non avrebbe poi avuto limiti sì da esercitarsi perfino sui *χρήματα* di Cesare.

appena ad un anno di distanza da esse, la depredazione dei bagagli di Augusto.

Concludendo: ci pare che tutti gli elementi concorrano a provare che la spedizione aquitana ha preceduto quella illirica ed orientale di Messalla la quale per conseguenza viene datata verso il 28. A questa spedizione si riferiscono con grandissima certezza proprio i versi del Panegirico che servivano di fondamento per la datazione al 31<sup>o</sup> del carme. E siccome la spedizione contro i Salassi e l'Oriente è l'ultima di Messalla se ne desume che tutte le allusioni a spedizioni ulteriori di Messalla contenute nel Panegirico, lungi dall'essere fantasticherie di uno che avendolo seguito fino al 31<sup>o</sup> ne prevedesse le successive imprese con fervida immaginativa adulatrice, sono una retorica rielaborazione, nella tecnica della profezia, delle gesta già compiute: tanto più che a un maturo esame si vede che i luoghi nominati furono in parte teatro effettivo delle gesta di Messalla (la Gallia con cui comincia la descrizione, l'Egitto, l'Oriente), in parte sono accennati con ampliamento ed estensione magniloquente perchè contigui appunto ai luoghi realmente visitati da Messalla: così è la Spagna per la Gallia, la Cirenaica per l'Egitto, e per i Britanni sull'Oceano non forse si parlava in Tibullo, nel Tibullo autentico (I, 7, 9 ss.) — e non è esclusa neppure qualche esagerazione — di *Tarbella Pyrene* (24) e di *Oceani litora Santonici* (25)? Onde il poeta che dapprima ha narrate le ultime imprese di Messalla come già avvenute (*bellis experta cano*), poi passa a ricordare e le precedenti e queste stesse, in forma di profezia (che, esagerazioni a parte, se fosse tale, sarebbe singolarmente veritiera e confermerebbe almeno reali capacità profetiche, in luogo delle poetiche di cui assolutamente difetta, nel nostro autore!):

... *compertum est veracibus ut mihi signis*  
*quis Amythaonius nequeat certare Melampus* (vv. 119-20) (26)

Nè crediamo ci sia alcuno disposto a pensare che l'ignoto autore prevedesse o meglio augurasse per Messalla, ormai giunto al compimento delle sue gesta militari, un proseguimento di imprese e di carriera e, badisi, proprio negli stessi luoghi in cui

(24) E la vicinanza di questi luoghi alla Spagna può aver autorizzato l'esagerazione del poeta.

(25) E nel Panegirico 147... *Oceanus ponto qua continet orbem | nulla tibi adversus regio sese offeret armis, | te manet invictus Romano Marte Britannus...*

(26) Si cfr. *Georg.* III, 550... *Amythaoniusque Melampus* ricordando la data delle Georgiche (37-30 a. C.): e si tenga presente che solo in Virgilio e nel passo del *Panegyricus* ritorna identica l'espressione, facendo almeno supporre dipendenza dell'anonimo autore del *Panegyricus* da Virgilio. Si ricordi ancora Properzio II, 4, 10... *Amythaonia... domo*, e Stazio, *Theb.* III, 501... *Amythaonius... vates*.

esse si erano svolte culminando col trionfo del 27 di cui l'epigrafi ci dà magnifica testimonianza. Caso mai si potrebbe al più credere che alcune imprese il panegirista abbia cantate con corrispondenza piena alla realtà, altre con alquanto fantasticheria, pur essendosi già tutte svolte antecedentemente al suo canto. E ciò prescindendo dalla datazione da noi altrove proposta (27) tra il 3 e il 7 d. C., accettando la quale ci pare di poter escludere che uno abbia potuto vaticinare a Messalla ormai vecchio altre glorie guerriere negli stessi teatri bellici della sua giovinezza. Comunque ci sembra di dover concludere che questo Panegirico fu scritto quando Messalla aveva già terminata la sua attività di comandante militare, e ne riassumà per così dire le tappe fondamentali.

LUIGI ALFONSI

(27) Si veda L. ALFONSI, *Albio Tibullo ecc., op. cit.*, p. 88.

### Iscrizione arcaica sul coronamento di cippo gelese del Museo di Siracusa

Nel 1900 venne per la prima volta fatto conoscere in *Notizie Scavi di Antichità* il coronamento di cippo funebre proveniente da una necropoli di Gela, interessante per la sua forma che raffigura la parte superiore di un tempietto od edicola dorica: e sin dal primo momento attirò l'attenzione dell'occhio vigile e scrutatore dell'archeologo il tipo e gli elementi architettonici, sui quali si soffermarono più o meno diffusamente e l'Orsi e il Gabrici e la Zancani Montuoro (1).

Ma quello che del monumentino passò inosservato nelle precedenti presentazioni, indubbiamente perchè obliterato dalla patina concrezionata di colore aurato che ricopre la tenera pietra calcarea, in origine candida, è l'iscrizione che vi fu nella stessa antichità apposta a graffito. È stato il Prof. Anti, nella sua breve sosta a Siracusa per alcuni studi sul teatro greco, a farmi fermare l'attenzione su parte delle lettere che vedremo formare il nome e l'etnico iscritti nel rampante destro del timpano. In seguito a questa indicazione, con attenta ed accuratissima indagine attorno al pezzo, sono riuscito a scoprire altre linee epigrafiche praticate sul vertice del frontone, al di sotto dell'acroterio centrale, ed ancora, ma di minore entità, sul fianco del rampante sinistro. Ne presento i fac-simili coi due grafici nelle tav. I e II.

L'iscrizione è greca arcaica: l'altezza delle lettere oscilla in genere tra i 5 e i 9 mm., e solo nella quarta linea si hanno lettere maggiori che raggiungono i cm. 1-1,4.

(1) ORSI, in *Not. Scavi*, 1900, p. 280, fig. 3; id., *Gela*, in *M.A.L.*, XVII, 1906, fig. 362 a coll. 519-520; GABRICI, *Per la storia dell'architettura dorica in Sicilia*, in *M.A.L.*, XXXV, 1935, col. 232, fig. 70; ZANCANI-MONTUORO P., *La struttura del fregio dorico*, in *Palladio*, anno IV, n. II, p. 60, fig. 6; LIBERTINI, *Il Museo Nazionale di Siracusa*, 1929, p. 138, fig. 40. Il cippo è conservato nel Museo di Siracusa e reca il numero d'inventario 20087. È alto m. 0,56; largo m. 0,62; lungo m. 0,68.

Ringrazio il soprintendente prof. Bernabò Brea che me ne ha riservato lo studio, nonché il disegnatore R. Carta e l'assistente A. Giucastro per le riproduzioni eseguitemi.

La lettura, tolto qualche caso di impossibile restituzione, non si presenta difficile, nonostante varie incertezze di segni dovuti a scalfiture posteriori o alla naturale porosità del calcare. Così nel frontone è possibile leggere:

	TINAX	
	OIMTIS	ΣΙΝΟΣ
ΚΑΠΟΣΟΣ		ΝΕΙΑΔΑΣ
ΔΑΜΟΝ		ΑΔΚΙΑΣ
ΣΟΣΙΑΣ		ΒΙΟΓΟΣ
	Δ - - IN -	ΔΕΙΝΟΣ
		ΓΕΛΟΙΟΣ
		Ε
		Θ - - ΝΟΣ

e sul fianco si legge, oltre ad alcuni segni non definibili, ancora una volta il nome

ΝΕΙΑΔΑΣ

tra due altri tentativi di ripetizione dello stesso nome, come può apparire dalla sillaba iniziale NE.

L'arcaismo della scrittura appare evidente dai segni alfabetici: l'ο è generalmente più piccola delle altre lettere e talvolta più che circolare, si mostra quadrangolare; l'α in luogo della barra trasversale presenta un punto fortemente inciso: l'ι sembra apparire una volta a zig-zag (sulla 1<sup>a</sup> linea in TINAX), forma che potrebbe però giustificarsi come dovuta alla porosità della pietra; altrimenti è ad asta verticale; il ς si presenta con una linea spezzata dai 5 agli 8 tratti; notevole poi è il fatto che il segno ξ par dato dalle due lettere XΣ, se la lettura del nome TINAXΣΙΝΟΣ, che si ottiene dal legamento della 1<sup>a</sup> alla 2<sup>a</sup> linea è certa: il τ presenta il taglio obliquo, come pure oblique sono le barre della ε: infine è da rilevare la mancanza dei segni delle lunghe.

L'alfabeto è dorico: l'ι con tratto segmentato compare a Corinto, e sempre con linea spezzata a Creta, Corcira e Tera; così il ς a zig-zag appare nelle iscrizioni arcaiche di Rodi, Calimno, Colofone, nonché in quelle del Peloponneso (Laconia e Messenia): ed ancora troviamo il ξ espresso con i due segni + a Corinto e × a Naxos seguito dal sigma a tre tratti. Interessante è notare come l'alfabeto mostri delle particolarità proprie di regioni, da cui la tradizione vuole si siano mossi sugli inizi del sec. VII i fondatori di Gela: difatti, i colonizzatori sarebbero stati dei Rodiotti, guidati da Antifemo di Lindo, e dei Cretesi, capitanati da Eutimo,

nonchè coloni venuti dall'isola di Telos, prossima a Rodi, e dal Peloponneso, tutti d'origine dorica (2).

Ma qual'è il contenuto dell'epigrafe? sembra semplicemente trattarsi di una serie di nomi di persone, per taluni dei quali non ho trovato altro riscontro epigrafico: essi sarebbero Τινάξινος, Οίμιτις (?), Κάποσος, Νειάδας, Δάμων, Ἀλκίας, Σωσίας, Βίοςος, Δείνος: di questi nomi mi sono noti quelli di Δάμων (3), di Σωσίας (4) e di Δείνος (5). Chi curò l'esecuzione dell'opera o dell'incisione dei nomi fu il Γελοῦ Δείνος, poichè è da restituirsi Δείνος Γελοῦ ἐποίησεν ὄνυον ἐγράφη.

Quanto al significato di questa serie di nomi, ho pensato ad un'anticipazione di quelle devotiones con le quali si intendeva dare l'immunità alla tomba, e che si conoscono per mezzo delle laminette di defixiones, rinvenute, anche in Sicilia in qualche sepolcro di Gela ed in altri di Camarina (6). Si tratterebbe quindi nel nostro caso di *nomina devotorum*.

L'importanza della epigrafe è dovuta all'alta antichità cui rimonta e che si può determinare dalla forma delle lettere, non posteriori certo al VI sec. a. C. Appare qui opportuno il confronto fra la nostra ed altre iscrizioni gelesi arcaiche già datate. Su una laminetta di piombo rettangolare, inscritta con piccole lettere graffite ed appartenente alle su ricordate « defixiones », riferibile agli inizi del V sec. (7), riscontriamo già una notevole evoluzione nelle forme alfabetiche, che si presentano piuttosto regolari (ς = Σ; μ = Μ; τ = Τ; ν = Ν) ed incontriamo il segno della lunga η = [≡]: unico punto di contatto è l'α che talora, in luogo della barra orizzontale, ha il punto. Dobbiamo quindi salire per la nostra ad una datazione più antica.

Il secondo documento epigrafico, che adduco a confronto, è il graffito praticato sotto il piede di una Kylix del VI sec., venuto alla luce dall'Heroon di Antifemo (8): con esso ci avviciniamo di più alla nostra iscrizione, offrendo alcuni segni dei caratteri simili, così la μ ad aste divaricate, la ν fortemente in-

(2) ORSI, *Gela*, col. 14. *Enciclopedia Italiana*, sotto la voce *Gela*.

(3) Il nome Δάμων compare in IG. XIV, n. 645, I, 187 e n. 1221: la seconda iscrizione, rinvenuta nella villa di Pisone a Tivoli, ci indica che il nome era comune in Sicilia, presentandoci un Φιλήμων Δάμωνος Συρακόσιος.

(4) Σωσίας è comune nel mondo greco: cfr. KAIBEL, che, negli *Indices dei Nomina et Cognomina*, rimanda al n. 2406, 10, in cui però non si ritrova il nome; ROBERTS, *An Introduction to Greek Epigraphy*, p. 280, n. 282, l. 5, per un'iscrizione di Arcadia. In PACE, *Camarina*, p. 161, n. 12, incontriamo pure un Σωσίας.

(5) Ho riscontrato un Δείνος in ROBERTS, *op. cit.*, pp. 34-35, n. 8, in un'iscrizione di Melos.

(6) PACE, *op. cit.*, p. 160 e seg.; ORSI, *Camarina*, 1899 e 1903, col. 172 e seg.; ORSI, *Gela*, coll. 472-473, n. 13.

(7) ORSI, *Gela*, loc. cit., fig. 336.

(8) ORSI, *Gela*, coll. 559-560, fig. 380.

clinata verso destra, la ζ con croce interna, e mancando le lunghie: soltanto il ζ si presenta qui con segno omogeneo a tre tratti. E pertanto debbo concludere che la nostra si avvicina cronologicamente a questo, anche se presenta qualche carattere di maggiore arcaismo, che può riportarla alla metà del VI sec., e viene così ad arricchire il patrimonio dell'epigrafia greca arcaica di Sicilia.

Questa datazione contrasta fortemente con quella attribuita al complesso architettonico del fastigio dell'Orsi, che lo fa scendere al IV sec. (9): nè diversamente lo giudica la Zancani Montuoro, che lo definisce anzi ellenistico, quando lo richiama a proposito della colonnina eretta al centro del frontone (10).

Chi intravvide un aspetto arcaico nel monumentino fu il Gabrici, che ne fece appunto un fugace richiamo trattando del più antico tipo di frontone del Megaron della Malophoros alla Gaggera di Selinunte (11).

Non mi sembra quindi inopportuno riesaminare attentamente il complesso architettonico nei suoi elementi, per sviscerarne tutti quei dati che ne comprovino l'arcaicità e perciò tali da permettere di stabilire una correlazione di tempo tra l'epigrafe, come s'è visto indubbiamente arcaica, e la struttura esteriore della costruzione.

Il coronamento del cippo si è già detto rappresentare la parte alta di un *ναῖκος* dorico dalla pianta molto vicina al quadrato: l'epistilio infatti ci dà le seguenti misure: cm. 41,5 sulla fronte e cm. 47 sul fianco. Che i Geloi amassero costruzioni di pianta quasi quadrata ne è comprova anche il Thesauros di Gela ad Olimpia (12): ed il nostro doveva ripetere le orme dell'edicola o del thesauros.

Al disopra dell'epistilio, e separato da esso per mezzo della regula aggettante con le sottoposte gocce, qui a forma cilindrica ed in numero di quattro, corre il fregio dorico presentante su ognuno dei lati tre metope, molto strette e lisce, determinate da quattro triglifi, di cui gli angolari sono di larghezza superiore, constatandosi in genere una differenza di un centimetro e dando mostra di maggior robustezza (13). È fenomeno che compare

(9) ORSI, in *N. S.*, 1900, *loc. cit.*

(10) ZANCANI-MONTUORO, *loc. cit.*

(11) GABRICI, *loc. cit.*

(12) PERROT, *Histoire de l'Art dans l'Antiquité*, VII, Pl. XX, III.

(13) Una constatazione fatta riguardo al fregio è l'apparire del fenomeno inverso a quello citato dalla Zancani; in questo infatti, per la rastremazione in basso dei triglifi, le metope appaiono rastremate in alto. Dò le misure della fronte principale a partire dalla metopa di sinistra: a) cm. 5,8 in basso contro 5,6 in alto; b) cm. 6,8 contro 5,5; c) id. Questo fatto è da attribuirsi ad irregolarità dovuta alla mano del maestro, dal momento che si possono rilevare nel monumentino altre scorrettezze d'intaglio, o ad un canone dell'architettura arcaica?

nella età arcaica l'avvicinamento più spinto degli elementi statici ed il rafforzamento mediante un maggior ispessimento di quelli posti all'angolo: è ovvio qui ricordare gli stretti intercolunni dei più antichi templi dorici e l'ingrossamento delle colonne angolari dei templi, come si rileva, tra l'altro, a Pesto. Che il triglifo poi fosse in origine un elemento di sostegno, un vero e proprio pilastro è stato esaurientemente dissertato dalla Zancani (14).

Sopra il fregio corre il geison a superficie liscia, che misura cm. 63 × 68 ed è perciò notevolmente aggettante sugli elementi sottostanti (per circa cm. 10): nella faccia inferiore di esso sono ricavati per ogni lato, in corrispondenza dei triglifi e senza alcuna inclinazione, quattro mutuli aventi ognuno 9 gocce cilindriche disposte su tre file: queste *guttae* come le precedenti hanno la particolarità di essere molto allungate, caratteristica questa che, per il riscontro che se ne può avere in altri elementi architettonici, denota già un distintivo di arcaicità. Un mezzo adottato dall'artefice dove non gli riuscì di tagliare la *gutta* nella pietra fu d'inserirvela dopo aver praticato nel mutulo un foro dello stesso diametro. Questo sistema potrebbe spiegarci lo scopo dei quattro fori cilindrici praticati negli angoli del geison (del diametro di cm. 2,5), evidentemente destinati all'innesto di quattro cilindretti come elemento ornamentale d'angolo o, con meno verisimiglianza mi pare nel nostro caso, per l'applicazione di rosette o quanto meno di palmette decorative angolari.

Esaminando ora la copertura del fastigio lungo i lati lunghi (fig. 1), possiamo benissimo osservare gli elementi costitutivi del tetto: questo è formato in ogni spiovente da sei filari di tre embrici sovrapposti a gradinata, i *σωλήνες*, dai bordi rialzati e combacianti, sopra i quali, ad unire filare a filare, risultano applicati stretti tegoli, i *καλυπτῆρες*. L'estremità dello spiovente posa, aggettando un poco, sul geison senza che vi sia alcun accenno a sima con gocciolatoio nè ad antefisse alle testate dei tegoli.

All'incontro degli spioventi sul columen corre la fila dei più grossi tegoli, i *καλυπτῆρες ἡγεμόνες* ben distinguibili l'uno dall'altro per il doppio listello che ne delimita la estremità che incavalca, come appare nei *καλυπτῆρες* fittili delle architetture gelesi del corso del VI sec. riadoperati in tombe della fine del secolo stesso o degli inizi del V sec. (15). Se i lati lunghi ci offrono quindi dei dati interessanti per la mancanza di elementi, quali i gocciolatoio, mancanza che si incontra solo in costruzioni arcaiche (e basti citare ad esempio il ricordato santuario della Malophoros), e possono quindi di già comprovare uno stadio di costruzione arcaica, senza dubbio però l'aspetto più singolare è presentato

(14) ZANCANI, *art. cit.*

(15) ORSI, *Gela*, col. 284 e 287-88, fig. 21 e tav. XXIV.

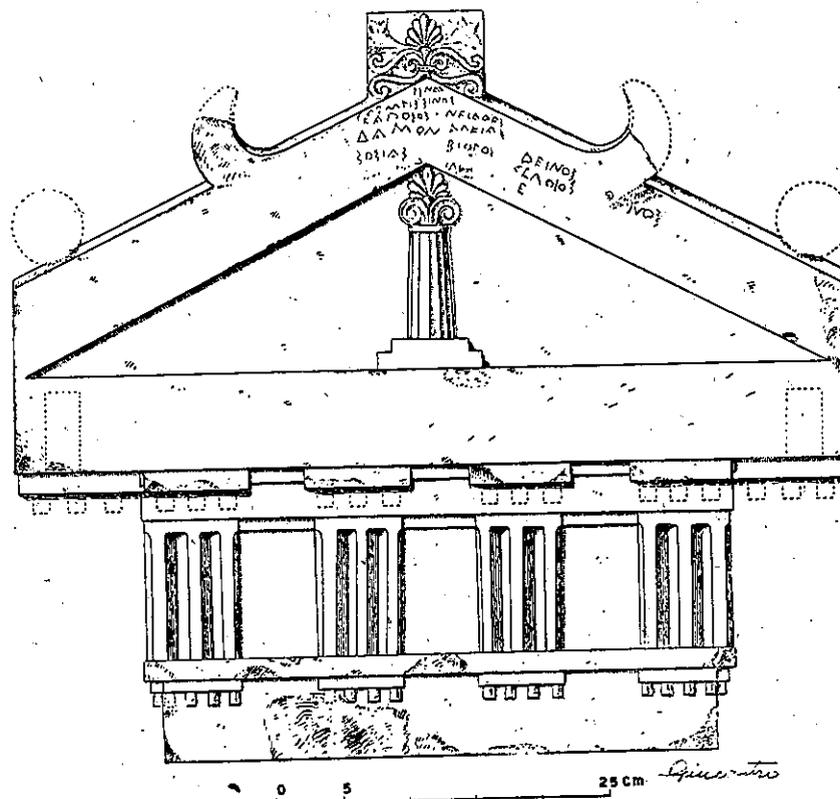
dal complesso frontale del monumentino (fig. 2). Il timpano è qui ottenuto mediante il semplice appoggio dei due rampanti alle estremità del geison, senza che vi sia alcun raccordo fra i due elementi, ed inoltre gli stessi rampanti sovrastano gli spioventi del tetto, incassando lo spigolo della loro faccia inferiore sul bordo rialzato delle filate estreme degli embrici, cosicchè timpano e tetto vengono ad essere nettamente distinti, come ben risulta dalla veduta laterale. Questo dato ha una importanza notevolissima per fissare l'arcaicità del fastigio. Già, come si è accennato più sopra, il Gabrici riscontrò un tipo di frontone consimile nel cosiddetto Megaron della Malophoros a Selinunte, che viene a datare tra il 580 e il 550 a. C., mentre è pur sugli inizi del sec. VI che incontra un tentativo di raccordo del rampante con la cornice dei lati lunghi nel frontone di un οἶκος arcaico dell'Acropoli Selinuntina (16).

Altro elemento comprovante l'arcaismo del monumentino mi par dato dalla inclinazione del rampante, misurata in  $27^\circ$ , e dal rapporto tra l'altezza e la lunghezza del timpano (di circa 1 a 4). Ammesso pure che sia stata accentuata l'inclinazione, tuttavia rimane pur sempre certo che il costruttore deve avere avuto presente la notevole altezza di timpani dei grandi monumenti arcaici, a noi sconosciuti, per tradurla con la fedeltà maggiore in questo che potremo considerare un vero e proprio modellino. E possiamo senz'altro affermare che ad inclinazione maggiore corrisponde in genere uno stadio di maggiore antichità. Nel corso del VI sec. troviamo che nel Thesaurus di Gela ad Olimpia si ha un'inclinazione di  $19^\circ$  e nel menzionato Megaron della Malophoros di Selinunte di  $18^\circ$ ; e, sul finire del secolo, di ben  $23^\circ$  per il tempio C di Selinunte (17). Nei secoli successivi l'inclinazione diminuisce con la progressione nel tempo.

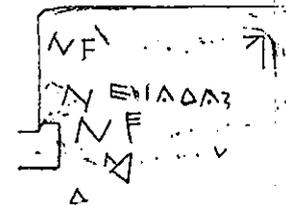
Per una considerazione di ragione statica, è ovvio che i rampanti non dovevano gravare soltanto col loro spigolo sul margine del tetto, ma necessitavano di un appoggio al punto del loro incontro: appoggio rappresentato nelle costruzioni reali dall'estremità del columnen, che, a sua volta, poteva essere sostenuto, per una maggiore stabilità, oltre che dal muro che chiudeva la superficie triangolare del frontone, da una colonna centrale posta in vera e propria funzione tettonica oltre che, in secondo ordine, ornamentale. E qui compare appunto una semicolonna, innalzata su una specie di stilobate a due gradini e scanalati, tozza e rastremata secondo il gusto arcaico (alt. cm. 8; diametro di base cm. 3,6; sommo scapo cm. 3). Ma in funzione statica non è affatto posto il capitello ionico-eolico, che, per quanto trovi dei riscontri

(16) GABRICI, *loc. cit.*; cfr. tav. II-III-IV-V.

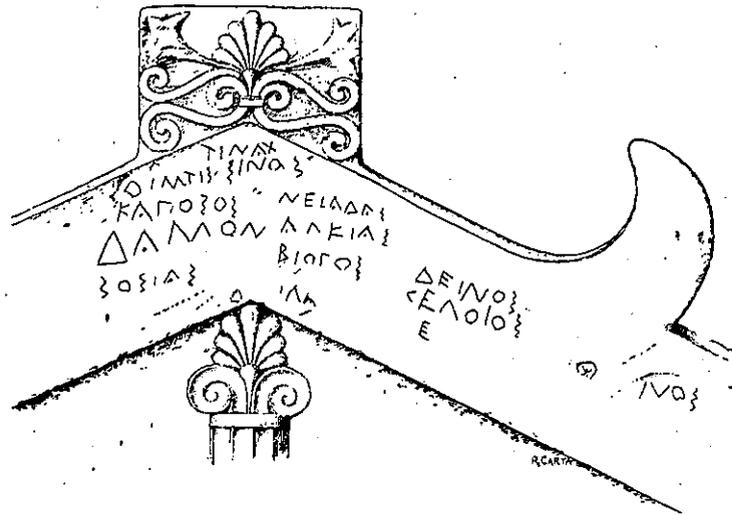
(17) GABRICI, *op. cit.*, coll. 181-182.



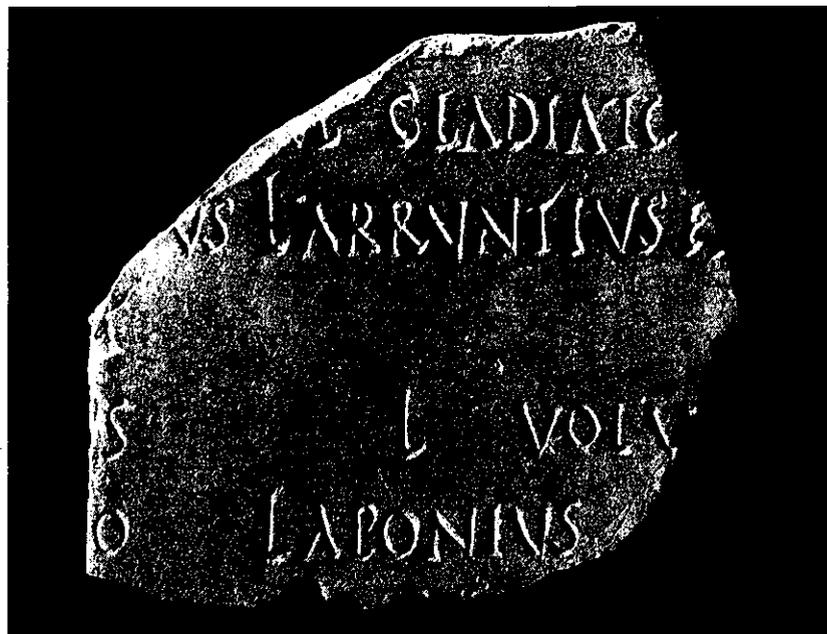
Coronamento del Cippo Gelese del Museo di Siracusa e iscrizione sul fianco al rampante sinistro.



TAV. II



Iscrizione nel Coronamento del Cippo gelese del Museo di Siracusa



Frammento dei Fasti di Cufra Marittima

nei capitelli ionici arcaici di Neandria o Lesbos o Mitilene o Delos o dell'Acropoli di Atene (18), da questi si differenzia per un dato notevolissimo, perchè, cioè, dalle due volute si innalza libera e slanciata la palmetta ionica a 7 foglie, attestandoci la sua funzione puramente ornamentale e non di sostegno, poichè mai gli antichi fanno gravare elementi architettonici su di essa, ma la usano solo come elemento di coronamento.

Ed allora? Dobbiamo qui riconoscere la sopravvivenza della copertura fittile della testata del columnen, necessaria a proteggere e a decorare quando ancora l'ossatura di legno del tetto non era difesa nei lati corti dai rampanti, copertura che sporgeva originariamente al di sopra del tetto; e tale appendice si manterrà pur negli stadi successivi con mero scopo decorativo, originando l'antefissa centrale del timpano, come riscontriamo nel nostro fastigio, dove si ripete appunto l'ovvio motivo della palmetta, nell'un frontoncino a 7 foglie e nell'altro a 9 foglie, che si libera dalla tangenza di duplici volute: è quindi il motivo decorativo ionico che domina come coronamento, secondo la nota invadenza dell'elemento ionico nell'architettura dorica durante il periodo arcaico. Dall'oriente all'occidente del mondo ellenico abbiamo infiniti esempi: dall'acroterio del Tempio di Aphaia in Aegina (19) agli acroteri fittili del columnen dell'Apollonion di Siracusa o del Thesauros di Gela ad Olimpia (20) o del Tempio C di Selinunte, o a quelli di pietra o marmorei di Selinunte (21) o di Akrae (22); anzi quest'ultimo ci offre uno schema identico a quello del nostro acroterio, per quanto più evoluto, presentandosi in esso la palmetta con estremità, anzichè arrotondate, ad angolo, e meglio sviluppato nei vari elementi, e pertanto riferibile ad epoca posteriore; e lo stesso motivo ornamentale dei cauli, da cui si sviluppa la palmetta, era comune alle guance d'altare, come a quella di pietra giuggiolena proveniente dall'Athension predionomenidico di Siracusa (23) e all'altra identica da Acre (24) ed ai cippi (25) nonchè ai capitelli arcaici (26). Ed oltre all'antefissa centrale, che si estende per tutta la larghezza del rampante, come è del resto per tutti gli elementi seguenti, il coronamento del timpano nel nostro monumentino era dato da due semivolute inter-

(18) Cfr. PERROT, *Histoire*, VII, Pl. LII e LIII; DURM, *Baukunst der Griechen*, 1892, p. 245; CHOISY, *Histoire de l'Architecture*, I, pp. 257-258, fig. 2 A, B, C; WINTER, *Griechische und Römische Baukunst*, 126, 1-3.

(19) Cfr. FURTWÄNGLER, *Aegina*, tav. 24, I.

(20) BOETTICHER, *Olympia*, p. 212-213, fig. 46.

(21) GABRIGI, *op. cit.*, tav. XXVIII, XXIX, XXX e tav. XLIV.

(22) SERRADIFALCO, *Antichità di Sicilia*, IV, p. 164, tav. XXXIV, fig. 3.

(23) ORSI, in *M.A.L.*, XXV, 1919, pp. 346 e 361.

(24) SERRADIFALCO, *op. cit.*, IV, p. 163, ed ORSI, *op. cit.*, p. 346.

(25) Vedi ad esempio il pilastro dell'Athension (ORSI, *op. cit.*, col. 71, fig. 34).

(26) Cfr. il capitello arcaico di Megara Hyblaea (ORSI-CAVALLARI, in *M.A.L.*, vol. I, col. 67 e 102, tav. II).

medie, a faccia liscia, di forma uncinata o meglio di corno (può denotare questo insieme, che dà un tono di barbarismo all'architettura dorica, un attardamento, quale elemento apotropico, dei corni fittili siculi, che sono arrivati sino a noi e di cui non conosciamo l'uso?): volute uncinata, che del resto non restano un esempio isolato essendosi incontrate pur nel ricordato santuario della Malophoros (27).

Agli angoli del frontone propendo a credere probabile la ricostruzione, piuttosto che di volute consimili, di due dischi, di cui rimangono soltanto le tracce dell'attacco al rampante; dischi, non saprei bene se lisci pur essi ovvero a spirale nella faccia esterna, come compaiono nel frontone dell'oikos dell'Acropoli di Selinunte (28) e nell'antico Hekatonpedon (29), e cioè nel corso del VI sec., entro il cui ambito si deve pure assegnare il coronamento gelese, che viene pertanto a restituirci un esempio delle prime traduzioni nella più duratura pietra dei templi lignei e fittili, offrendoci già nettamente individuati gli elementi canonici dell'architettura dorica, che assurgeranno a così alta perfezione in età classica.

A convalidare l'attribuita datazione, non mi pare fuori luogo richiamare l'osservazione che fece l'Orsi a proposito del materiale usato nei vari tempi in Gela: afferma infatti l'insigne archeologo che « nel sec. V l'impiego della pietra alla costruzione di sepolcri scompare quasi per intero... Invece trionfa la creta coi grandiosi bauli, i sarcofagi fittili di Gela »: appare evidente che il *terminus* dopo il quale non si può scendere per la datazione del fastigio è il V sec., ammesso che dei due segni esterni di tomba recuperati a Gela, e precisamente il nostro coronamento ed un cippo fittile dipinto, provengano realmente dalla stessa località, cioè Capo Soprano (30): senonchè il rinvenimento del fastigio, assegnato alla « campagna presso S. Iacopo, cioè al di là della necropoli arcaica e dove incominciano i gruppi sepolcrali del V secolo » (31) non è preciso, poichè in realtà avvenne, come assicura il prof. Carta, entro una stalla, dove il nostro coronamento dovette essere trasportato dalla sua originaria destinazione, che dati epigrafici ed elementi architettonici, cui si può aggiungere la su citata osservazione, concordano felicemente nel fare assegnare alla necropoli arcaica, con datazione riferibile intorno alla metà del VI sec. a C.

GINO VINICIO GENTILI

(27) KOLDEWEL-PUCHSTEIN, *Die Griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, 1899, p. 87, fig. 62; GARRICI, *Il santuario della Malophoros a Selinunte*, in *M.A.L.*, XXXII, 1927, col. 44, fig. 25; PAGE, *Arte e Civiltà della Sicilia Antica*, II, p. 201, fig. 190.

(28) GARRICI, *op. cit.*, col. 157, tav. I, 3 e tav. III, 1-2.

(29) WINTER, *op. cit.*, 124, 2.

(30) Cfr. ORSI, *Gela*, 1906, col. 519-520.

(31) ORSI, in *N. S.*, 1900, p. 283.

## L'epigramma amoroso della necropoli di Marissa

Nel 1902 fu pubblicata dal Lagrange (1) una interessante iscrizione scoperta nella necropoli di Marissa (oggi Tell Sandahanna, in Palestina, tra Gerusalemme e Gaza), tracciata sul muro di destra del passaggio alla porta d'ingresso d'una tomba anche essa assai interessante per la forma, la grandezza, la ricchezza degli ori e delle suppellettili, per i numerosi graffiti, le molte pitture conservanti ancora vistose tracce di colori e per un notevole numero di iscrizioni segnate da mani diverse in epoche diverse e con vari mezzi, sia all'interno che all'esterno.

La tomba è composta di tre ambienti principali disposti a forma di croce latina con ingresso al capo della croce; su ciascuna parete si aprono numerosi loculi. È particolarmente interessante un fregio che corre per tutta la sala più lunga con dipinti raffiguranti animali della fauna asiatica ed africana: elefante, giraffa, ippopotamo, coccodrillo, ecc...

La maggior parte delle iscrizioni, ad eccezione di quelle designanti il nome di ciascun animale raffigurato, si riferisce ai morti dei vari loculi: nomi, date, frasi di rito. Si apprende così che nella tomba era sepolta l'intera famiglia di Semaïos, personaggio notevole, pare, d'una colonia di Sidoniani dimoranti a Marissa; c'è Semaïos coi suoi discendenti (almeno sino alla quarta generazione), e ci sono altre famiglie, anch'esse rappresentate da più d'una generazione. Si potrebbe pensare ad una tomba riservata alla mi-

(1) P. LAGRANGE, *Deux Hypogées Macédo-Sidoniens a Beit-Djebrin (Palestine)* in: *Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, 26 Sept. 1902, pp. 479-505. La comunicazione del Lagrange descrive la tomba e studia le iscrizioni che in essa si trovano. Fotografie e facsimili furono pubblicati da PETERS e THIERSCH nella monografia: *Painted tombs in the Necropolis of Marissa*, London, 1905. Il facsimile della iscrizione presa in esame si trova anche nelle due pubblicazioni del MACALISTER: *The erotic graffito in the tombs of Apollophanes of Marissa in Palestine Exploration Fund., Quarterly Statements, London, Harrison, 1906*, pp. 54-62; *A century of excavation in Palestine*, London, Relig. Tract. Soc., London, 1925, pp. 322-325. Il Macalister fu uno degli scavatori della necropoli di Marissa. Vedi BLISS a. MACALISTER, *Excavations in Palestine during the years 1889-1900*, London, Palestine Exploration Fund., 1902.

gliore aristocrazia sidoniana di Marissa. Un figlio di Semaïos, Apollofane, morto all'età di 74 anni, secondo quanto attesta una iscrizione che lo riguarda, era stato per 33 anni ottimo capo della colonia sidoniana di Marissa, « il migliore ed il più amabile tra i contemporanei ». Più d'una iscrizione ripete frasi comuni al linguaggio sepolcrale: « Non disturbare la figlia », « Che nessuno apra », ecc., e sono tutte nell'interno. Altre si trovano all'esterno della tomba, brevi, insignificanti, non più di tono funerario; tra tutte si distingue quella che esamineremo.

Si tratta di un graffito tracciato con una punta sottilissima a piccoli caratteri. Dalla forma dei caratteri che ha molta somiglianza con la scrittura di alcuni papiri del III sec. a. Cr. si poté stabilire che appartiene al più tardi al II sec. a. Cr. È tracciato in quattro lunghi righe che cominciano tutti paralleli e, tranne il primo, finiscono senza più seguire il rettilineo declinando accentuatamente (2). Il Macalister (3) tentò di dimostrare con debolissime argomentazioni che era stato scritto da mani diverse in tempi diversi, ma basta anche un rapido sguardo ai vari facsimili pubblicati (4) per convincersi che una sola è la persona che ha scritto. Essa ha usato la maiuscola corsiva in uso al suo tempo per cui le stesse lettere risultano necessariamente meno simili tra loro di quanto sogliono essere nelle iscrizioni a lettere capitali; epperò sarà a tal proposito sufficiente notare il ripetersi in ciascun rigo della singolare grafia della H resa del tutto identica ad un N per un eccessivo spostamento della linea trasversale.

Presto i quattro righe furono scomposti in quattro distici perchè si vede facilmente che ognuno di essi è formato da due metà presso a poco di uno stesso valore metrico e termina con una lunga pausa corrispondente ad un punto fermo. Dapprima gli otto versi così ottenuti vennero letti come trimetri ionici (5), poi prevalse il parere che fossero dei trochei (6), ed ora si ritiene comunemente che siano dei trimetri trocaici composti con molta libertà (7), mentre qualcuno rinunzia addirittura a considerarli ver-

(2) Vedi nella tavola annessa il facsimile riprodotto da THIERSCH, *op. cit.*, p. 59.

(3) *The erotic graffito...*, *op. cit.*, pp. 57-58.

(4) Vedi qui n. 1.

(5) CRÖNERT u. WÜNSCH, *Das Lied von Marisa in Rheinisches Museum*, LXIV, 1909, pp. 433-488.

(6) WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *Griechische Verskunst*, Berlin, Weidmann, 1921, pp. 345-346.

(7) GARROD, *Locrica*, in *Classical Review*, 1923, pp. 161-162; POWELL, *Collectanea Alessandrina*, Oxonii, Clarendon, 1925, p. 184.

οὐκ ἔχω τί σοι πάθω, ἢ τί χαρίσωμαι.  
κατάκειμαι μεθ' ἑτέρου σε μέγα φιλοῦσα.  
ἀλλά, ναί τήν Ἀφροδίτην, μέγα τι χαίρω  
ὅτι σου τὸ ἱμάτιον ἐνέχυρα κείται.  
ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἀποτρέχω, σοὶ δὲ καταλίπω  
εὐρυχωρὴν πολλήν· πρόσσε ὅ τι βούλη.  
μὴ κρούε τὸν τοῖχον, ψόφος ἐγγέλνεται  
ἀλλὰ διὰ τῶν θυρῶν νεῦμα σ' ἵκνεται.

si (8). Un andamento trocaico è però fuor di dubbio e del resto la forma metrica è bene adatta al contenuto della iscrizione:

οὐκ ἔχω τί σοι πάθω, ἢ τί χαρίσωμαι.  
κατάκειμαι μεθ' ἑτέρου σε μέγα φιλοῦσα.  
ἀλλά, ναί τήν Ἀφροδίτην, μέγα τι χαίρω  
ὅτι σου τὸ ἱμάτιον ἐνέχυρα κείται.  
ἀλλ' ἐγὼ μὲν ἀποτρέχω, σοὶ δὲ καταλίπω  
εὐρυχωρὴν πολλήν· πρόσσε ὅ τι βούλη.  
μὴ κρούε τὸν τοῖχον, ψόφος ἐγγέλνεται  
ἀλλὰ διὰ τῶν θυρῶν νεῦμα σ' ἵκνεται.

« Non so che fare per te, nè in che modo mostrarmi compiacente; mi giaccio insieme ad un altro e sono tanto innamorata di te... Ma sì, per Afrodite, ho pure una grande gioia poi che di te il mantello mi resta, pegno d'amore... Orsù io me ne scappo via... ti lascio piena libertà... fai ciò che vuoi... Non bussare alla parete, ne viene strepito... piuttosto attraverso la porta ti giunga un mio cenno ».

Come attestano coloro che hanno potuto leggere l'iscrizione direttamente, i caratteri sono sufficientemente leggibili e le parole complete; la lettura è quindi con ogni probabilità sicura; risultano anche abbastanza corrette la grafia e la lingua. Qualche dubbio di interpretazione ha suggerito dapprima alcune correzioni che nuovi studi hanno dimostrato inutili; solo l'interpretazione delle ultime sette lettere (IKEITAI) ha dato adito a varie discussioni finora, a mio parere, senza convincenti soluzioni. A causa di tali lettere, l'ultimo verso (cioè la seconda metà del quarto rigo) così come è stato trascritto e riprodotto dai primi autori è sembrato intraducibile alla lettera nonostante il senso sia abbastanza chiaro. Qualcuno ha pensato addirittura che l'autore del quarto rigo fosse un semita per spiegare l'errore senza con ciò dare una traduzione accettabile; una correzione è stata ritenuta necessaria da chiunque si sia accinto a tradurre l'iscrizione; su ogni altra ha avuto facile successo la proposta di inserire un N tra il K e l'E in modo da leggere νεῦμα σ' ἵκνεται e tradurre supergii

(8) LAMER, *Das Kalypto-graffito*, in *Zeitschrift des Deutschen Palästinavereins*, Leipzig, 1931, LIV, 59-67.

« attraverso la porta ti giunge il segnale » (9). Senonchè la corretta grafia del complesso ha fatto dubitare della distratta dimenticanza di chi scrisse l'iscrizione.

Ma è proprio necessario correggere l'IKEITAI? Intanto una nuova accurata lettura dovrebbe accertarsi se eventualmente il gruppo EI di IKEITAI non sia invece da leggere H. Dai facsimili mi sembra risultare che la grafia dell'H in tutta l'iscrizione è tale da potersi facilmente confondere con la grafia del gruppo EI. Avremmo così la terza persona singolare dell'aoristo congiuntivo dello stesso  $\text{ἔνθεμαι}$  di cui sopra, cioè la forma  $\text{ἔνηται}$  particolarmente usata nella poesia epica e quindi nel linguaggio poetico più divulgabile, ma nell'attesa di assicurazione da parte di chi, trovandosi in Palestina, fosse in grado di leggere direttamente l'iscrizione il dubbio rimarrebbe.

D'altra parte è proprio necessario leggere IKHTAI? Non possono le sette lettere esprimere una forma verbale di grafia sia pure rara, ma probabilmente in uso in terra d'Asia al tempo della nostra iscrizione? In altri termini credo che si possa nel gruppo IKEITAI identificare la grafia iotacistica dello stesso IKHTAI già auspicato, in cui all'H sia stato sostituito il gruppo EI come d'uso in tante iscrizioni già da tempo note (10); si tratterebbe insomma d'un nuovo esempio del trapasso dell'H in EI, precedente necessario della definitiva iotacizzazione dell'H.

Ora è da dire che proprio in Asia Minore (in Caria, nella città di Magnesia, sulle rive del Meandro), in una iscrizione dai bei caratteri in maiuscolo chiaramente leggibili, databile, come la nostra, circa alla fine del II sec. a. Cr., si è trovata la forma  $\text{ἔνθεται}$ , cioè la seconda persona dello stesso cong. aor. di  $\text{ἔνθεμαι}$  dal quale il nostro  $\text{ἔνθεται}$  (11). L'  $\text{ἔνθεται}$  della iscrizione di Magnesia è stato da tutti concordamente riconosciuto quale una forma iotacistica di  $\text{ἔνηται}$  (=  $\text{ἔνη}$ ) (12), che i lessici moderni citano da esempi di Omero (II, 6, 143) e di Esiodo (O. 468) e per la quale ritengo utile qui segnalare un altro esempio in Crinagora (Antolog. Palatina XI, 42), epigrammatista della età d'Augusto. È da concludere dunque che il nostro IKEITAI come l'IKEIAI della iscrizione di Magnesia rientra nel gruppo delle grafie sosti-

(9) CRÖNERT u. WÜNSCH, *op. cit.*, p. 436, n. 1.

(10) BLASS, *Ueber Aussprache des Griechischen*, Berlin, Weidmann, 1888, p. 33 e note; KRETSCHMER, in *Kuhn's Zeitschrift. Zeit. für vergleichende Sprachforschung auf den Gebiet der indogermanischen Sprachen*, Göttingen, 1895, XXXIII, p. 261 e segg.; p. 268 e segg.

(11) KERN, *Die Gründungsgeschichte von Magnesia am Malandros*, Berlin, Weidmann, 1894, p. 8, v. 47 e nota; *Die Inschriften von Magnesia am Maeander*, Berlin, Spemann, 1900, n. 17, v. 47 e note.

(12) È da ritenersi un semplice errore l'accentuazione dello HERWERDEN, *Lexicon Graecum suppletorium et dialecticum*, Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1910, p. 699, dove sta scritto  $\text{ἔνεται}$  invece di  $\text{ἔνθεται}$ .

tuenti EI ad H già da tempo segnalate da studiosi specialisti di fonetica e grafia greca. Del resto, che l'anonimo autore della nostra iscrizione usasse la fonetica e la grafia iotacistica lo attestano con sicurezza almeno altri due esempi della stessa iscrizione: v. 5  $\text{καταλιπω}$  per  $\text{καταλειπω}$ ; v. 7  $\text{ἔγγίνεται}$  per  $\text{ἔγγινεται}$  (13). Ritengo perciò che si debba con ogni probabilità considerare esatta l'ultima parola della iscrizione di Marissa, che perciò mantengo intatta nel testo. La traduzione risulta quasi identica a quella comune epperò di maggiore precisione espressiva: « attraverso la porta ti giunga un mio cenno », anzichè: « attraverso la porta ti giunge il mio cenno ».

In quanto all'uso del congiuntivo di terza e di seconda persona con valore esortativo-imperativo in frasi positive si richiama gli studi relativamente recenti che, superando le incertezze della grammatica di Brugmann-Thumb (pag. 579) (14), hanno potuto documentarne la remota esistenza specialmente nella forma dell'aoristo di terza persona, risultante da antiche iscrizioni (V-III sec. av. Cr.) eliche, arcadiche, ciprotiche (15), nonchè da papiri egiziani dell'età tolemaica (16).

L'unico esempio letterario da tempo noto in Sofocle, Filottete, v. 300 (17), ormai è da tutti concordemente accettato nel suo valore di congiuntivo esortativo imperativo positivo di seconda persona.

Si è potuto così stabilire che, attraverso l'uso del congiuntivo in funzione dell'ottativo, testimoniato in vari esempi letterari, questo antico e raro congiuntivo esortativo-imperativo, favorito dall'influsso delle forme negative d'uso comune, finì per imporsi quando l'ottativo venne a mancare del tutto, lasciando notevoli tracce del suo progressivo evolversi nella κοινή popolare e nella lingua del Nuovo Testamento.

Il nostro  $\text{ἔνθεται}$  equivalente di  $\text{ἔνηται}$  con tutta probabilità viene ad arricchire la serie degli esempi del genere, perfettamente inquadrandosi tra quelli già noti, dato che figura in una iscrizione palestinese del II sec. av. Cr. (dell'epoca cioè di passaggio verso la maggiore diffusione) (18); iscrizione che, pur conservando la

(13) Vedi anche v. 6  $\text{BOYAH}$  per  $\text{BOYAH}$ .

(14) BRUGMANN-TH., *Griechische Grammatik*, 4<sup>o</sup> Aufl. von A. THUMB, München, 1913 (= I. MÜLLERS, Hbd. d. kl. Alt. W., II, I).

(15) SLOTTY F., *Der Gebrauch des Konjunktivus und Optativus in den griechischen Dialekten* (= Forschungen z. griech. u. lat. Grammatik v. P. KRETSCHMER u. W. KROLL, 3 Heft), I Teil, Der Hauptsatz, (1915), 20, 24, 34...

(16) MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit*, B. II Satzlehre, p. 229-30, Berlin u. Leipzig, Gruyter, 1926.

(17) "φῆσ' ὃ τέκνον νῦν καὶ τὸ τῆς νῆσου μάθησ'".

(18) È da augurarsi che nuovi esempi siano stati raccolti dallo SCHWYZER (immaturamente venuto a mancare) per la sua Sintassi (che io sappia non ancora pubblica), a complemento della sua Grammatica greca.

\* \* \*

immediatezza dell'espressione popolare, arieggia alcunchè di letterario.

Notevoli discussioni sono state fatte sullo scopo al quale la iscrizione era destinata e moltissime sul contenuto. In un primo tempo, dato il luogo in cui era stata scoperta, si pensò si trattasse d'una vera e propria iscrizione di carattere funebre, così il Lagrange (19); il Peters (20) pensò ad un lamento dei morti dialogato di stampo semitico; ma presto si rinunciò a tal genere di interpretazioni per il preciso carattere erotico della iscrizione. Del resto, se funebre, essa avrebbe dovuto piuttosto figurare sullo stipite di uno dei tanti loculi dell'interno e non sulla parete esterna dell'ingresso comune; il contenuto poi per simili congetture rimaneva quanto mai strano ed inspiegabile.

Più attendibile si mostrava l'ipotesi che si trattasse d'una composizione di pura dilettazione letteraria; si pensò dapprima ad un frammento di poesia riscritto a caso da qualche perditempo sul muro della tomba solitaria e fu tentato a tal proposito un raffronto col famoso frammento detto « Della fanciulla abbandonata » (21); ma il raffronto in genere appena accennato, se approfondito, avrebbe, se mai, posto in rilievo più caratteri differenziali che di somiglianza; nè del resto ci si pensò più tanto.

Più a lungo è piaciuto un altro raffronto fondato pure sul contenuto erotico della iscrizione. Dato il probabile riferimento ad adulterio, si era pensato che essa offrì un nuovo esempio delle cosiddette « canzoni locresi », citate da Ateneo e da lui riprodotte in un esemplare abbastanza noto (22). Tali canzoni, o meglio canzonette, anonime, di voga popolare, sembra solessero esprimere in linguaggio accentuatamente erotico, situazioni e scenette di amori illegali. Ateneo faceva intendere che ai suoi tempi la canzone locrese era assai diffusa in Fenicia e perciò nella odierna Palestina (23). Veramente dalla nostra iscrizione ad Ateneo corrono circa quattro secoli, ma si potrebbe anche ammettere che all'epoca della nostra iscrizione già tale tipo di canzone fosse abbastanza diffuso. In un altro passo infatti lo stesso Ateneo accenna a raffronti istituiti da Clearco (vissuto circa al tempo della nostra iscrizione) tra le canzoni locresi e quelle di Saffo e Anacreonte (24):

(19) LAGRANGE, *op. cit.*, 502.

(20) PETERS, *op. cit.* nella nota allo studio del Thiersch, p. 72-75.

(21) Pubblicato la prima volta dal GRENFELL, *An Alexandrian erotic fragment*, Oxon., 1836.

(22) ΔΕΙΤΥΟΘΟΦΙΣΤΑΙ, XV, 697b. Vedi CRÖNERT u. WÜNSCH, *op. cit.*, p. 439 e segg.; WILAMOWITZ-MOELLENDORF, *op. cit.*, p. 344; GARROD, *op. cit.*, *loc. cit.*

(23) *Op. cit.*, *loc. cit.*: τοιοῦτων γὰρ ἀσμάτων αὐτοῦ (sc. φίλωνος) πᾶσα πλήρης ἡ Φοινίκη.

(24) CLEARCO, F. H. G., II, 316 - ATENEIO, *op. cit.*, XIV, 639a: ἄσματα καὶ τὰ Λοκρικὰ καλούμενα οὐδὲν τῶν Σαπφούς καὶ Ἀνακρέοντος διαφέρειν.

Ma una differenza notevole c'è tra la nostra iscrizione e l'esemplare unico a noi pervenuto, riportato da Ateneo:

ὦ τί πάσχεις; μὴ προδοῖς ἄμμ' ἱκετεύω,  
πρὶν καὶ μολεῖν κείνον, ἀνίστω, μὴ κακόν  
μέγα ποιήσῃ σε κἀμὲ τὴν δειλάκραν.  
ἄμερα καὶ δὴ τὸ φῶς διὰ τὰς θυρίδος οὐκ εἰσορῆς;

« Che fai? non mi tradire, ti prego; alzati prima che venga quell'altro, non rovinare te e me poveretta. È giorno già, non vedi la luce attraverso la porta? ».

Accanto a tale spunto di intima vita colpevole, l'iscrizione di Marissa, se considerata alla stessa stregua, perde gran parte della sua suggestione. Essa non rappresenta il momento dell'adulterio, ma ne dà solo un nostalgico accenno, pieno di desiderio con indicazioni pratiche perchè venga rinnovato. E c'è di più una intonazione elegiaca; trabocca di interiorità appassionata; non pare fatta per suscitare quel sorrisetto malizioso che sembra invece caratteristico per la canzone locrese. L'unica relazione da ammettere è in realtà la forma metrica nell'una e nell'altra tendente, sembra, ad un andamento trocaico, ma una simile affinità, se si pensa alla distanza del tempo e alla grande libertà e varietà di metri della poesia ellenistica e di quella posteriore, si deve ammettere che possa essere del tutto casuale; se mai serve a spiegare la particolare forma metrica come dovuta ad influssi di canzonette popolari in voga.

Presto si era fatta strada una terza ipotesi, secondo la quale la breve iscrizione esprimerebbe un dialogo. Per primo il Peters, il quale, come già dissi (25), sosteneva il carattere funerario dell'iscrizione, credette di vedere ben tre interlocutori: una donna morta, il suo amante, un amico dell'amante di razza semita (26). Rinunziatosi facilmente alla congettura del carattere funerario, la ipotesi della forma dialogica fece tanta strada da essere finoggi dominante non ostante abbia dato luogo ad interpretazioni assurde o almeno paradossali. Il Crönert (27) con eccessivo lavoro di fantasia pensa ad un banchetto al quale partecipa una signora con due amanti; il Wunsch (28) immagina una etera che mentre giace con un tale sente picchiare, si alza, va alla finestra e parla con l'innamorato; il Crusius (29) finisce addirittura col vedere l'ete-

(25) Vedi qui p. 22.

(26) *Op. cit.*, p. 75.

(27) *Op. cit.*, p. 435.

(28) *Op. cit.*, p. 436, n. 1.

(29) *Heronidas mimiambi*, Editio minor, 5<sup>a</sup> ed., p. 129, Lipsia, Teubner, 1914.

ra che s'affaccia alla finestra gridando il suo amore all'amante che scappa via senza mantello. Si è veduto dunque una specie di farsetta buffa e come cosa affine al genere del mimo il Crusius ha riportato l'iscrizione di Marissa in appendice alla sua quarta edizione dei mimi di Eronda, ed il Powell (30), pensando ad una specie di mimo in cui la baruffa di due amanti finisce in un accordo, ha pubblicato l'iscrizione tra i frammenti di mimi delle più recenti scoperte.

In realtà il carattere mimico, comico, o addirittura parodistico notato dagli studiosi già ricordato mi sembra non esista nè nell'insieme nè nelle singole parti della breve iscrizione che perciò esamineremo.

« Non so che fare per te, nè in che modo mostrarmi compiacente... mi giaccio insieme ad un altro e sono tanto innamorata di te... Ma sì, per Afrodite, ho pure una grande gioia poichè di te il mantello mi resta, pegno d'amore... ».

Comincia proprio con un carattere quasi elegiaco, lento, sospirato; un'apassionata dichiarazione d'amore espressa con una certa mestizia ed una sottintesa nostalgia malinconica. Particolarmente interessante il secondo verso; in esso è rappresentato il dramma intimo della donna innamorata con una risonanza espressiva nelle parole, che mi pare degna di un buon poeta greco. In *κατάκειμαι μεθ' ἑτέρου* suoni aspri, duri, forti; in *σὲ μέγα φιλοῦσα* una dolcezza carezzevole di suoni prolungata come in un sospiro.

Seguono due versi nei quali è espresso un motivo comune alla poesia erotica ellenistica che, però, come tale non è stato ancora notato dagli studiosi della iscrizione. Secondo il Crönert l'innamorato che è arrivato secondo, ha appena posato il mantello che si accorge dell'altro e vuole andar via. Dall'analisi del Crusius parrebbe invece che con questi versi la donna dalla finestra ricorderebbe all'amante che fugge via di avere dimenticato il mantello, che perciò resta a lei come pegno d'amore. Così l'idea immediata di quel barlume di gioia che viene alla donna dell'avere presso di sè un oggetto caro diventa affatto incoerente col primo verso che mostra già una ricerca di soluzioni diverse per ritrovarsi con l'amante, e più ancora col secondo verso che indica chiaramente momenti di vita vissuta. È da notare invece il valore stilistico di quel *σοῦ* messo in rilievo innanzi a *τὸ ἱμάτιον* ad indicare la contrapposizione tra la persona che manca e quella parte accessoria, il mantello, che rimane quale cosa preziosa in luogo della persona stessa, donde un coerentissimo sviluppo dei motivi erotici già fortemente espressi nei versi precedenti. A me pare assai evidente che, continuando a svolgere l'accenno alle gioie e ai dolori di questo amore infelice nella lontananza, la donna sfiori un

(30) *Op. cit.*, p. 184.

luogo comune alla poesia erotica del tempo e precisamente la gioia che suole scaturire dell'avere presso di sè oggetti già appartenenti alla persona amata e tali perciò che in certo modo la sostituiscono; motivo del resto comunissimo sino ai nostri giorni perchè derivato in fondo dalla realtà viva della vita quotidiana.

Il poeta ellenistico amava assai cogliere la fresca grazia che viene alla poesia da minuti particolari della vita d'ogni giorno ed appunto Teocrito, il maggiore poeta della nuova arte, aveva già tempo prima segnato con tale motivo una tenera nota d'amore in mezzo allo svolgersi d'un piccolo dramma comune. Nel II idillio, Simeta, la più bella figura della poesia ellenistica, ricordando con accorato rimpianto l'amore di Delfi, il bell'atleta che l'ha abbandonata, canta: « ... tre e quattro volte soleva venire e spesso lasciava presso di me l'ampolla dorica » (31). Simeta accenna alla fialetta d'unguenti che l'atleta, venendo dalla palestra, soleva portare con sè e spesso anche soleva dimenticare nella sua casa; il dolore dell'abbandono nel canto di Simeta viene a risaltare finemente per il contrasto con la cara intimità perduta forse per sempre. Anche Fileta, quasi contemporaneo di Teocrito, inventore della elegia amorosa inquadrata su sfondo epico, secondo una notizia di Partenio (32), si era servito di tale motivo come momento centrale d'una storiella epico-erotica: Polimela, figlia di Eolo, sorpresa a piangere sopra un piccolo oggetto che Ulisse ha dimenticato nella sua casa ospitale, svela senza volere il suo intrigo d'amore e per poco la cosa non finisce in una tragedia. In questa poesia perduta di Fileta il motivo prendeva importanza forse un po' esagerata e probabilmente non era più che un artificio. Valori ben più alti assumerà nella poesia di Virgilio; quivi diventa l'ultima nota di una grande tragedia. Non c'è chi non ricordi le estreme parole di Didone. Mentre sull'orizzonte impiccioliscono le vele delle navi troiane la regina di Cartagine fa apparecchiare la pira per la propria morte e su essa fa deporre il letto, le vesti e tutte le spoglie di Enea perchè con lei vengano consumate dal fuoco: « O spoglie, dolci quando il destino e la divinità lo permettevano, accogliete quest'anima e me sciogliete da questi affanni » (33).

Concludendo dunque, par certo che il motivo del mantello rientra nei termini del linguaggio poetico erotico essendo adatto a colorire suggestive note d'amore e non ha di sicuro carattere comico; invece, se mai, ha carattere elegiaco, doloroso.

Qui bisognerà che io dica come sia convinta che abbiano ra-

(31) (vv. 155-6) *καὶ τρεῖς καὶ τετράκις ἄλλοκ' ἐφοίτη καὶ παρ' ἐμὴν ἐτίθει τὰν Δωριδα πολλάκις ἄλπαν.*

(32) *περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων*, l. II.

(33) *Aeneis*, l. IV, vv. 651-2 « *Dulces exsuviae, dum fata deusque sinebat, accipite hanc animam meque his exsolvite curis* ».

gione coloro (Thiersch, Macalister, Lamer) che hanno avanzata la ipotesi che l'iscrizione di Marissa sia stata determinata da un vero e proprio romanzetto d'amore della vita reale e sia perciò un mezzo di comunicazione tra una donna ed il suo amante. Il Thiersch (34) però nel suo studio di carattere archeologico più che letterario non si curò di avvalorare con buoni schiarimenti la giusta interpretazione sicchè troppo presto la sua congettura che era la più immediata e la più logica fu messa da parte. Ebbe più fortuna invece la congettura del Macalister che da una prima edizione (1906) (35) più temperata giunse ad una seconda edizione (1925) (36) di eccezionale stramberia. Immaginò prima che una donna sposata per forza scrivesse all'amante il primo rigo per dargli un addio; l'amante letto il primo rigo avrebbe aggiunto il secondo attestando di avere almeno vicino a sè il di lei mantello; nel terzo rigo la donna avrebbe ripetuto l'addio in tono più deciso, finchè un tale, di passaggio, avrebbe col quarto rigo avvertito gli amanti di non far troppo rumore e di comunicare piuttosto con cenni (leggendo  $\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha\sigma\iota \kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota$ ). A parte il presupposto errato della differenza di scrittura rimaneva la difficoltà dell'interpretazione di più parole oltre il  $\kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota$  di inammissibile traduzione. Più tardi il Macalister stesso trattando di religione e magia antica volle aggiungere una nuova interpretazione della iscrizione di Marissa che tocca i termini del ridicolo: per il primo rigo la esegesi è quella di prima, ma per il secondo è radicalmente mutata; nientemeno l'amante è un prete mago che fa intendere alla donna di voler compiere un maleficio contro di lei o del marito a mezzo del di lei mantello che è in suo possesso; nel terzo rigo la donna atterrita, per sfuggire al maleficio avrebbe deciso di... suicidarsi; nel quarto il solito terzo incognito di origine semita (per spiegare l'intraducibile  $\kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota$ ), avrebbe avvertito l'amante mago di non fare troppo chiasso poichè la donna era bell'e... sepolta, e se ne stava coi fantasmi (correzione di  $\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha\sigma\iota$  in  $\pi\nu\epsilon\upsilon\mu\alpha\sigma\iota$ )! Tragedia romantica dunque di vecchio tipo anglosassone al cento per cento!

Da un momento di vita assai più semplice e comune ritengo invece che sia stata determinata la nostra iscrizione, escludendo per le ragioni già dette tanto la forma dialogica quanto l'ipotesi che sia stata scritta da mani diverse (37). Una donna si trova a convivere con un altro senza avere dimenticato l'antico amore e nei quattro rigi tracciati sul muro intende comunicare all'amante di

(34) *Op. cit.*, p. 59.

(35) *The erotic graffito... op. cit.*

(36) *A century... op. cit.*

(37) Vedi qui p. 18.

una volta come sia vivo in lei il desiderio di un nuovo convegno d'amore. Non è ipotesi da ricusare la possibilità che questa tomba appartata, lontana dal centro della vita cittadina, sia stata in altri tempi un luogo di ritrovo solito dei due amanti; ora lo stesso luogo può bene essere adatto a ricevere i mezzi di comunicazione tra i due. Forse lei non sa con certezza se l'amante leggerà quanto ha scritto, ma ha speranza che torni qualche volta sul luogo noto ed abbia così conoscenza del suo stato d'animo. Esempi di simili mezzi di corrispondenza tra gli amanti, in prosa ed in versi, mostrano i muri di Pompei e d'altre città antiche.

Nè può stupire il fatto che la donna abbia scritto un epigramma per dare un appuntamento all'innamorato. Proprio nel periodo ellenistico l'epigramma diventa il genere letterario più diffuso adattandosi a qualsiasi argomento di carattere occasionale e specialmente ispirandosi all'amore. Ora appunto a questa forma di poesia breve, varia, leggera ben s'adatta l'animo femminile e fiorisce una leggiadra schiera di poetesse che attraverso l'epigramma ci fanno sentire il profumo della loro anima gentile ed appassionata. La donna aveva già acquistato una fisionomia intellettuale abbastanza rilevante e le novelle Saffo si erano moltiplicate. Generalmente erano etere intelligenti e colte, e non è difficile che appunto tra queste sia stata la nostra anonima scrittrice. La nota letteraria del mantello non si oppone alla ipotesi di vera e propria realtà pratica che mi sembra possa bene sostenersi per la esegesi della iscrizione. È facile che una donna un po' poetessa e quindi anche un po' letterata si serva di una efficace reminiscenza letteraria per colorire con note poetiche una realtà viva del tutto corrispondente alla convenzione d'arte, poichè, si potrebbe dire, non c'è amore tra due in cui non trovi posto una particolare tenerezza per oggetti appartenenti alla persona amata, e del resto, come già ebbi ad accennare, il poeta ellenistico era abituato ad ispirarsi alla realtà per tale motivo. E forse l'accento al mantello può avere anche uno scopo pratico; può essere determinato dalla necessità di farsi riconoscere dall'amante che leggerà l'iscrizione. Così l'appassionato motivo poetico giova alla donna per rivelarsi in gentile ed affettuosa forma.

Nei versi che seguono è espresso un secondo momento meno elegiaco, meno sentimentale, assai più pratico, ma anche più vivo, manifestato in una forma coerentemente agitata, drammatica, frettolosa. Esso viene staccato dallo stato d'animo precedente per via di quel brusco  $\alpha\lambda\lambda\acute{\alpha}$  che perciò ho tradotto « orsù ». Il legame interiore e logico tra i due momenti si può facilmente ritrovare nel riverbero che c'è della stessa personalità affettuosa ed ansiosa d'amore. Nei primi quattro versi con le nostalgiche attestazioni, negli ultimi quattro con l'affrettata ansia del dire e del

non dire si intuisce chiaramente il desiderio non espresso di ritrovarsi con l'amante.

« Orsù io me ne scappo via ». Per intendere bene bisogna ricordare che siamo fuori della città e che la donna in qualche modo è legata ad un altro; non può quindi senza destare sospetti soffermarsi a lungo in quel luogo solitario; da qui il brusco interrompersi seguito da espressioni frettolose ellittiche di pensiero e vivacemente poste in risalto in uno stile facile a tutti i poeti ellenistici. Assai finemente coi mezzi lirici in voga la nostra ignota poetessa ha voluto esprimere il suo stato d'animo. È da notare anche la forma della scrittura che, come ho detto, comincia parallela e finisce declinando notevolmente. Ciò conferma l'ipotesi di una iscrizione tracciata un po' in fretta, mentre si accorda meno con l'ipotesi che sia stata scritta da un tale per la semplice intenzione di lasciare immortalata sulla pietra una sua poesia più o meno improvvisata. Quando si scrive su di un muro un epigramma o un sonetto o qualsiasi altro di carattere puramente letterario, istintivamente, per prima cosa si bada alla estetica della scrittura che perciò viene fatta con comodo e con misure press'a poco adeguate. Invece la nostra poetessa scrive in fretta, ha paura forse di essere sorpresa, ed ecco che la stessa maniera poetica che le è cara la aiuta ad esprimere il nuovo concetto della necessità immediata di andare via, interrompendo le proteste d'amore.

Soggiunge qualche altra cosa di carattere pratico: « ti lascio piena libertà, fai ciò che vuoi ». Tali espressioni hanno un precedente logico nel primo verso: « lo non so che fare per te, nè in che modo mostrami compiacente ». Perchè lei non sa trovare il mezzo per rivederlo, pensi lui, se vuole. Questi versi che appaiono strani nella interpretazione dialogica esprimono invece la necessaria conseguenza di uno stato di cose già accennato. La donna, in altri termini, non dice apertamente all'amante di andarla a trovare, ma gli lascia piena libertà di fare quello che crede. Senonchè sicura che l'amante ascolterà il suo invito non espresso, e perchè venga evitato un inconveniente già altre volte manifestatosi, l'avverte prudentemente: « Non bussare alla parete, ne viene strepito, piuttosto attraverso la porta ti giunga un mio cenno ». Così, senza parere ella mostra all'amante come lo attenda nascostamente mentre gli indica in che modo deve regolarsi per comunicare con lei: non più bussare sulla parete di casa, come certo egli una volta soleva fare (ciò ora non è più possibile perchè l'altro ne avrebbe sentore), ma cercare di intendersi per mezzo di segnali. Quest'ultimo distico giustifica con gli altri il carattere di realtà pratica che mi sembra doversi attribuire all'epigramma per il luogo dove è stato scritto e per come è stato scritto.

Nato per uno scopo utilitario è sempre un piccolo brano di

poesia femminile, c'è qualche reminiscenza letteraria, c'è l'esperienza dell'epigrammatista ellenistico, c'è qualche nota di carattere affatto pratico, ma non manca qualche bella espressione e soprattutto una finezza tanto più degna di nota quanto più avrebbe potuto essere volgare l'argomento e il fine al quale era destinato.

Per spiegarsi l'abile fattura della composizione, specie nel susseguirsi delle ultime frasi, varie, spezzate, frammentarie, basterà ricordare uno degli epigrammi di Meleagro di Gadara (Palestina), il maestro del genere, bene noto nel paese dove la nostra poetessa scriveva il suo messaggio d'amore:

« Diglielo dunque, Dorca, comprendi? Diglielo pure anche tre volte, sai; ma bada, tutto! Corri.

Animo dunque, su, vola; no, no... ancora un attimo aspetta Dorca, dove mai corri, s'ancora tutto non sai?

Dille ancora... o piuttosto... oh! la mia povera testa!... non dirle nulla... invece... diglielo tutto quanto!

Non risparmiarle nulla, mio Dorca... Ma già, per che fare ti manderò da lei, se ci siam giunti insieme? »

(Trad. di Ettore Bignone)

Dopo quanto è stato detto cade da sè la cervelotica e, per quanto io sappia, ultima ipotesi proposta per l'esegesi della iscrizione di Marissa: l'ipotesi del Lamer (39) il quale, fondandosi sulla arbitraria lettura dialogica del Macalister (40), negando ogni riferimento metrico, non rendendosi conto della unità di spirito e di forma che anima la breve composizione, non ricordando la grande capacità di dialogizzare caratteristica dei poeti del tempo della iscrizione, traducendo in modo affatto arbitrario *xeĩrat*, immagina che essa risponda a scabrose situazioni sviluppatesi in quattro tempi diversi tra tre o quattro persone. Nel primo tempo una donna scrive ad un amante il primo rigo dopo di essere stata con un altro in convegno amoroso nella tomba, e gli scrive a quel modo per fargli rabbia. In un secondo tempo, dopo un nuovo convegno nella stessa tomba, lei avrebbe dimenticato il mantello o forse anche lui, ma Afrodite avrebbe avuto cura degli innamorati ed uno dei due avrebbe scritto sul muro il secondo rigo per comunicare all'altro che il mantello era al sicuro (?). In seguito ad un nuovo appuntamento, lei seccata di avere atteso invano scrive il terzo rigo dicendo che se ne va e che non le im-

(38) ETTORE BIGNONE, *L'epigramma greco*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 276.

(39) *Op. cit.*

(40) Vedi qui p. 26.

porta di ciò che lui farà. Finalmente il quarto rigo sarebbe stato scritto da uno degli amanti della donna per raccomandarle di non picchiare sul muro ma di passare vicino alla porta a fare un cenno; soddisfatto di ciò costui avrebbe aggiunto  $\kappa\epsilon\iota\tau\alpha\iota$  = Abgemacht! = fatto, ecco... (?).

L'arbitrarietà di una simile esegesi non ha bisogno di commento, nè discussione; è però doveroso aggiungere che il Lamer stesso pare si renda conto di quanto essa sia azzardata.

Può essere utile ora ricordare che, secondo quanto comunica il Thiersch nella sua monografia sulla necropoli di Marissa (41), sulla parete stessa nella quale è scritta la nostra iscrizione appaiono tracciate due figure umane, le cui linee somatiche non sono del tutto visibili. C'è una testa di donna dai lunghi capelli tracciata di faccia e una testa di uomo in profilo; c'è anche uno strano disegno: due dita che tengono per la punta qualcosa come un pezzo di stoffa ripiegato. Sarà da intendere nel complesso una rappresentazione dei due amanti e del segnale di comunicazione tra di loro? L'ipotesi già accennata dal Thiersch mi pare assai suggestiva, ma bisognerebbe conoscere l'esatta posizione delle figure e dell'iscrizione.

È da ricordare ancora che sul muro di fronte a quello sul quale si trova la nostra iscrizione ci sono le tracce d'un'altra, della quale si leggono con sicurezza solo le parole:

.... Μύρων ιερεὺς  
ἐπὶ νεῦμα Καλύψους .... (42)

« ... il sacerdote Mirone al segnale di Calipso... » I caratteri sono di una scrittura simile a quella della donna; certo sono della stessa epoca; il contenuto ricorda l'ultimo verso dell'epigramma: « attraverso la porta ti giunga un mio cenno ». Non è certo congettura azzardata ammettere (come ammette chiunque ritiene la iscrizione tracciata per una reale comunicazione tra amanti) (43) una rispondenza tra le due iscrizioni, intendendo « Mirone il sacerdote » e « Calipso » quali pseudonimi dei due amanti. In questa seconda iscrizione si potrebbe bene leggere parte di una risposta e conferma a quanto la donna con squisita delicatezza aveva espresso nei suoi versi.

(41) *Op. cit.*, p. 58-59.

(42) LAMER (*op. cit.*, p. 60, n. 3) dice che il Macalister prima delle parole  $\text{Μύρων ιερεὺς ἐπὶ νεῦμα Καλύψους}$  lesse semplicemente  $\text{ΚΑΩ... ΙΩΝ}$  e non  $\text{Ἡλῖος καίων}$  come trascrissero gli altri forse erroneamente; infatti le parole  $\text{Ἡλῖος καίων}$  non si accordano nè danno alcun senso al resto; non è quindi da tenerne gran conto.

(43) THIERSCH, MACALISTER, LAMER, *op. cit.*

Pare proprio che il romanzetto d'amore della vita d'ogni giorno sorrida dalla tomba solitaria; e ciò del resto non capitava soltanto a Marissa, nè solo nel II sec. av. Cr. Cantava 'Omar Khayyām, poeta persiano del 1000 d. Cr.:

« Un tale odore di vino si spanderà dalla mia tomba che i passanti ne saranno inebbrati. Una tale serenità cironderà la mia tomba che gli amanti non se ne potranno allontanare ».

MELINA PINTO COLOMBO

## Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e Tiberio

Preparando una nuova edizione, che non so ancora quando e da chi sarà stampata, dei fasti consolari dell'impero romano, ho avuto occasione di fare sulla cronologia e sulla persona di alcuni consoli delle considerazioni che la stringatezza del testo non mi ha permesso di svolgere con la dovuta ampiezza. Forse non sarà inutile se giustifico qui qualche nuova attribuzione cronologica e qualche nuova identificazione.

### I. I consoli suffetti del 13 d. C.

Un'iscrizione scoperta nel 1911 nella Frigia presso il luogo dove fu probabilmente la città di Iulia Ipsus ci ha fatto conoscere un console di età augustea che fu *leg(atus) divi Augusti et Ti. Caesaris Augusti* e successivamente coronò la sua carriera col proconsolato dell'Asia (1). Del nome non è rimasta purtroppo che l'ultima parte, *Favonius*, gentilizio che, sull'esempio di altri personaggi della stessa età, egli dovrebbe aver usato quale cognome (2). È possibile che *Favonius* sia un personaggio altrimenti conosciuto dell'età augustea, ma è possibile anche che sia un personaggio nuovo. In questa seconda eventualità vale la pena di ricercare l'anno nel quale potrebbe essere stato console.

I Fasti dei vicomagistri (3) ci hanno fornito l'elenco, che, integrato nelle lacune da altre liste, dobbiamo supporre completo,

(1) W. M. CALDER, *Journ. of Rom. Studies*, II, 1912, p. 241 = *Ann. épigr.*, 1914, n. 136 = D. 9483: [- -] / *Favonio co(n)s(ul)i, pro/co(n)s(ul)i Asiae, XVviro/ sacris faciendis, sodaliti Augustal(i), Illviro) cen|tur(i)s equit(um) recognosc(endis)|censoria potestate), legato) divi Augusti et Ti./Caesaris Augusti/ [- -]*.

(2) Cfr. GROAG, *PIR*, III<sup>2</sup>, p. 118 seg., n. 121, che cita gli esempi di P. *Sulpicius Quirinius*, *Sex. Papinius Allenius*, *Sex. Sotidius Strabo Libuscidius*. A torto V. CHAPOY (*Mélanges Martroye*, 1941, p. 84) identifica il nostro *Favonius* con M. *Favonius* dell'iscrizione di Terracina *CIL*, X, 6316.

(3) *Bull. com.*, LXIII, 1935, pp. 35 segg. e 173 segg. = *Ann. épigr.*, 1937, n. 62 e 1938, n. 66 = I. I., XIII, 1, n. 20.

dei consoli ordinari e suffetti dal 43 a. C. al 3 d. C. (4). I nomi dei consoli dall'11 al 12 d. C. ci sono conservati nei Fasti Capitolini. È vero che all'anno 7 d. C. dopo i nomi dei consoli ordinari e all'anno 10 dopo il nome del primo console suffetto c'è in questi fasti una lacuna. Ma all'anno 7 il supplemento del nome del console suffetto *Lucilius Longus* è da considerarsi sicuro, non solo perchè *Lucilius Longus* per quello che ne scrive Tacito (5) deve essere stato console, ma anche perchè un console *Long(us)* compare insieme con (Q. *Caecilius Metellus*) *Creticus (Silanus)*, che fu appunto uno degli ordinari del 7 d. C. (6); d'altra parte all'anno 10 il nome del secondo console suffetto, Q. *Iunius Blaesus*, è attestato da altri fasti e da iscrizioni (7). Nell'uno e nell'altro luogo la mia restituzione del testo dei Fasti Capitolini (8), confermando quella precedente del Corpus, ha mostrato che non c'è posto per più di un console suffetto (9).

Dei consoli dell'anno 13 d. C. i Fasti Capitolini hanno i nomi dei soli ordinari, ma l'esistenza di uno o più consoli suffetti in questo anno è assicurata dai Fasti degli Arvali che nella riga successiva a quella dei consoli ordinari conservano il resto di un cognome finente in *gus* o *cus* (10): i Fasti Capitolini non hanno riportato i nomi dei suffetti perchè lo spazio era già occupato dal ricordo dei quinti ludi secolari (11).

Ritorniamo ora a *Favonius*.

Il GROAG (12) non crede che *Favonius* sia stato *legatus divi Augusti et Ti. Caesaris Augusti* nel 14 d. C. Tiberio sarebbe detto nell'iscrizione impropriamente Augusto e Favonio potrebbe essere stato a capo di parte dell'esercito, sotto il comando di Tiberio, o nella Germania dal 4 al 6 d. C. o nella guerra pannonica dal 6 al 9 o nella guerra germanica degli anni 10-12. Io osservo che lo stesso titolo *legatus divi Augusti et Ti. Caesaris Augusti* ricorre in

(4) Dell'anno 43 sono indicati i soli consoli suffetti, perchè l'elenco incomincia ab *Imp. Caesare* che fu console la prima volta appunto nel 43. Resta sempre incerto il nome del console della tegola di Veleia *CIL*, XI, 6673, 20, che il Bormann lesse CN·NE, ma che io, d'accordo con i precedenti editori, esaminato attentamente l'originale, credo si debba leggere CIV·NE.

(5) *Ann.*, IV, 15.

(6) *Fasti Amit.* (*CIL*, I<sup>2</sup>, p. 243 segg., n. XV) al 10 agosto.

(7) Cfr. I. I., XIII, 1, p. 530 seg.

(8) I. I., XIII, 1, tav. XIX.

(9) È escluso perciò che sia stato console suffetto nel 7 d. C. L. *Clodius Rufus* che il GROAG (*PIR*, II<sup>2</sup>, p. 10 seg. e p. 280, n. 1183) attribuisce dubitativamente a questo anno (è meno incerto il DE LAET, *De Samenstelling van den romeinschen senaat*, 1941, p. 40, n. 114). La coppia Q. *Caecilius* - -, L. *Clodius Rufus* (*CIL*, VI, 34073), se si tratta veramente di coppia consolare, resta sempre ignota. Purtroppo non mi è stato possibile rintracciare la pietra nei musei di Roma.

(10) *CIL*, I<sup>2</sup>, p. 70 seg., n. XIV = I. I., XIII, 1, n. 24.

(11) Cfr. I. I., XIII, 1, p. 62.

(12) Nel luogo già citato della *Prosopographia*.

un'iscrizione di P. Cornelio Dolabella (13), che sappiamo da Velleio Patercolo (14) aver amministrato la Dalmazia quando morì Augusto e gli successe Tiberio. Pare quindi probabile che anche Favonio sia stato legato nel 14 e dovrebbe esser stato legato console, perchè, come vedremo subito, dopo il 13 la lista dei consoli è nuovamente completa sino al 19 compreso. Ma, per quanto esposto più sopra, se fu legato console, non potrebbe esser stato console che nel 13. Questo naturalmente nell'eventualità che Favonius non si identifichi con nessuno dei personaggi dell'età augustea.

Nel 13 d. C. dev'essere stato console suffetto anche M. Lollus, figlio dell'omonimo console del 21 d. C., che Tacito (15) nel 38 d. C. dice consolare. Il Groag osserva giustamente che Tiberio non avrebbe mai acconsentito che diventasse console il figlio del suo mortale nemico (16) e mette perciò il consolato di Lollus negli ultimi anni di Augusto. In realtà per le ragioni suesposte non potrebbe esser preso in considerazione che l'anno 13.

Possiamo dunque attribuire al 13 d. C. il consolato di M. Lollus e anche di Favonio se questi non si identifica con qualcuno dei consoli già noti. Le lettere *gus* o *cus* rimaste del cognome di un console suffetto nei Fasti degli Arvali dovrebbero riferirsi a un eventuale cognome di Lollus o a un primo cognome di Favonius. Non si può tuttavia escludere che esse si riferiscano al cognome di un console suffetto finora ignoto. Nella seconda parte del governo di Augusto la norma è di uno o due consoli suffetti all'anno. Eccezionalmente nel 2 a. C. ne compaiono tre, ma in questo anno ebbe il consolato ordinario Augusto.

## 2. I consoli suffetti del 21 e 22 d. C.

I frammenti dei Fasti Ostiensi scoperti negli ultimi anni ci hanno permesso di completare le lacune della lista dei consoli dal 14 al 20 e dal 23 al 38 d. C. Tracce deboli, ma sicure, di un frammento dei Fasti Ostiensi (17) hanno confermato che l'anno 14 non ebbe consoli suffetti. Nel 26 d. C. la lacuna di due righe nei Fasti degli Arvali è riempita perfettamente, come ho già esposto nella mia edizione dei Fasti delle *Inscriptiones Italiae*, dal consolato di Q. Iunius Blaesus e L. Antistius Vetus. Nel 28 d. C. gli stessi Fasti degli Arvali presentano una lacuna di ampiezza incerta. Ma in essa trova posto il consolato di L. Iunius Silanus e C.

(13) CIL, III, 1741 = D. 938, di Ragusa nella Dalmazia.

(14) II, 125, 5.

(15) Ann., XII, 1.

(16) RE, XIII, 2, 1927, col. 1387, n. 12.

(17) I. I., XIII, 1, n. 5, fr. IV.

Vellaeus Tutor (18), nè, data la norma vigente sotto Tiberio di uno o due consoli suffetti all'anno, aumentati di numero solo negli anni in cui ebbe il consolato ordinario l'imperatore, è probabile che vi fossero più di due suffetti. Una lacuna vi è anche nei Fasti Ostiensi all'anno 36 sopra il nome del console suffetto M. Porcius Cato, ma il collega suo deve essere A. Didius Gallus che sappiamo *curator aquarum* dal 38 (19); nè, per quanto accennai più sopra, dovremo supporre nell'anno un'altra coppia di suffetti.

È dunque evidente che i consoli suffetti di età tiberiana che restano fuori della lista a noi nota devono essere assegnati agli anni 21 o 22. Nell'uno o nell'altro di questi due anni cade perciò il consolato di M. Cocceius Nerva *curator aquarum* nel 24 (20) e di conseguenza console in un anno precedente, di Q. Sanguinius Maximus (21), attestato da Tacito quale consolare nel 32 (22), di C. Annus Pollio, pure consolare, come sembra, nello stesso anno (23) e forse anche di L. Calpurnius Piso, governatore, a quanto pare, della Spagna citeriore nel 25 (24). Ammesso che i due ultimi siano stati veramente consoli, sarebbero da distribuirsi tra gli anni 21 e 22 quattro nuovi suffetti che dovrebbero aggiungersi alla coppia di consoli suffetti conosciuta per il 21. Difficilmente nei due anni potrebbero essere stati più di sei consoli suffetti. Come già accennai, nell'età di Tiberio la norma è di uno o due suffetti all'anno. Solo nel 18 e nel 31 ci furono quattro suffetti, ma in tutti e due gli anni il consolato ordinario fu tenuto dall'imperatore che rinunciò alla carica più presto del consueto. Anche nel 21 fu console ordinario Tiberio che restò in carica tre soli mesi (25) ed è per questo abbreviamento del consolato ordinario che nel 21 possono esservi stati quattro consoli suffetti.

Poichè dunque negli anni 21 e 22 non potrebbero entrare più di quattro consoli suffetti nuovi, si dovrà escludere che siano stati

(18) CIL, I<sup>2</sup>, p. 71 = I. I., XIII, 1, n. 24; cfr. P. ROMANELLI, *Bull. museo impero Rom.*, X, 1939, p. 41 segg.

(19) CIL, VI, 31559; FRONTIN., *Aq.*, 102.

(20) FRONTIN., *Aq.*, 102; si lasciò morir di fame nel 33 (TAC., *Ann.*, VI, 26). Lo considero diverso dall'omonimo personaggio, forse suo figlio (cfr. PIR, II<sup>2</sup>, p. 292, n. 1202), che ebbe a collega nel consolato (CIL, VI, 9005 = D. 1795; CIL, VI, 1539) C. Vibius Rufinus governatore della Germania certamente dal 43 (CIL, XIII, 6797), e probabilmente già dal 42, sino al 45 (D. 2283). Cfr. I. I., XIII, 1, p. 215 e *Bull. com.*, LXVII, 1939, p. 178.

(21) CIL, X, 905.

(22) *Ann.*, VI, 4. In passato Q. Sanguinius Maximus si riteneva console nel 23 d. C. e il suo nome era supplito nei Fasti degli Arvali al posto di C. Stertinius Maximus.

(23) TAC., *Ann.*, VI, 9. Ebbe il prenome Gaius se fu identico all'omonimo *praetor designatus e curator ludorum* sotto Augusto (ROSTOWZEW, *Tess. syll.*, 513; cfr. *Klio, Beiheft*, III, p. 48).

(24) Tacito (*Ann.*, IV, 45) lo dice con espressione imprecisa *praetorem provinciae*.

(25) SUET., *Tib.*, 26.

consoli, o che lo siano stati in età tiberiana, alcuni personaggi che senza prova sicura si crede abbiano conseguito il consolato o lo abbiano conseguito in questa età.

*M. Aurelius Cotta Maximus Messalinus* o *Messallinus* che una iscrizione di Efeso (26) ci mostra proconsole dell'Asia, siccome non potrebbe esser stato console prima del 20 nè dopo il 38, deve identificarsi, come fu già visto dal Borghesi (27), col console ordinario del 20 *M. Aurelius Cotta*; e il suo proconsolato dell'Asia, già datato agli anni 22-23 o 25-26 o 27-28 (28), perchè Cotta fu a Roma nel 24 e l'Asia ebbe altri proconsoli negli anni 26/27 e 28/29-33/34, dovendo intercorrere tra consolato e proconsolato un intervallo minimo di cinque anni, cadrà negli anni 25-26 o 27-28 (29). L'espressione di Tacito (30) *ad summa proventus incorrupta vita et facundia* non potrà essere argomento sufficiente, come fu già notato dal Klebs (31), per ritenere console *M. Claudius Marcellus Aeserninus* pretore peregrino nel 19 (32). I *consulares consobrini* che ebbe Seiano per attestazione di Velleio Patercolo (33) possono ritrovarsi agevolmente tra i consoli dell'età di Tiberio — il Cichorius (34) ne ha scoperti cinque — e non occorre includere come sesto tra i *consobrini* anche il fratello di *Q. Iunius Blaesus* console del 26. Il consolato di *T. Mussidius Pollianus* (35), che il Mommsen (36) per l'indicazione generica della *cura viarum*, che non sembra ricorrere dopo Claudio, e per l'analogia di altre iscri-

(26) *Forschungen in Ephesos*, III, p. 112, n. 22.

(27) *Fasti consulares* all'anno 20; cfr. KLEBS, *PIR*, I<sup>o</sup>, p. 203 seg., R. S. ROGERS, *Hermes*, LXVIII, 1933, p. 121, not. 5; DE LAET, *Antiq. class.*, VI, 1937, p. 138 segg. e *De Samenstelling*, 1941, p. 30, n. 60. È incerto invece il GROAG, *PIR*, I<sup>o</sup>, p. 304 segg., n. 1488.

(28) GROAG, *PIR*, loc. cit.

(29) Il DE LAET, *Antiq. class.*, loc. cit. e *De Samenstelling*, p. 30, n. 60 e p. 240 lo dice proconsole di Asia probabilmente nel 25-26. Lo stesso De Laet mette il proconsolato di Asia di *Sex. Pompeius* nel 27/28 o 28/29 (nel 27/28 in *Antiq. class.*).

(30) *Ann.*, XI, 5.

(31) *PIR*, I<sup>o</sup>, p. 386, n. 741.

(32) Propende a crederlo console il GROAG (*PIR*, II<sup>o</sup>, p. 215 seg., n. 928) che segue il BORGHESI (*Oeuvres complètes*, III, p. 346, *Fasti consulares*, p. 111). Secondo il Borghesi sarebbe stato console dopo il 22, ciò che, come abbiamo già visto, è impossibile. Da un articolo di J. H. OLIVER sui discendenti di Asinio Pollione (*Amer. Journ. of Philol.*, LXVIII, 1947, p. 157, not. 2) apprendo che della stessa idea del Borghesi e del Groag è anche K. TH. SCHNEIDER, *Zusammensetzung des röm. Senates von Tiberius bis Nero*, Diss. 1942, p. 43, n. 79, opera che io non ho potuto vedere finora.

(33) II, 127.

(34) *Hermes*, XXXIX, 1904, p. 469.

(35) *CIL*, VI, 1466 = D. 913: *T. Mussidius Polliano co(n)s(ul)i, pr(a)tor(i), proco(n)s(ul)i provinc(iae) Gall(iae) Narbon(ensis), tribuno pl(ebis), q(uaestor)i, Xvir(o) sil(iti)bus iudic(andi)s, cur(ator)i viarum, praef(ecto) frumenti dandi ex senatus (consulto)*.

(36) *Röm. Staatsrecht*, II<sup>o</sup>, 1887, p. 669, not. 5.

zioni (37) credette con qualche esitazione di età augustea e il Le-bègue (38), seguito dal Groag (39), dei primi anni del governo di Tiberio, sarà di età più tarda, come già ritenne il Borghesi (40). Nè, ora che si sa dai Fasti Ostiensi che *C. Rubellius Blandus* fu console nel 18 insieme con *M. Vipstanus Gallus* (41), vi è più alcuna ragione per attribuire all'età di Tiberio il consolato di *Blandus et Pollio* e identificare *Pollio* col *C. Annii Pollio* già ricordato (42). Ho accennato più sopra (43) che *M. Cocceius Nerva*, collega nel consolato a *C. Vibius Rufinus*, va tenuto distinto dall'omonimo *curator aquarum* nel 24, e che di conseguenza questo consolato va attribuito ad epoca più tarda.

C'è un unico console per il quale non sembra trovarsi posto nella lista consolare di età tiberiana. Velleio nel luogo già citato riferisce che Seiano ebbe anche *consulares fratres*. Uno di questi fratelli consolari fu riconosciuto dal Borghesi (44) in *L. Seius Tubero*, console del 18. Non si conosce un altro fratello consolare, che potrebbe essere stato non solo della gens *Seia*, ma anche della gens *Aelia*, nella quale Seiano passò per adozione (45). Sarebbe questo fratello uno dei consoli non identificati dell'anno 13? Certo è che è difficile ammettere che l'anno 21 abbia avuto sei consoli suffetti o che l'anno 28 ne abbia avuti quattro. Ed è altresì poco probabile che non sia stato console *C. Annii Pollio* o *L. Calpurnius Piso*, l'uno e l'altro supposti consoli per l'anno 21 o 22.

ATTILIO DEGRASSI

(37) *CIL*, IX, 2845/6 = D. 915 e *CIL*, VI, 1501 = D. 914.

(38) *Fastes de la Gaule Narbonnaise*, 1882, p. 26.

(39) *RE*, XVI, 1, 1933, col. 901, n. 4.

(40) *Oeuvres*, I, p. 376; cfr. anche CANTARELLI, *Bull. com.*, XXIII, 1895, p. 230 e CARDINALI in DE RUGGIERO, *Dizion. epigr.*, III, 1895, p. 252.

(41) *I. I.*, XIII, 1, n. 5, fr. V = *CIL*, XIV, 4533.

(42) *CIL*, VI, 14221. L'ipotesi del WICKERT (*CIL*, XIV, loc. cit.) che nei Fasti Ostiensi il nome di Pollio potesse esser stato scritto nella riga che seguiva al nome di *Vipstanus Gallus* si è dimostrata errata in seguito alla scoperta del frammento che si ricollega alla parte già conosciuta (cfr. *I. I.*, XIII, 1, n. 5, fr. VI-VII; CALZA, *Epigraphica*, II, 1940, p. 201).

(43) Nota 20.

(44) *Oeuvres*, IV, p. 446.

(45) Il BORGHESI (*Oeuvres*, IV, p. 444 seg.) dal nome di un supposto figlio di Seiano stimò che il padre adottivo fosse un certo *Aelius Gallus*, cavaliere. Ma ora che si sa che *Aelius Gallus* non fu figlio di Seiano (cfr. Fasti Ost. all'a. 31), mi pare che l'ipotesi del Borghesi debba esser abbandonata. È ancora incline ad accettarla lo STEIN (*PIR*, I<sup>o</sup>, p. 41 segg., n. 255).

## L'identificazione epigrafica del Serapeo di Pozzuoli

Nel 1907 Charles Dubois (1) sostenne, con l'accurato esame del monumento e con opportuni confronti, che il Serapeo di Pozzuoli altro non era che il macellum della città. Da allora la sua identificazione ebbe il sempre maggior consenso dagli studiosi, sì che oggi quasi nessuno più ne dubita.

Non mi sembra tuttavia inutile portare ancora una prova che giudico definitiva, di carattere non archeologico ma epigrafico, anche per far vedere, tra l'altro, come già al tempo dei primi scavi dell'edificio si fosse vicini alla soluzione dell'enigma del monumento puteolano.

Com'è noto, alla metà del sec. XVIII il fenomeno bradisi-smico aveva innalzato il monumento, che si trovava quasi completamente all'asciutto. Dal 1750 al 1753, per desiderio di Carlo di Borbone, vi si fecero i primi scavi, o meglio si ricercarono e si asportarono le opere d'arte, che andarono ad adornare la Villa Reale di Portici, da cui passarono nel 1822 al Museo Borbonico di Napoli: tra queste la statua di Serapide, che diede poi il nome all'edificio. Poche e scarse notizie abbiamo di questi scavi (2), ma uno studio particolareggiato immediatamente posteriore è quello del can. Ottaviano Di Guasco, che nel 1754 visitò Napoli e i dintorni. Il dotto canonico lesse una dissertazione sull'edificio all'Accademia Reale di Parigi, di cui era membro; la traduzione dello studio in italiano apparve anonima nel 1773 (3) ed è per noi particolarmente interessante in quanto, come abbiamo detto, si riferisce alle condizioni dell'edificio nel 1754. Secondo il Di Guasco il monumento è un ospizio relativo al culto di Serapide; le botteghe sarebbero delle celle in cui i malati venivano curati, soprattutto con bagni caldi.

(1) CH. DUBOIS, *Pouzzoles antique* (in *Biblioth. des Écoles franç. d'Athènes et du Rome*, fasc. 98), 1907, p. 286 ss. La prima identificazione dell'edificio come macellum è del Beloch, *Campanien*<sup>2</sup>, 1890, p. 135 seg.

(2) M. RUGGERO, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico Regno di Napoli dal 1743 al 1876*, Napoli, 1888, passim.

(3) *Dell'edificio di Pozzuolo volgarmente detto il tempio di Serapide*, 1773.

Il Di Guasco ricorda nella sua opera le epigrafi appartenenti all'edificio. Dopo aver riferito che le due iscrizioni onorarie poste dalla Colonia Flavia Puteolana ad Alessandro Severo (4) (il Di Guasco, che non osservò le prime righe erase, le attribuisce a Marco Aurelio) erano state trovate accanto all'ingresso principale, egli aggiunge (p. 34): « Si vedono finalmente dei frammenti di un'altra iscrizione (n. XV) sopra un marmo bislungo trovato fuor di luogo, da cui s'impara, che l'Edificio fu riparato, ornato ed abbellito, e fuor di dubbio dedicato... ». L'iscrizione è da lui così trascritta sotto il n. XV (p. 43):

... RIVS . MAXIMVS . MACEI ....  
.... RNAMENTIS . ET . ME ....  
..... DO . DEDICATIONI ...

Il Di Guasco non completa nè dà eccessiva importanza all'epigrafe, che pure permetteva la soluzione della destinazione dell'edificio, ma il completamento, abbastanza evidente, della prima riga è dato dal Gervasio nel suo studio sulle iscrizioni riguardanti il macello di Pozzuoli (5).

Sono raccolte nello studio le iscrizioni puteolane che menzionano il macellum e precisamente, oltre alla nostra, le due iscrizioni di Valerio Ermonio Massimo riferentisi al rifacimento della *ripa macelli* (6) e l'iscrizione di Flavio Panfilo sulla *dedicatio* di un consimile rifacimento della *ripa macelli* (7). A proposito della nostra iscrizione Gervasio commenta: « Che poi il Macello... fosse stato adornato dal Valerio Massimo istesso, ed ancor dedicato rilevasi dal frammento di altra iscrizione, che fu rinvenuta nelle scavazioni del Serapeo anzidetto e che vien riferita dal Guasco non saprei se con esattezza... ».

L'iscrizione non è compresa nella *Inscriptiones Regni Neapolitani* del Mommsen, ma compare invece nel C.I.L., X, 1701 così supplita:

RIVS . MAXIMVS . MACELLum  
cum ORNAMENTIS . ET . MERitoris  
DO . DEDICATIONI

Il Mommsen, che non vide l'iscrizione, come non la vide il Gervasio, riporta la sola citazione del Di Guasco, ignorando lo stu-

(4) C.I.L., X, 1652-1653.

(5) A. GERVASIO, *Sopra alcune iscrizioni riguardanti il macello nella antica Pozzuoli*, in *Memorie della Regale Accademia Ercolanese di archeologia*, VI, 1853, pp. 265-283.

(6) C.I.L., X, 1690 e 1691 = DESSAU, I.L.S., 5895 e 5895 a.

(7) C.I.L., X, 1692 = DESSAU, I.L.S., 792.

dio del Gervasio che pure cita per altre iscrizioni. Nè, secondo il Mommsen, la lapide sarebbe stata vista da altri oltre al Di Guasco.

Io credo che questa iscrizione, che documenta epigraficamente il macello puteolano, sia da identificarsi con la nota iscrizione del Museo di Napoli che si ritiene riferirsi alla costruzione del macellum di Ercolano per opera di L. Mammio Massimo.

Si tratta di una grande lastra di marmo frammentaria, ricomposta da vari pezzi, larga, nella parte conservata, m. 1,65, alta m. 0,60, di cui, per la cortesia del prof. Amedeo Maiuri, Soprintendente alle Antichità di Napoli, posso pubblicare la fotografia (fig. 1).

L'iscrizione è così supplita dal Mommsen (8):

*L. Mam]mius Maximus macella[m/... ]rnamensis et me[r]itor[is] sua pec.f. c./... ] emq. dedicatione [populo epulum dedit.*

È interessante notare che lo stesso Mommsen si accorse, probabilmente in un secondo tempo, dell'identità delle due iscrizioni (9), ritenendo però che l'iscrizione fosse stata riportata sotto Pozzuoli dal Di Guasco per errore, e quindi che si trattasse di un'unica iscrizione ercolanese.

Ma l'iscrizione è veramente di Ercolano, oppure si tratta, come abbiamo supposto all'inizio, dell'iscrizione del macellum di Pozzuoli? Nessun ricordo della lapide è nell'elenco dei ritrovamenti archeologici ercolanesi pubblicati dal Ruggero (10), al quale pure, data la sua importanza, non avrebbe dovuto sfuggire. Del resto tra gli edifici pubblici di Ercolano egli ricorda solo il macellum eretto da Spurio Rufo, attestatoci dall'iscrizione ercolanese C.I.L., X, 1457. La nostra iscrizione è riportata la prima volta nel repertorio delle Antichità di Ercolano (11), in cui, a proposito della nota statua di L. Mammio Massimo l'autore, citando Mammi di Capua, Benevento, Aquino, Corfinio, Nocera ecc., ricorda la nostra iscrizione, come attestante una particolare benemeranza del noto personaggio ercolanese, senza però indicare in alcuna maniera la provenienza o le circostanze di ritrovamento.

Ercolanesi sembra considerare la lapide nel 1797, cioè oltre

(8) C.I.L., X, 1450.

(9) C.I.L., X, *additamentorum auctarium*, p. 1009 ad n. 1701: *Dele, est Herculensis n. 1450*. Cfr. *indices*, p. 1179. Del resto nella bibliografia dell'iscrizione riportata sotto Ercolano egli dice: *Puteoli ad aram Serapidis repertam esse ait auctor dell'edif. errore* (tale indicazione non è contenuta nella I.R.N.), il che però non gli impedisce di riportare la stessa iscrizione sotto Pozzuoli al n. 1701.

(10) Cfr. nota 2.

(11) *Delle antichità di Ercolano*, Anno VI, 1771, p. 338, nota 3.

40 anni dopo la scoperta, il Rossini (12), il quale è pertanto costretto a supporre che il macellum eretto ad Ercolano da M. Spurio Rufo sia stato poi sostituito da quello costruito da L. Mammio Massimo.

Da allora l'origine ercolanese non sembra più dubbia agli studiosi, e tra le ercolanesi la citano il Fiorelli (13), il Mommsen (14), la Guida Ruesch (15).

Quanto abbiamo sopra esposto fa però molto dubitare dell'origine ercolanese dell'iscrizione, tanto più che la sua attribuzione ad Ercolano sembra dovuta soprattutto al facile supplemento del nome di L. Mammio Massimo, noto personaggio ercolanese.

Del resto la difficoltà di determinare con sicurezza l'origine delle lapidi del Museo di Napoli fu già notata dal Mommsen (16), dato che molte iscrizioni giunsero a Napoli senza indicazione di provenienza.

Se a queste argomentazioni si aggiunge il fatto che, attribuendo l'iscrizione ad Ercolano, si deve di necessità supporre la esistenza di due macelli in una città relativamente piccola, mentre a Pozzuoli essa ci conferma l'identificazione archeologica del monumento, mi pare che l'origine puteolana acquisti sempre maggiore probabilità, per non dire certezza.

La nostra iscrizione, rinvenuta nel Serapeo di Pozzuoli, deve essere stata portata, insieme ad altre opere d'arte di cui abbiamo notizia, al Reale Palazzo di Portici, dove si raccoglievano in quella stessa epoca tutti gli oggetti e le numerose iscrizioni che provenivano dai grandi scavi d'Ercolano. Tale commistione, nonchè l'imprecisa indicazione contenuta nel repertorio delle Antichità di Ercolano, e soprattutto come abbiamo detto, il facile supplemento in *L. Mam]mius Maximus* fecero attribuire ad Ercolano anche la nostra epigrafe. Ma non bisogna dimenticare che il Di Guasco vide la lapide già nel 1754, cioè subito dopo gli scavi, mentre la prima citazione ulteriore, quella delle Antichità Ercolanesi, che pur non dice ercolanese l'iscrizione, è del 1771, cioè di 16 anni dopo, quando delle iscrizioni ammassate a Portici si era in gran parte già perduta la provenienza.

Attribuita così la nostra iscrizione al Serapeo di Pozzuoli, non abbiamo però elementi sufficienti per un supplemento sicuro del personaggio menzionato. Nomi gentilizi conosciuti a Pozzuoli,

(12) ROSSINI, *Dissertationis Isagogicae ad Herculansium voluminum explanationem pars prima*, Neapoli, 1797, p. 57.

(13) FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Raccolta epigrafica*, 1867, p. 132, n. 1192 (914).

(14) C.I.L., X, 1450.

(15) *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, p. 196, n. 777 (3749).

(16) C.I.L., X, p. 183.

dio del Gervasio che pure cita per altre iscrizioni. Nè, secondo il Mommsen, la lapide sarebbe stata vista da altri oltre al Di Guasco.

Io credo che questa iscrizione, che documenta epigraficamente il macello puteolano, sia da identificarsi con la nota iscrizione del Museo di Napoli che si ritiene riferirsi alla costruzione del macellum di Ercolano per opera di L. Mammio Massimo.

Si tratta di una grande lastra di marmo frammentaria, ricomposta da vari pezzi, larga, nella parte conservata, m. 1,65, alta m. 0,60, di cui, per la cortesia del prof. Amedeo Maiuri, Soprintendente alle Antichità di Napoli, posso pubblicare la fotografia (fig. 1).

L'iscrizione è così supplita dal Mommsen (8):

*L. Mam]m[ius Maximus macellu[m/... ]r]namentis et me[r]itor[is  
sua pec.f. c./... ] emq. dedicatione [populo epulum dedit.*

È interessante notare che lo stesso Mommsen si accorse, probabilmente in un secondo tempo, dell'identità delle due iscrizioni (9), ritenendo però che l'iscrizione fosse stata riportata sotto Pozzuoli dal Di Guasco per errore, e quindi che si trattasse di un'unica iscrizione ercolanese.

Ma l'iscrizione è veramente di Ercolano, oppure si tratta, come abbiamo supposto all'inizio, dell'iscrizione del macellum di Pozzuoli? Nessun ricordo della lapide è nell'elenco dei ritrovamenti archeologici ercolanesi pubblicati dal Ruggero (10), al quale pure, data la sua importanza, non avrebbe dovuto sfuggire. Del resto tra gli edifici pubblici di Ercolano egli ricorda solo il macellum eretto da Spurio Rufo, attestatoci dall'iscrizione ercolanese C.I.L., X, 1457. La nostra iscrizione è riportata la prima volta nel repertorio delle Antichità di Ercolano (11), in cui, a proposito della nota statua di L. Mammio Massimo l'autore, citando Mammii di Capua, Benevento, Aquino, Corfinio, Nocera ecc., ricorda la nostra iscrizione, come attestante una particolare benemerenzia del noto personaggio ercolanese, senza però indicare in alcuna maniera la provenienza o le circostanze di ritrovamento.

Ercolanese sembra considerare la lapide nel 1797, cioè oltre

(8) C.I.L., X, 1450.

(9) C.I.L., X, *additamentorum auctarium*, p. 1009 ad n. 1701: *Dele, est Herculaneensis n. 1450*. Cfr. *indices*, p. 1179. Del resto nella bibliografia dell'iscrizione riportata sotto Ercolano egli dice: *Puteoli ad aram Serapidis reperiam esse ait auctor dell'edif. errore* (tale indicazione non è contenuta nella I.R.N.), il che però non gli impedisce di riportare la stessa iscrizione sotto Pozzuoli al n. 1701.

(10) Cfr. nota 2.

(11) *Delle antichità di Ercolano*, Anno VI, 1771, p. 338, nota 3.

40 anni dopo la scoperta, il Rossini (12), il quale è pertanto costretto a supporre che il macellum eretto ad Ercolano da M. Spurio Rufo sia stato poi sostituito da quello costruito da L. Mammio Massimo.

Da allora l'origine ercolanese non sembra più dubbia agli studiosi, e tra le ercolanesi la citano il Fiorelli (13), il Mommsen (14), la Guida Ruesch (15).

Quanto abbiamo sopra esposto fa però molto dubitare dell'origine ercolanese dell'iscrizione, tanto più che la sua attribuzione ad Ercolano sembra dovuta soprattutto al facile supplemento del nome di L. Mammio Massimo, noto personaggio ercolanese.

Del resto la difficoltà di determinare con sicurezza l'origine delle lapidi del Museo di Napoli fu già notata dal Mommsen (16), dato che molte iscrizioni giunsero a Napoli senza indicazione di provenienza.

Se a queste argomentazioni si aggiunge il fatto che, attribuendo l'iscrizione ad Ercolano, si deve di necessità supporre la esistenza di due macelli in una città relativamente piccola, mentre a Pozzuoli essa ci conferma l'identificazione archeologica del monumento, mi pare che l'origine puteolana acquisti sempre maggiore probabilità, per non dire certezza.

La nostra iscrizione, rinvenuta nel Serapeo di Pozzuoli, deve essere stata portata, insieme ad altre opere d'arte di cui abbiamo notizia, al Reale Palazzo di Portici, dove si raccoglievano in quella stessa epoca tutti gli oggetti e le numerose iscrizioni che provenivano dai grandi scavi d'Ercolano. Tale commistione, nonchè l'imprecisa indicazione contenuta nel repertorio delle Antichità di Ercolano, e soprattutto come abbiamo detto, il facile supplemento in *L. Mam]m[ius Maximus* fecero attribuire ad Ercolano anche la nostra epigrafe. Ma non bisogna dimenticare che il Di Guasco vide la lapide già nel 1754, cioè subito dopo gli scavi, mentre la prima citazione ulteriore, quella delle Antichità Ercolanesi, che pur non dice ercolanese l'iscrizione, è del 1771, cioè di 16 anni dopo, quando delle iscrizioni ammassate a Portici si era in gran parte già perduta la provenienza.

Attribuita così la nostra iscrizione al Serapeo di Pozzuoli, non abbiamo però elementi sufficienti per un supplemento sicuro del personaggio menzionato. Nomi gentilizi conosciuti a Pozzuoli,

(12) ROSSINI, *Dissertationis Isagogicae ad Herculaneis voluminum explanationem pars prima*, Neapoli, 1797, p. 57.

(13) FIORELLI, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Raccolta epigrafica*, 1867, p. 132, n. 1192 (914).

(14) C.I.L., X, 1450.

(15) *Guida illustrata del Museo Nazionale di Napoli*, p. 196, n. 777 (3749).

(16) C.I.L., X, p. 183.

che potrebbero adattarsi alla lacuna, sono ad es. i Firmii (17), i Memmii (18), gli Ammii (19), i Septimii (20). Nè si potrebbero escludere gli stessi Mammii, noti anche se non a Pozzuoli, in numerose località della Campania (21). Poichè però nella seconda riga il facile supplemento *cum ornamentis* ci dà l'inizio approssimativo a sinistra dell'iscrizione e quindi la larghezza della lapide, sembra probabile che il gentilizio della prima riga sia relativamente breve, come ad es. Ammius o Firmius.

L'iscrizione si riferisce alla prima dedica del macellum piuttosto che ad una sua ricostruzione. Infatti l'indicazione della ricostruzione con le parole *vetustate conlapsum* o simili difficilmente potrebbe trovare posto dopo la parola *macellum*, data la lunghezza già notevole della lastra (circa 2 metri, calcolando il necessario supplemento a sinistra per la prima riga).

L'epigrafia ci indica la buona epoca dell'iscrizione, evidentemente del primo secolo d. C. I numerosi apici e le forme di alcune lettere, come la T, mi sembrano proprie dell'età flavia, ciò che corrisponderebbe all'epoca di costruzione del macellum, il cui nucleo più antico sembra appunto, secondo il Maiuri, di età flavia (22).

La datazione epigrafica e quella archeologica concorderebbero quindi perfettamente.

È facile supporre che l'iscrizione fosse apposta all'architrave della porta centrale d'ingresso dell'edificio, ma la pianta della fronte del macellum non è del tutto sicura. Un nuovo studio complessivo dell'edificio, che sarebbe per molti aspetti interessantissimo, potrà forse dare una soluzione in proposito.

NEVIO DEGRASSI

(17) C.I.L., X, 1800, 2421, 2422.

(18) C.I.L., X, 2726, 2727, 2729.

(19) C.I.L., X, 2107.

(20) C.I.L., X, 1725.

(21) Ad es. a Capua, Benevento, Aquino, Corfinio, Nocera, ecc.

(22) A. MAIURI, *I Campi Flegrei, Itinerari dei Musei e Monumenti d'Italia*, n. 32, p. 26.

## Schola Viatorum Triumvirum et Quattuorvirum

L'iscrizione CIL. VI, 1936, frequentemente copiata tra il XV e il XVII secolo da molti epigrafisti, che la videro in S. Alessio sull'Aventino, è pubblicata nel Corpus solo in base a queste antiche trascrizioni (1). Gran parte di essa invece esiste tuttora, infissa nel muro destro del portico che precede la chiesa (2). È una lunga lastra di marmo, rotta in tre pezzi, incompleta del margine superiore e del lato sinistro; misura m. 2,43 di larghezza, m. 0,28 di altezza. Dalla integrazione grafica si ricava che la lastra completa misurava m. 3,58. L'iscrizione è disposta su tre righe, le lettere sono alte cm. 5 nella prima e seconda riga, cm. 4,2 nella terza.

La conoscenza dell'originale modifica la disposizione delle lettere in confronto a quella data nel Corpus; ci assicura, come fu già notato dal Degrassi, che nella seconda riga tra TI e QVIR manca una F, che (secondo un'ipotesi riferita nel Corpus) sarebbe svanita e sfuggita ai trascrittori dell'epigrafe (3): essa fu veramente dimenticata dal lapicida; appare infine uno spazio vuoto nella terza riga tra OMNIBUS e SVIA (4).

(1) Alle trascrizioni citate nel Corpus si deve aggiungere NERINI, *S. Alessio* (Roma, 1752) p. 348: egli vide il titolo *ad S. Alexii exteriorem portam in usum zophori superpositum*. Lo stesso autore riporta un frammento di lapide, ugualmente a S. Alessio (*ad vineae portam... grandioribus litteris*): ... ESID.CLAUDIO.PRI.A.

Segnalo qui anche due frammenti d'iscrizioni, inseriti nel pavimento della chiesa di S. Alessio. Il primo (un quadrato di cm. 16 di lato) reca: D · M | Ti. Cl. De[me]trius T. [I.] Demetr...

Nel vicino convento di S. Sabina esisteva un'iscrizione simile (CIL.VI, 9572: D. M. Tib. Cl. Heracles lib. Cl. Demetrio Medic. ecc.). Questi elementi onomastici del resto sono comuni in Roma (14995, 14996, 15366, 15375, 15630, 34882, 36853). L'altro frammento (tagliato in forma arcuata, lungo cm. 45) reca: Nepot[è] | vixit ann. III | ... d... I

(2) L'esistenza dell'iscrizione è stata recentemente segnalata da A. DEGRASSI, *Le raccolte epigrafiche del chiostro di S. Alessio* (Roma, 1943), p. 4, n. 2.

(3) Questa lettera era introdotta senz'altro nelle trascrizioni del Metello e del Ligorio.

(4) Dovuto forse al desiderio di terminare la riga nella sua estremità (meno probabilmente al fatto che il marmo risultasse, colla messa in opera, coperto in quel punto).

Il primo personaggio menzionato nell'epigrafe, Ti. Claudius Secundus, *coactor*, e, presumibilmente, *viator triumvirum et quattuorvirum*, è ritenuto dal Dessau (5) identico col Ti. Claudius Aug. lib. Secundus Philippianus, *coactor, accensus velatus, scriba librarius, viator*, del quale fu rinvenuto sulla via Appia un grande sepolcro (CIL. VI, 1859, 1860). Siccome però nell'iscrizione della tomba di famiglia è ricordato colla moglie e colla figlia, solo il figlio Ti. Claudius Secundinus (6), l'identità è incerta (se poi si volesse pensare che il figlio Ti. Claudius Secundus sia stato, per qualsiasi motivo, escluso dalla tomba di famiglia, c'è anche la difficoltà che i due fratelli, Secundus e Secundinus, risulterebbero iscritti in tribù diverse, l'uno nella Quirina (cfr. 1936), l'altro nella Palatina (cfr. 1605). È probabile perciò che si tratti di diversi personaggi, appartenenti ad una estesa famiglia di *coactores* (7). Ancora più incerta, come già visto dal Dessau, si presenta infine l'identità con un omonimo conosciuto da un'iscrizione di Efeso (8).

Per la dedica dell'iscrizione si può confrontare la VI, 816: *in honorem domus August(ae) v(iatores) q(uaestorii) scholam vestustate corruptam s(ua) p(ecunia) ref(ece)run(t)...*; per gli ornamenti e le *imagines* si vedano l'iscrizione della schola Xanthi (che è anche cronologicamente vicina) e un interessante documento recentemente ritrovato ad Ostia (9), oltre agli esempi raccolti dal Waltzing (10).

Il marmo era verisimilmente l'epistilio posto sull'ingresso della schola dei viatores triumvirum et quattuorvirum. La provenienza non è conosciuta: esso era a S. Alessio fin dal tempo di Pomponio Leto. Il Lugari (11) crede che provenga dalle vicinanze del Palatino (da alcuni possedimenti dei monaci alessiani), o meglio dai sottoposti horrea Galbana, dove si son trovate altre iscrizioni dedicate *numini domus Aug.*, e dove i monaci ebbero pure dei possedimenti. Ma ovvia sembra l'ipotesi che esso provenga dalla vigna dei monaci di S. Alessio di fronte alla chiesa

(5) I.L.S., 1929.

(6) Costui e la sua madre Irene sono anche messi in probabile relazione (rispettivamente in qualità di figlio e di moglie) con un Ti. Claudius Secundinus L. Statius Macedo (del tempo di Antonino Pio) in *Prosop. Imp. Rom.*, II<sup>2</sup>, p. 245, in base all'iscrizione VI, 1605; a torto poichè essi sono invece (come appare dalla 1859) rispettivamente figlio e moglie di Ti. Claudius Secundus Philippianus.

(7) Cfr. anche C.I.L., VI, 9187: *Ti. Claudius Priscus Secundianus coactor*.

(8) C.I.L., III, 6078 = D. 1925; *Ti. Claudio [.. f.] / Secund[us] viatori tribuni[cio] / accenso vela[to] lict[us] / iuri curiato, geru[stia] ho[mo] / noris causa su[a] p[ro]p[ri]a*.

(9) *Epigraphica*, 1939, p. 28 segg. = *Ann. epigr.*, 1940, n. 62; cfr. A. DEGRASSI, *Athenaeum*, n. s., XVII, 1939, p. 230.

(10) WALTZING, *Étude historique sur les corporations*, etc., IV, pp. 449-450.

(11) *Bull. Com.*, 1893, p. 326.

stessa (12). Che il luogo di provenienza non sia lontano si può argomentare anche dalla grandezza del marmo. Ma la conferma di questa ipotesi è data dall'accostamento con un'altra epigrafe: la dedica di un *viator triumviralis quattuorviralis* (13) scoperta nel 1868 in monte Aventino in vinea S. Alexii, e regione ecclesiae S. Alexii (14), « nell'atto di tracciare le nuove fortificazioni, e copiata... nella vigna di S. Alessio dirimpetto alla chiesa » (15). La coincidenza delle due epigrafi non può essere casuale: abbiamo pertanto guadagnata l'ubicazione della schola dei viatores (cioè subalterni) dei tresviri capitales, dei tresviri monetales e dei quattuorviri viarum curandarum (16). Degli scavi occasionati dai sopra ricordati lavori di fortificazione abbiamo notizia dal Pellegrini (17), e da alcuni documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma (18). Non ho trovata la pianta delle fortificazioni (19), che avrebbe meglio determinato il luogo del trovamento dell'iscrizione 466; risulta peraltro che le fortificazioni occuparono il centro dell'orto di S. Alessio (20). Le conoscenze che abbiamo di questa zona sono assai limitate (21): pare vi fossero varie dimore patrizie, soprattutto nei tempi tardi (22) (ma non è escluso che alcune dediche di praefecti urbis (23) si riferiscano invece che a case private, a qualche edificio pubblico).

L'esistenza di questa schola sull'Aventino non costituisce

(12) Così pensa il CROUS, *Röm. Mitt.*, 1933, p. 61. Cfr. anche MERLIN, *L'Aventin dans l'antiquité* (Parigi, 1906), p. 317, n. 2.

(13) C.I.L., VI, 466 = D. 1930: *Libe(r)jo Patri Procliano Sacru(m) / C. Avillius C. f. Romilla Ligurius Lucanus pater viator Illviralis / Illviralis sacerdos Isis et...*

(14) C.I.L., al luogo cit.

(15) *Bull. Inst.*, 1869, p. 70.

(16) MOMMSEN, *Staatsrecht*, I<sup>2</sup>, p. 345, n. 5.

(17) *Bull. Inst.*, 1868, p. 182: nella vigna di S. Alessio di fronte alla chiesa, « dove nello scavarsi per le fortificazioni nominate, si videro delle piscine da bagno. Alcune... ridotte a sepoltura...; sepolcri formati con tegole...; un bel pavimento di fimo musaico bianco e nero con riquadri a scacchiere, ed altri con quell'intreccio detto volgarmente il nodo di Salomone, così qualche fiore, ed il tutto rappresentava una specie di tappeto ».

(18) *Minist. Pontif. dei Lavori Pubblici*, busta 409.

(19) Di cui si parla in alcuni documenti (*Arch. Stato, Minist. Pont. Armi*, busta 355, *Fortific.*, t. II, n. 13078).

(20) Tagliando l'orto da ogni accesso nel lato verso Marmorata (*Arch. Stato, ib.*, t. III, n. 11860; t. IV, lett. D (perizia di danni)).

(21) Vedi anche *Bull. Com.*, 1893, p. 278; JORDAN-HUELSEN, *Topogr.*, III, p. 165, n. 36. Per gli scavi del sec. XVI cfr. LANCIANI, *Storia d. scavi*, II, p. 98; III, p. 140 seg.

(22) C.I.L., XV, 7420, 7439, 7556.

(23) C.I.L., VI, 1735, 1757, 1777. Le quali non sappiamo se siano in relazione con quelle trovate negli orti dei Massimi, egualmente relative a praefecti urbis (C.I.L., VI, 1159, 1160, 1161, 1672; la 1167 a S. Prisca). (Per la VI, 1192 cfr. XV, 7420).

un fatto del tutto isolato. Sappiamo che nel tempio di Minera era lecito *scribis histrionibusque consistere* (24). Provengono inoltre dall'Aventino l'iscrizione di un *apparitor* e (forse) *viator* (25); di uno *scriba libr. aedil. cur.* (26); dei *decuriales aedilium plebis* (27).

FERDINANDO CASTAGNOLI

(24) *Festus*, p. 333 M.

(25) C.I.L., VI, 1915 (a S. Sabina).

(26) C.I.L., VI, 1068: C. Avillius Licinius Trosius, lo stesso che rifece la schola Xanthi nel Foro (30692); potrebbe avere forse questa iscrizione una connessione colla schola sopra ricordata presso il tempio di Minerva: disgraziatamente non conosciamo il luogo esatto del trovamento.

(27) C.I.L., VI, 1095 (a S. Maria del Priorato).

Postilla alla nuova edizione dei  
Fasti Consulares et Triumphales (I. I., XIII, I)  
(vedi Tav. II)

Nel fascicolo dei *Fasti delle Inscriptiones Italiae*, che uscirà nei prossimi giorni, ho ripetuto (p. 246) dal Mommsen, così come questi (1) l'aveva ripetuto dal Colucci (2), un frammento dei fasti di *Cupra maritima*:

L. GLADIATO  
VS. L. ARRVTIVS. I  
S. L. VOLV  
O. L. APONIVS

Quando il Colucci scriveva, il frammento era posseduto dal sig. Alessandro Buttari d'Osimo. Il Mommsen pensò — e mi pare giustamente — che dovesse allora trovarsi a Ripatransone dove si trovavano, e si trovano tuttora, gli altri frammenti dei fasti Cuprensi e nel lemma contenente le notizie sul frammento scrisse « Ripatransone apud Alexandrum Buttari Auximatem ». Il Mommsen, che non controllò di persona i fasti Cuprensi, non dice se abbia fatto ricercare il frammento a Ripatransone, ma la cosa è probabile. Ne chiesi anch'io nella visita fatta a quella cittadina per rivedere e fotografare i frammenti colà conservati dei fasti, ma nessuno mi seppe dare informazione alcuna. Formulai perciò il lemma delle notizie (p. 244) così: « Colucci auctore fuit Ripatransone, puto, apud Alexandrum Buttari Auximatem. Iam diu desideratur ».

Il controllo del frammento sarebbe stato interessante non solo perchè il testo come riportato dal Colucci non poteva considerarsi sicuro, ma anche perchè si poteva dubitare dell'appartenenza del frammento ai fasti Cuprensi. Il Mommsen commentò: « Videtur et hoc fragmentum esse fastorum; sed quo perti-

(1) CIL, IX, 5293; P, p. 63.

(2) *Cupra maritima*, 1779, p. 69, *Antichità Picene*, III, 1788, p. 34. Il testo del Colucci è ripetuto esattamente in CIL, IX; in CIL, I<sup>2</sup>, è omissso invece il prenome L davanti VOLV.

neat, frustra quaesivi». Il dubbio mio fu più forte (p. 248): « Fragmentum IX ad fastos pertinere putavit Mommsen, sed res incerta est. Cum enim in nullo horum fastorum fragmento nomina magistratuum municipalium tribus versibus comprehensa sint, L. Arruntium qui memoratur consulem fuisse cogites. Consules autem L. Arruntii L. f. (reliquias extremas litteras versus 2 ad praenomen patris pertinere censeas) fuerunt annis a. C. 22 et p. C. 6. Sed a. 22 una cum consulibus perscribendi fuerunt etiam censores, L. Munatius et Paullus Aemilius, anno vero p. C. 6 consul suffectus, L. Nonius Asprenas. Adde quod in ceteris locis fastorum Cuprensium consules praenominibus patrum carent ».

Nell'ottobre 1946 ebbi occasione di vedere un manoscritto di G. V. Gentili su Osimo destinato alla collezione *Italia Romana: Municipii e colonie*, pubblicata dall'Istituto di Studi Romani. A conferma di rappresentazioni gladiatorie ad Osimo il Gentili riportava un'iscrizione inedita di Osimo incastrata nella parete del palazzo del Seminario. Mi fu facile riconoscere nell'iscrizione, anche se copiata imperfettamente, il frammento dei fasti Cuprensi già posseduto dal Buttari.

Sarebbe stato mio desiderio di rivedere personalmente il frammento, come avevo rivisto tutto il materiale ancora conservato dei fasti compresi nel fascicolo delle *Inscriptiones Italiae*. Ma per ovvie ragioni di carattere economico il mio desiderio dovette restare desiderio. Scrisi perciò subito al dott. G. Annibaldi, soprintendente alle antichità delle Marche e dell'Umbria ad Ancona. E questi alla fine di novembre mi fece avere molto gentilmente una fotografia, purtroppo presa con cielo nuvoloso, e una specie di facsimile eseguito dall'ispettore onorario del luogo, comunicandomi insieme la misura del frammento e promettendomi fra non molto una fotografia migliore e un calco.

Per quanto fosse poco chiara la fotografia e imperfetto il disegno, tuttavia dalle misure del frammento e dall'altezza delle lettere risultava certa l'appartenenza ai fasti Cuprensi. L'ultima lettera della seconda riga era chiaramente E ed era manifesta tra questa riga e la prossima l'esistenza di un'altra riga (3), scritta solo in parte, della quale si era conservata una lettera che mi parve essere L. Ritenni opportuno di far cenno della scoperta del frammento e dei nuovi risultati negli *additamenta* al fascicolo (p. 572). Pubblicai anche un facsimile tratto dalla fotografia e dal disegno aggiungendo « ut potui, emendavi et supplevi ».

Riconosciuto il frammento come appartenente ai fasti Cuprensi, si trattava di stabilirne l'età. Proposi con una certa titu-

(3) Occorre notare che il Colucci lasciò libero dopo la seconda riga uno spazio maggiore della solita interlinea.

banza il 3 a. C. I nomi di L. Arruntius e L. Aponius, incolonnati sulla stessa linea, dovevano essere di magistrati municipali. Sarebbe stato invece nome di console L. Volu[sius], cioè L. Volusius Saturninus, console suffetto insieme con P. Silius dal 1° luglio del 3 a. C.; e la lettera della riga precedente, da me ritenuta, come già dissi, L, sarebbe stata il resto di [ex k(alendis) Iu]l(iis) (4). I nomi dei consoli ordinari sarebbero stati divisi dai suffetti, essendo inserita in mezzo la notizia di avvenimenti come nei fasti Amiternini (5) all'a. 30 a. C.; e la durata dell'ufficio dei magistrati municipali sarebbe stata abbreviata, come è notato nei fasti Venosini (6) agli anni 32, 31 e 28, o negli Interamnati (7) all'anno 69 d. C. Nella prima riga supplii - - - Iu]l. gladiato[res editi].

Il dott. Annibaldi poté spedirmi la migliore fotografia promessami — e gliene sono molto grato — appena il 23 marzo, quando non si potevano fare più correzioni al testo degli *additamenta*, ormai anch'esso stampato. Una fotografia, che qui pubblico; veramente ben riuscita del frammento estratto dalla parete del Seminario di Osimo e donato al museo di Ancona dove ora si trova. Ma la fotografia mostra che la lettura precedente e la conseguente interpretazione vanno corrette in più di un punto.

Per quel che riguarda la lettura, la prima lettera della prima riga non è L, come letto dal Colucci e ripetuto dal Mommsen e da me, ma M. Alla fine della seconda riga appare dopo la E un resto di lettera che potrebbe appartenere meglio di tutto a una T. La lettera superstite della terza riga è T, non L. Al principio della riga seguente è visibile parte della gamba destra di una V.

La nuova lettura suggerisce naturalmente nuovi supplementi. Resta sempre probabile la mia supposizione che la prima riga abbia contenuto il ricordo di uno spettacolo di gladiatori, solo che a [Iu]l., come da me proposto, dovrebbe esser sostituito [Septe]m. o [Nove]m. o [Dece]m. Il cognome di L. Arruntius, se all'E seguiva, come dissi, una T, potrebbe essere Etruscus, cognome che pare verisimile nel Piceno per il gentilizio Arruntius di origine etrusca e diffuso a preferenza nell'Etruria. Si tratterebbe di una famiglia etrusca immigrata a Cupra Marittima che avrebbe avuto come cognome — l'uso è frequente nell'età repubblicana o nella prima età imperiale — l'aggettivo indicante l'origine.

Basta la lettera T al principio della terza riga per far cadere

(4) La formola ricorre per i consoli nei Fasti Capitolini.

(5) I. I., XIII, 1, n. 4 = CIL, I<sup>2</sup>, p. 61, n. IV.

(6) I. I., XIII, 1, n. 8 = CIL, I<sup>2</sup>, p. 66 seg. = D. 6123.

(7) I. I., XIII, 1, n. 15 = CIL, X, 5405 = D. 6125.

la mia supposizione che nella riga seguente fossero nominati i consoli del 3 a. C. Anche *L. Volusius* e il suo collega, del cui nome non sono rimaste che le lettere finali *VS*, devono esser magistrati municipali. Ma dovrebbero aver esercitato un ufficio diverso da quello tenuto da *L. Arruntius* e *L. Aponius* — che potrebbero essere il primo duoviro, il secondo edile — perchè il nome di *L. Volusius* non è incolonnato sulla stessa linea degli altri due. Penserei a prefetti nominati in sostituzione dei duoviri. In questo caso nella riga precedente sarebbe stato indicato il tempo durante il quale avrebbero occupato l'ufficio di prefetti: *ex... ad...* come nei già citati fasti Venosini viene fatto per i magistrati ordinari e per i prefetti. La *I* apparterrebbe a [*Mar*]t. o [*Augus*]t. (8) o [*Sep*]t. o [*Oc*]t. L'impiego di una riga speciale per la menzione del tempo mi fa ritenere meno probabile che fosse indicato il giorno nel quale i prefetti avrebbero assunto l'ufficio (9). Non occorre dire che tutta questa mia interpretazione resta sempre ipotetica. Ma alla verità ci si avvicina sempre per via d'ipotesi.

Mancando i nomi dei consoli, è ignoto l'anno al quale il frammento appartiene. Posso dire soltanto che i caratteri assomigliano più di tutto a quelli del frammento IV degli stessi fasti degli anni 12 e 11 a. C. Noto però che nel frammento IV ci sono i punti che mancano invece nell'altro.

Dò ora la trascrizione del testo quale a me appare probabile:

[-----*Septe*?]m. *gladiato*[*res editi*]  
 [-----]us, *L. Arruntius* E[*truscus*? *Ilviri*?]  
 [ex --- ad ---]t.  
 [-----]us, *L. Volu[sius]* -----  
 [-----]o, *L. Aponius* [-----]

Roma, 29 marzo 1947.

ATTILIO DEGRASSI

(8) L'abbreviazione *August.* ricorre negli stessi Fasti Cuprensi all'anno 12 a. C.

(9) Si vedano i già ricordati Fasti Interamnati.

## Tavole lusorie scritte

La raccolta organica e totale delle iscrizioni latine antiche che chiamiamo il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, offre le più gravi lacune proprio per quella Roma che di tali iscrizioni è la fonte e il centro di gran lunga maggiore, per numero, per importanza, per varietà. Quante migliaia di esse giacciono ora praticamente disperse, essendo venute alla luce dopo il 1915! E soprattutto quanto gran parte di quelle cristiane e dell'*instrumentum domesticum* sono ancora sempre da raccogliere o almeno da pubblicare!

L'*instrumentum* di Roma era stato raccolto dal Dressel, il quale però ne pubblicò solo i materiali fittili (*lateres, vasa, lucernae*) e una piccola parte della *supellex metallica* nelle due parti del volume XV (1891 e 1899). Chi avrà la felice ed utilissima idea di compiere la pubblicazione di un materiale spesso tanto interessante e sempre così difficile a ritrovarsi nel *mare magnum* dei musei e delle raccolte precedenti?

Giacchè il caso, posso dire, mi ha portato ad interessarmi in modo particolare di un capitolo, in genere assai esiguo, di questo *instrumentum* (meno di una pagina gli dedica il Cagnat nel suo Trattato), approfitto della cortese ospitalità di *Epigraphica* per aggiornare quanto finora possedevamo di *tabulae lusoriae* scritte.

Che cosa sia una *tabula lusoria* e di quante specie essa possa essere, potrà apprenderlo il lettore molto meglio che dal breve cenno, ora citato, del Cagnat, dall'amplissimo ed esauriente, anzi prolisso articolo, dedicato a tale argomento da H. Lamer nel vol. XIII del Pauly-Wissowa, o dall'articolo memorabile che vi consacrò a suo tempo il P. Bruzza, o da quello del Lafaye nel Daremberg e Saglio (1).

Io restringerò la mia attenzione a quelle scritte o letterate, che sole possono essere propriamente oggetto di epigrafia, anzi

(1) H. LAMER, *Lusoria tabula*, in PW. *Realencyklopädie*, vol. XIII, col. 1900-2022; L. BRUZZA, *Tavole lusorie dal Castro Pretorio*, in *Bull. comm. arch.*, 1877, pp. 81-99; L. LAFAYE, in DAREMBERG-SAGLIO-POTTIER, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines*, vol. III, pp. 1403-1405.



Le interpunzioni accanto al numero dei giorni sono due nettissimi diedri. *Dulcis* è nome nuovo, equivalente al comune *Dulcitus*, probabilmente versione del greco Ἠδύς, altre volte semplicemente trascritto alla latina *Hedys*, come nel caso del famoso *offinator* di Q. Servilio Pudente (5).

4. La terza tavola proviene invece dal cimitero, sempre romano, di Domitilla, sulla via Ardeatina, e si conserva ora in un magazzino all'ingresso di quello. È rotta in due pezzi e mutila nell'angolo destro inferiore, alta cm. 70, larga altrettanto, spessa 2,3, con lettere di cm. 3,5, della stessa età delle precedenti. Essa dice:

T A B V L A *mezza corona* C I R C V S  
 B I C T V S *corona* R E C E D E  
 L V D E R E *mezza corona* N E S C I S

« Il tavoliere è come il circo: chi è vinto se ne vada, non sa giocare ». Anche qui quanto è originale la prima riga, altrettanto sono convenzionali e trite le altre due. Del resto le competizioni circensi, come vedremo anche in seguito, sono assai spesso ricordate in queste iscrizioni dei tavolieri.

5. Tutti e tre questi tavolieri sono stati ritrovati in una catacomba cristiana, riadoperativi per la sepoltura dei fedeli. Lo stesso è della grande maggioranza degli altri tavolieri che interi o frammentari sono stati conservati sino a noi. Come si spiega questo fatto così singolare?

Molte teorie sono state messe in campo a questo proposito. Ma io credo che si tratti semplicemente di tavolieri posseduti e usati già da antichi cristiani, e poi in mancanza di meglio adoperati a chiudere le bocche dei loro sepolcri nelle catacombe, come una lastra marmorea qualsiasi. Ma di ciò ho ragionato per disteso altrove e perciò mi basti qui accennarvi (6).

6. La seguente l'ho copiata nella catacomba dei SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana, oggi detta Casilina, nella regione denominata delle agapi. È una tavola marmorea alta cm. 58, larga 73 e spessa 3, con lettere di cm. 3 circa, quâli sono rappresentate nella tavola I, II. Manca del marmo una pic-

(5) Vedi *Civ. Catt.*, 1936, IV, p. 496.

(6) Vedi *Civ. Catt.*, 1947, I, p. 495 segg.

cola parte nell'angolo sinistro superiore e dello scritto appena una lettera.

e V C E N E                    E V G E N I  
 D E C I E S                    M I L I E S  
 F A C I A S                    B E N E T O

La lettura di questa tavola mi ha dato molto da fare, anche per il luogo disagiato in cui si trova confinata. Ma non meno difficile ne riesce, a me almeno, l'intelligenza, specialmente della prima riga. Potrebbe qualcuno vedere nella prima parola un volgare grecismo della piazza (come il *florum* di altra tavola lusoria), scelto appositamente per fare assonanza col nome che segue. Tradurremmo allora *nobilis Eugeni*, saluto bene appropriato se qui si trattasse di un famoso corridore del circo. Ma forse altri preferirà sentire nella prima parola l'interiezione *euge* seguita dall'affermativa *ne* col valore del nostro *bravo, viva*.

Quello che segue è alquanto più chiaro e più facile. Al possessore del tavoliere si augura che il colore delle sue pedine, il celeste, sia sempre quello vincitore. Forse era un tifoso della *factio veneta* del circo e perciò appunto aveva scelto quel colore per i suoi pezzi. Forse si potrebbe procedere tanto per questa strada, da credere che qui si parli direttamente delle competizioni del circo e non di quelle del *ludus tabulae*. Poichè di fatto ciò avviene spesso sui tavolieri, come vedremo, ed in particolare Eugenio è nome di un ben noto auriga del quarto secolo, celebrato nei medaglioni contornati insieme ai suoi quattro cavalli, e in varie altre tavole lusorie (7). Tuttavia qui il *facias* della seconda riga mi ha tutto il sapore di una partita giocata fra due, anzichè di una competizione circense.

Inoltre è fuor di dubbio che anche allora i *calculi* dei giocatori si distinguevano fra loro dal diverso colore. Gli antichi sogliono parlare di pedine rosse e bianche fra loro opposte, come per esempio questo distico dell'Antologia (8):

*Discolor ancipiti sub iactu calculus adstat  
 Decertantque simul candidus atque rubeus.*

7. A questo proposito credo di poter fare una piccola osservazione intorno all'uso dei medaglioni detti contornati. È noto quante diverse opinioni si siano emesse intorno all'uso pel

(7) Vedi più sotto i nostri nn. 13 e 14 con le note.

(8) *Anthol. lat.*, n. 192 edid. RIESE. Vedi l'articolo cit. del LAMER, nel PAULY-WISSOWA, vol. XIII, col. 1922.

Le interpunzioni accanto al numero dei giorni sono due nettissimi diedri. *Dulcis* è nome nuovo, equivalente al comune *Dulcitus*, probabilmente versione del greco Ἠδύς, altre volte semplicemente trascritto alla latina *Hedys*, come nel caso del famoso *officator* di Q. Servilio Pudente (5).

4. La terza tavola proviene invece dal cimitero, sempre romano, di Domitilla, sulla via Ardeatina, e si conserva ora in un magazzino all'ingresso di quello. È rotta in due pezzi e mutila nell'angolo destro inferiore, alta cm. 70, larga altrettanto, spessa 2,3, con lettere di cm. 3,5, della stessa età delle precedenti. Essa dice:

T A B V L A *mezza corona* C I R C V S  
 B I C T V S *corona* R E C E D E  
 L V D E R E *mezza corona* N E S C I S

« Il tavoliere è come il circo: chi è vinto se ne vada, non sa giocare ». Anche qui quanto è originale la prima riga, altrettanto sono convenzionali e trite le altre due. Del resto le competizioni circensi, come vedremo anche in seguito, sono assai spesso ricordate in queste iscrizioni dei tavolieri.

5. Tutti e tre questi tavolieri sono stati ritrovati in una catacomba cristiana, riadoperativi per la sepoltura dei fedeli. Lo stesso è della grande maggioranza degli altri tavolieri che interi o frammentari sono stati conservati sino a noi. Come si spiega questo fatto così singolare?

Molte teorie sono state messe in campo a questo proposito. Ma io credo che si tratti semplicemente di tavolieri posseduti e usati già da antichi cristiani, e poi in mancanza di meglio adoperati a chiudere le bocche dei loro sepolcri nelle catacombe, come una lastra marmorea qualsiasi. Ma di ciò ho ragionato per disteso altrove e perciò mi basti qui accennarvi (6).

6. La seguente l'ho copiata nella catacomba dei SS. Marcellino e Pietro sulla via Labicana, oggi detta Casilina, nella regione denominata delle agapi. È una tavola marmorea alta cm. 58, larga 73 e spessa 3, con lettere di cm. 3 circa, quali sono rappresentate nella tavola I, II. Manca del marmo una pic-

(5) Vedi *Civ. Catt.*, 1936, IV, p. 496.

(6) Vedi *Civ. Catt.*, 1947, I, p. 495 segg.

cola parte nell'angolo sinistro superiore e dello scritto appena una lettera.

e V C E N E                    E V G E N I  
 D E C I E S                    M I L I E S  
 F A C I A S                    B E N E T O

La lettura di questa tavola mi ha dato molto da fare, anche per il luogo disagiato in cui si trova confinata. Ma non meno difficile ne riesce, a me almeno, l'intelligenza, specialmente della prima riga. Potrebbe qualcuno vedere nella prima parola un volgare grecismo della piazza (come il *florum* di altra tavola lusoria), scelto appositamente per fare assonanza col nome che segue. Tradurremmo allora *nobilis Eugeni*, saluto bene appropriato se qui si trattasse di un famoso corridore del circo. Ma forse altri preferirà sentire nella prima parola l'interiezione *euge* seguita dall'affermativa *ne* col valore del nostro *bravo, viva*.

Quello che segue è alquanto più chiaro e più facile. Al possessore del tavoliere si augura che il colore delle sue pedine, il celeste, sia sempre quello vincitore. Forse era un tifoso della *factio veneta* del circo e perciò appunto aveva scelto quel colore per i suoi pezzi. Forse si potrebbe procedere tanto per questa strada, da credere che qui si parli direttamente delle competizioni del circo e non di quelle del *ludus tabulae*. Poichè di fatto ciò avviene spesso sui tavolieri, come vedremo, ed in particolare Eugenio è nome di un ben noto auriga del quarto secolo, celebrato nei medaglioni contornati insieme ai suoi quattro cavalli, e in varie altre tavole lusorie (7). Tuttavia qui il *facias* della seconda riga mi ha tutto il sapore di una partita giocata fra due, anzichè di una competizione circense.

Inoltre è fuor di dubbio che anche allora i *calculi* dei giocatori si distinguevano fra loro dal diverso colore. Gli antichi sogliono parlare di pedine rosse e bianche fra loro opposte, come per esempio questo distico dell'Antologia (8):

*Discolor ancipiti sub iactu calculus adstat  
 Decertantque simul candidus atque rubeus.*

7. A questo proposito credo di poter fare una piccola osservazione intorno all'uso dei medaglioni detti contornati. È noto quante diverse opinioni si siano emesse intorno all'uso pel

(7) Vedi più sotto i nostri nn. 13 e 14 con le note.

(8) *Anthol. lat.*, n. 192 edid. RIESE. Vedi l'articolo cit. del LAMER, nel PAULY-WISSOWA, vol. XIII, col. 1922.

quale essi propriamente furono fabbricati. Ma oggi tiene comunemente il campo quella messa già fuori dal Froehner, che essi fossero delle pedine da gioco, per esempio per i giochi che si facevano sui nostri tavolieri, su quelli dei *duodecim scriptorum*, sulle tavole a mulino (9).

Ma bisognerebbe anzitutto osservare lo stridente contrasto che si nota fra tavolieri e pedine. Quelli sono quasi tutti di fattura molto scadente e povera; queste invece sarebbero state tutte si può dire di lussuosa apparenza, non solo, ma figurate su ambe le facce, cosa affatto inutile per pedine. Come mai una diversità sì profonda?

In secondo luogo, e questo è ciò che mi fa maggiore difficoltà, le pedine di un gioco a due devono essere di diverso colore, o almeno di forma nettamente diversa, per essere facilmente distinte fra di loro. Difatti, come abbiamo detto or ora, così pure sappiamo che usavano i Romani. Ma questi contornati sono tutti medaglioni uguali fra loro per colore e per forma, e quindi male si potevano adattare a tale ufficio.

Lasciamo quindi che servissero solo da medaglie o amuleti contro il malocchio e le malie, di cui gli antichi avevano un timore incredibile, in modo speciale nelle competizioni circensi e negli altri giochi pubblici (10). Il loro carattere talismanico sembra risultare abbastanza chiaro dalle figurazioni che sogliono avere su l'una delle facce, di personaggi straordinariamente celebri e fortunati, per ciò appunto stimati potenti a tener lontano le malie. Dall'altro lato offrono ordinariamente rappresentazioni di scene di giochi pubblici, con acclamazioni di buon augurio, quali appunto si convenivano allo scopo che abbiamo detto.

8. La più comune e la più caratteristica di tali acclamazioni è quella della vittoria, espressa o con la rappresentazione della palma o con quella della corona che erano i premi ufficiali dei vincitori nei giochi pubblici (come la maglia rosa dei nostri corridori, oltre, s'intende, le più generose propine in sonante denaro), ovvero con l'enigmatico monogramma formato con due almeno delle lettere P E F L, che deve significare la stessa cosa (11).

(9) W. FROEHNER, in *Annuaire de la Soc. française de numismatique*, 18 (1894), p. 83. Come amuleti furono invece considerati dal LENORMANT, *La monnaie dans l'antiquité*, I, p. 60.

(10) Vedi quanto ho detto a questo proposito in *Civ. Catt.*, 1947, II, p. 443 ed inoltre la dottissima dissertazione del P. BRUZZA, in *Annali dell'Istituto*, 1875, p. 50 segg. e L. FRIEDLÄNDER, *Sittengeschichte Roms*, 6<sup>a</sup> ed., vol. II, p. 350.

(11) La spiegazione, per così dire classica, dopo il bel lavoro del BRUZZA, in *Annali dell'Istit.* 1877, p. 58 seg., cui aderì pure il DE ROSSI, è *p(alma) f(eliciter)*, nè mi paiono maggiormente dimostrative le recenti combinazioni cercate dal Marrou

Ma molte volte la vittoria è augurata con espresse parole, e precisamente con il latino *vincas* o con l'equivalente greco *vίxa*, scritto però in lettere latine e accompagnato da un vocativo (12). Del tipo *Eugeni vincas* troveremo molti esempi anche sulle nostre tavole lusorie; ma quello che più ora interessa è notare proprio qui sulla nostra la probabile presenza del *nica*. Così difatti si potrebbe forse integrare, letto a ritroso, l'IN inscritto nel semicerchio centrale inferiore.

In questa supposizione avremmo tre volte ripetuto, fra gli emistichi, l'augurio della vittoria. Con una corona (ora molto consunta) nel semicerchio superiore, con la palma nel cerchietto centrale, con l'acclamazione *ni(ca)* nel semicerchio inferiore. Ma forse tutto questo è solo bella fantasia e molto prosasticamente si ha da intendere *facias in veneto* come semplice equi-

per leggersi *p(alma) e(t) l(aus)* (*Riv. di Arch. crist.*, 1946, p. 265). Del resto si tratterebbe sempre della stessa cosa. Vedi GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma, 1920, p. 68.

(12) Di questa acclamazione ho arrecato molti esempi, debitamente corretti ed emendati, nell'articolo *Liber, l'auriga del circo*, in *Civ. Catt.*, 1947, II, p. 438 seg. Soggiungo qui quelli dei contornati presso il COHEN, *Description des médailles impériales*, vol. VIII, p. 276 segg.: n. 17 ...*vincas*, 339 *Eutimi vincas*, 342 *Artemi vincas*, 344 e 345 (e simile 346) *Eutimi vinicas*, 59 e 390 *Aeliane nica*, 168 *Olympi nica*, 266 *Eutemi nica*, 393 *Eutimi nica*, 380 *Asturi nica* (da ambe le parti), 381 *Asturi nica*, 382 *Astur(i) nic(a)*, 389 *Pannoni nica*, tutte di aurighi. Inoltre quelle ad atleti: n. 152 *Exuperanti vincas*, 257 *Bonifati vincas*, 371 *Urse vincas*, 258 *Urani nica Munio*, 352 *Iohannes nicas*, 357 *Θεώφιλε vίxa*, e le seguenti a donne suonatrici: n. 183 *Laurenti nica*, e *Margarita vincas* in varie forme ai nn. 340-1, 353-4. In altro contornato presso E. BABELON, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Parigi, 1901, I, col. 692, *Kalopone nica*, e *Stefan(e) nica* in un altro presso ECKHEL, *Doctrina numorum*, VIII, p. 297, e p. 299 *Pompni nica* in pala d'anello. *Εισαπέων νεόφωτ[ε] vείxa* è scritto su campanello apotropaico per cavallo del circo riportato dal Bruzza, in *Commentationes philologicae in honorem Theodori Mommseni*, Berlino, 1877, p. 556 e similmente *Εισαπέων προτογένη vίxa* su altro simile (loc. cit., p. 557 e GARRUCCI, *Graffiti di Pompei*, p. 41). Su due gemme con scene erotiche, CIG. 7300, sta scritto sull'una *\*Επιξένη vείxa* e sull'altra *tu sola nica* (cioè in *ludis Veneris*). Nella lucerna CIL. XV, 6250, con rappresentazione circense, sta scritto in cartella *C. Annus Lacerta nica*, e subito sotto *Coraci nic(a)*, dove *Coracius* non è nome di cavallo, ma signum di C. Annio Lacerta; nome di cavallo sarebbe *Corax*, non *Coracius*, e le acclamazioni di questo genere si rivolgevano agli *agitatores*, non alle bestie, specialmente ove non erano rappresentate (cfr. quanto ho notato in *Civ. Catt.*, 1947, II, p. 444, n. 3, per CIL., VI, 10049 e 10058). *Leani nica* in vetro dorato con scena circense: GARRUCCI, *Vetri dorati*, tav. 34,4 (= CIL., VI, 10070);... *ris vivas, valeas, vincas*, in altro simile recato dal BUONARROTI, *Vasi antichi di vetro*, Firenze, 1716, tav. XXX (ma stimato falso dal GARRUCCI, *op. cit.*, tav. 40, 2); *vίxa \*Ηρακλῆς* su vaso antico senza alcuna rappresentazione (GERHARD-PANOFKA, *Neapels Antike Bildwerke*, p. 350, 99); sopra un chiodo profilattico, credo per uso circense, BASILECE VINCAS, *Rom. Quart.*, I (1887), p. 209; *Aeri nika* scritto sul mosaico recentemente scoperto nella costruzione della via Imperiale, per cui cfr. nn. 16-16-a. Infine non è fuor di luogo ricordare che *vίxa* fu la parola d'ordine della famosa sollevazione del 532 contro Giustiniano, originatasi nell'ippodromo soprattutto ad opera della fazione azzurra.

valente di *facias veneto*, secondo che parlava il volgo del sec. IV, e non solo quello cristiano (13).

9. Dopo una sì lunga sosta nella catacomba di via Labicana passiamo a quella della via Tiburtina, detta di Ciriaca, o S. Lorenzo in Agro Verano. Ivi sul lato settentrionale del chiostro ho trovato un pezzo di tavola marmorea, la cui scoperta mi ha causato non piccola gioia. È alto cm. 23, largo 45, mentre non si può riscontrare lo spessore del marmo incassato nel muro.

La lapide come si vede a tav. I, 3 è mutila a sinistra ed in alto, e scritta a lettere alte circa 3 cm., molto consunte, che ci conservano poco più della sesta parte di una tavola lusoria molto originale. Che cosa ci fosse scritto nella seconda riga non lo posso riconoscere dai segni grandemente incerti conservati sul bordo superiore del frammento. Ma il secondo emistichio dell'ultima riga si legge facilmente *Sabbatius*, nome personale ben noto, che però non saprei se sia da derivare da uno dei molti toponimi simili o dal soprannome di Giove o dal sabbato degli Ebrei.

Giacchè le regole del gioco comportavano solo sei caselle in questo luogo, vediamo con nuovo artificio diviso il lungo nome nella prima parte secondo le lettere e nella seconda per sillabe, segnando le caselle con altrettanti circoli affinché non accadesse confusione.

Tutto questo non poté esser noto all'Ihm, il quale ritrovò menzione della nostra tavola negli *Atti della comm. arch. del municipio di Roma*, ma così stranamente trasfigurata, che non ne poté ricavare che un enigmatico nome Sadaeus (14).

10. Al contrario io credo non solo di aver trovato il vero tenore del nome qui scritto, ma pure di poter asserire che si trattava di un noto corridore del circo. Del resto che nelle tavole lusorie del nostro tipo si scrivessero talora anche auguri ed acclamazioni agli aurighi circensi preferiti è cosa dimostrata già a suo tempo dal P. Bruzza.

Dunque che *Sabbatius* fosse uno di costoro si può facilmente ricavare da quest'altro frammento di tavoliere « rinvenuto sul Quirinale nell'orto Bombrini », pezzo di marmo alto cm. 29 e largo 34, intero solo dal lato inferiore. Se ne veda una riproduzione alla tav. I, 2.

(13) Vedi E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, Lund 1933, vol. II, p. 452 segg.; SCHMALZ-HOFFMANN, *Lateinische Syntax*, Monaco 1928, p. 438; F. SCHRIJNEN-C. MOHRMANN, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian*, Nimega 1936, p. 113 segg.

(14) *Art. cit.* del *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 217, n. 75.

Questi dati li ho tolti, insieme con il disegno del testo, dalle carte lasciate dal P. Bruzza, il quale però non indica dove al suo tempo il marmo fosse andato a finire. E qui mi è necessario, per dovere di onestà e gratitudine, aprire una piccola parentesi.

11. Il P. Luigi Bruzza, Barnabita, che come ho notato più sopra aveva per così dire aperto la via all'indagine scientifica delle tavole lusorie, non cessò di occuparsi per tutta la sua vita di questo argomento e morendo (1883) lasciò una copiosa raccolta di materiali e di appunti, che ora si conservano nell'archivio centrale del suo ordine in Roma, dove ho potuto consultarli per gentile concessione di quei RR. Padri. Anche l'Ihm ne fa qua e là menzione, avendone avuto notizia dagli editori del CIL. E da essi appunto trasse e pubblicò, ma poco esattamente, il frammento di cui stiamo trattando: *Bull. dell'Istituto*, 1891, pagina 218.

Questa raccolta comprende essenzialmente: due cataloghi di testi; l'uno in brutta copia, con le necessarie referenze bibliografiche e numerazione progressiva; l'altro con nudi testi in pulito; inoltre due fascioletti di schede volanti che generalmente ripetono i testi riportati nei due elenchi. Vi è poi un fascicolo di appunti bibliografici e di citazioni di autori riguardanti le tavole lusorie, e soprattutto tre dissertazioni inedite, quasi finite, nelle quali si tratta con singolare acume ed abbondanza di erudizione la dottrina delle tavole lusorie, specialmente del tipo di 36 caselle.

12. Ora tornando al nostro frammento, è facile leggere in esso *Sabbati (Sabbatis, Sabbatie?) binças*, cioè *vincas*, augurio reso graficamente dalla palma disegnata a giacere sotto il testo, al margine del marmo. Questo augurio o acclamazione era propria, sì in questa forma latina come in quella corrispondente greca *νικα*, alle competizioni circensi e dei giochi pubblici, come abbiamo copiosamente visto or ora al n. 8 e vedremo tosto in vari altri esempi più sotto.

I segni che dividono in mezzo le parole sono quelli che sogliono nei nostri tavolieri separare gli emistichi di ogni riga. Tale particolare rende inopportuna l'osservazione dell'Ihm che si possa trattare di un augurio di vittoria qualsiasi, fuori di una tavola lusoria.

Naturalmente per avere sei caselle per parte mancherebbero ancora dieci o dodici segni, che forse saranno stati dei semplici circoletti o delle foglie d'edera, come spesso avviene, secondo che notiamo più sotto al n. 26.

13. Ma che qui si tratti di un corridore del circo e non di un giocatore qualsiasi, ce lo insinua fortemente il testo molto

valente di *facias veneto*, secondo che parlava il volgo del sec. IV, e non solo quello cristiano (13).

9. Dopo una sì lunga sosta nella catacomba di via Labicana passiamo a quella della via Tiburtina, detta di Ciriaca, o S. Lorenzo in Agro Verano. Ivi sul lato settentrionale del chiostro ho trovato un pezzo di tavola marmorea, la cui scoperta mi ha causato non piccola gioia. È alto cm. 23, largo 45, mentre non si può riscontrare lo spessore del marmo incassato nel muro.

La lapide come si vede a tav. I, 3 è mutila a sinistra ed in alto, e scritta a lettere alte circa 3 cm., molto consunte, che ci conservano poco più della sesta parte di una tavola lusoria molto originale. Che cosa ci fosse scritto nella seconda riga non lo posso riconoscere dai segni grandemente incerti conservati sul bordo superiore del frammento. Ma il secondo emistichio dell'ultima riga si legge facilmente *Sabbatius*, nome personale ben noto, che però non saprei se sia da derivare da uno dei molti toponimi simili o dal soprannome di Giove o dal sabato degli Ebrei.

Giacchè le regole del gioco comportavano solo sei caselle in questo luogo, vediamo con nuovo artificio diviso il lungo nome nella prima parte secondo le lettere e nella seconda per sillabe, segnando le caselle con altrettanti circoli affinchè non accadesse confusione.

Tutto questo non poté esser noto all'Ihm, il quale ritrovò menzione della nostra tavola negli *Atti della comm. arch. del municipio di Roma*, ma così stranamente trasfigurata, che non ne poté ricavare che un enigmatico nome *Sadaeus* (14).

10. Al contrario io credo non solo di aver trovato il vero tenore del nome qui scritto, ma pure di poter asserire che si trattava di un noto corridore del circo. Del resto che nelle tavole lusorie del nostro tipo si scrivessero talora anche auguri ed acclamazioni agli aurighi circensi preferiti è cosa dimostrata già a suo tempo dal P. Bruzza.

Dunque che *Sabbatius* fosse uno di costoro si può facilmente ricavare da quest'altro frammento di tavoliere « rinvenuto sul Quirinale nell'orto Bombrini », pezzo di marmo alto cm. 29 e largo 34, intero solo dal lato inferiore. Se ne veda una riproduzione alla tav. I, 2.

(13) Vedi E. LÖFSTEDT, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, Lund 1933, vol. II, p. 452 segg.; SCHMALZ-HOFFMANN, *Lateinische Syntax*, Monaco 1928, p. 438; F. SCHRIJNEN-C. MOHRMANN, *Studien zur Syntax der Briefe des hl. Cyprian*, Nimega 1936, p. 113 segg.

(14) *Art. cit.* del *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 217, n. 75.

Questi dati li ho tolti, insieme con il disegno del testo, dalle carte lasciate dal P. Bruzza, il quale però non indica dove al suo tempo il marmo fosse andato a finire. E qui mi è necessario, per dovere di onestà e gratitudine, aprire una piccola parentesi.

11. Il P. Luigi Bruzza, Barnabita, che come ho notato più sopra aveva per così dire aperto la via all'indagine scientifica delle tavole lusorie, non cessò di occuparsi per tutta la sua vita di questo argomento e morendo (1883) lasciò una copiosa raccolta di materiali e di appunti, che ora si conservano nell'archivio centrale del suo ordine in Roma, dove ho potuto consultarli per gentile concessione di quei RR. Padri. Anche l'Ihm ne fa qua e là menzione, avendone avuto notizia dagli editori del OIL. E da essi appunto trasse e pubblicò, ma poco esattamente, il frammento di cui stiamo trattando: *Bull. dell'Istituto*, 1891, pagina 218.

Questa raccolta comprende essenzialmente: due cataloghi di testi; l'uno in brutta copia, con le necessarie referenze bibliografiche e numerazione progressiva; l'altro con nudi testi in pulito; inoltre due fascioletti di schede volanti che generalmente ripetono i testi riportati nei due elenchi. Vi è poi un fascicolo di appunti bibliografici e di citazioni di autori riguardanti le tavole lusorie, e soprattutto tre dissertazioni inedite, quasi finite, nelle quali si tratta con singolare acume ed abbondanza di erudizione la dottrina delle tavole lusorie, specialmente del tipo di 36 caselle.

12. Ora tornando al nostro frammento, è facile leggere in esso *Sabbati* (*Sabbatis*, *Sabbatie*?) *binças*, cioè *vincas*, augurio reso graficamente dalla palma disegnata a giacere sotto il testo, al margine del marmo. Questo augurio o acclamazione era propria, sì in questa forma latina come in quella corrispondente greca *νίχα*, alle competizioni circensi e dei giochi pubblici, come abbiamo copiosamente visto or ora al n. 8 e vedremo tosto in vari altri esempi più sotto.

I segni che dividono in mezzo le parole sono quelli che sogliono nei nostri tavolieri separare gli emistichi di ogni riga. Tale particolare rende inopportuna l'osservazione dell'Ihm che si possa trattare di un augurio di vittoria qualsiasi, fuori di una tavola lusoria.

Naturalmente per avere sei caselle per parte mancherebbero ancora dieci o dodici segni, che forse saranno stati dei semplici circoletti o delle foglie d'edera, come spesso avviene, secondo che notiamo più sotto al n. 26.

13. Ma che qui si tratti di un corridore del circo e non di un giocatore qualsiasi, ce lo insinua fortemente il testo molto

simile di un altro frammento di tavoliere, ancora dell'Agro Verano, conservato con quello di *Sabbatius*, più sopra citato al n. 9. È una tavola marmorea alta cm. 30, larga 32, mutila di sopra e a sinistra. Vi si legge scritto in non belli caratteri alti cm. 2,5:

<i>circus</i>	<i>plenus</i>
<i>clamor</i>	MAGNVS
<i>eugenl</i>	VINCAS

I due emistichi dell'ultimo verso sono separati da un semicerchio in cui è inscritta una mezza stella.

14. Invece di [*Eugen*]i avrei potuto supplire più acconciamente al mio proposito [*Sabat*]i; ma me lo vieta, credo, più che i noti contornati che celebrano l'auriga Eugenio e i suoi quattro cavalli *Achilles*, *Sidereus*, *Speciosus*, *Dignus*, il tavoliere già edito dal Bruzza e poi di nuovo dall'Ihm (15), proveniente esso pure dal cimitero del Verano, dove ancora al presente si conserva.

È una tavola marmorea alta cm. 29, larga cm. 43,5, con lettere alte cm. 2,5 della metà del secolo IV. Manca ormai del piccolo frammento che conservava parte della parola *circus* e il principio del C di *Clamor*.

Dice esso dunque [*cir*]cus *plenus clamor mannus* [*E*]uceni *vincas*, dove è evidente che *mannus* sta per *magnus* ed *Euceni* per *Eugeni*. Cioè: « Pieno è il circo, grande lo schiamazzo, vinci Eugenio ». La parentela tra questo *Eugeni vincas* e il nostro *Sabbati vincas* mi sembra tanto ovvia, da potersi dire evidente.

15. Ho detto senz'altro che qui si tratta delle competizioni circensi e dell'augurio che un giocatore tifoso esprime sul proprio tavoliere per il suo corridore preferito. Sebbene di altra opinione fosse il Bruzza, che dapprima opinò che si trattasse di un tavoliere regalato all'auriga da un suo fautore, e poi nelle sue dissertazioni manoscritte sostiene che *circus* è qui da intendere *circulus spectantium ludum tabulae*. E la stessa opinione fu poi espressa dal Mowat nell'articolo che di lui appresso citeremo. Giudichi pure il lettore, tenendo specialmente presente quanto abbiamo appositamente detto più sopra piuttosto a lungo del carattere dell'acclamazione *ille vincas* ovvero *vīxa*.

(15) BRUZZA, *Bull. Comm. arch.*, 1877, p. 88 e IHM, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236, n. 40, e *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 211. Per l'auriga Eugenio e i suoi cavalli vedi FABRETTI, *Inscriptiones*, p. 277, e H. COHEN, *Description des médailles impériales*, VIII, p. 305, n. 265, p. 315, n. 343 e p. 322, n. 395.

16. Finalmente per dimostrare più in concreto come la nostra tavola di *Sabbatius* possa essere convenientemente supplita, recherò qui subito un altro tavoliere, trovato già « sopra il cimitero di Callisto, presso la Basilica di S. Sotere » come attesta il P. Tongiorgi in una copia, veramente poco esatta, che ne passò al P. Bruzza. Io l'ho ritrovato in quella parte del primo piano del cimitero che si stende sopra l'area di Eusebio e la contigua di S. Soteride. È una tavola quadrata di cm. 79 per lato, molto consunta nell'ultima riga, con la scritta che riproduco a tav. I, 6. Le lettere sono cattive ed alte un cm. 3, il marmo spesso circa 2,8. Leggo dunque supplendo *circus plenus clamor magnus* [*A*]erius *vinces*]. Anche qui dunque si auspica la vittoria di un corridore favorito.

16-a. Il supplemento del nome credo che diventi sicuro con il confronto di un altro similissimo tavoliere, di cui il De Rossi ha trovato un frammento nella stessa catacomba di Callisto (16) con le sole parole di AERI dell'ultima riga. Evidentemente anche qui *Aeri*[us *vinces*]. Questa mia affermazione parrà tanto più accettabile, se non si baderà all'edizione che del frammento ha dato il De Rossi (all'Ihm è esso sfuggito), ma alla riproduzione che io ne propongo a tav. I, 8, avendolo rintracciato non più nella galleria alla quale lo assegna il De Rossi, ma in altra più vicina alla cripta di S. Cornelio.

Così ho avuto il piacere di fare due importanti constatazioni. Anzitutto che il marmo è intero non solo in basso ma anche a sinistra. In secondo luogo che restano ancora le tracce di C L amor della seconda riga, con il che resta confermata l'identità della formola per i due tavolieri. Il frammento in questione è di quel marmo greco detto saligno, alto cm. 20, largo 30 e spesso 2,6, con lettere di cm. 2,8 circa.

E qui conviene aprire un momento davanti all'erudito lettore *Le vie d'Italia*, rivista del *Touring club italiano*, di quest'anno 1947, ove a p. 354-355 il dotto e solerte Soprintendente alle antichità di Roma e Lazio, prof. Salvatore Aurigemma, c'illustra un bel mosaico che ornava il pavimento di un mausoleo rinvenuto nel 1939, durante la costruzione della via Imperiale, fra le terme di Caracalla e le mura di Aureliano.

Vi si rappresentano otto quadrighe di corridori. Uno di essi, della fazione dei verdi, come vincitore porta in mano una palma e attorno alla testa l'acclamazione *Aëri nik(a)*. Il suo miglior cavallo, quello di sinistra, si nomava *Italus*, cioè di razza italiana. Io non esito ad identificare quest'auriga *Aerius* con quello parimente celebre delle nostre tavole lusorie. Naturalmente biso-

(16) De Rossi, *Roma sotterr.*, vol. III, p. 372.

nerà allora assegnare al IV secolo (cui spettano evidentemente quei tavolieri) e lui e il suo mosaico, cosa che non soddisferà coloro che pensano dopo la costruzione delle mura di Aureliano essere cessata la sepoltura fra esse e i limiti dell'antico pomerio urbano. La quale opinione però non coglie nel vero, per molte ragioni che qui non si possono esporre.

17. Parimenti dal cimitero di S. Callisto proviene un grosso frammento di tavoliere che ora si conserva nella tricora detta volgarmente di S. Sotere. È un marmo alto cm. 20, largo 42 e spesso cm. 3, rotto per metà. Le lettere sono piuttosto rozze e alte cm. 5. Secondo il disegno che ne diamo a tav. II, 2, si riconosce facilmente nella riga di mezzo la formola *cl*MOR MA-  
*gnus*, cui credo corrispondesse nella prima il *circus plenus*.

18. Un simile tipo di tavola lusoria si ricava pure da un altro frammento marmoreo « trovato sul Palatino », secondo ci attesta il Bruzza cui devo la copia. Esso ci conserva solo la fine della prima riga

*circus plENVS*

19. Di una tavola lusoria di questo stesso tipo con la scritta [*circus plenus*] *cl*[*mo*]r *ingens Libero aureos* ho ragionato a lungo ultimamente (17), cercandone il vero significato, e citando molte altre menzioni di un celebre auriga *Liber*; perciò non è d'uopo che qui aggiunga altro.

20. Ma che qui si tratti veramente di un auriga mi conforta ancora un'altra iscrizione, anch'essa di tavola lusoria, ma di un tipo diverso, sebbene la sua iscrizione rassomigli stranamente alle nostre diciture. Ciò non deve far meraviglia, perchè come vedremo più innanzi in vari altri esempi, non di rado si adoperano delle formole proprie dei nostri tavolieri di trentasei caselle, per ornare tavolieri fatti per altri giuochi, per esempio il *ludus duodecim scriptorum*.

Essa proviene dagli scavi dell'emporio del 1870. « Era graffita su rozzo lastrone di cipollino, lungo m. 2, largo 0,72; superficie logora e liscia per grande attrito, sicchè a grande fatica e quasi divinando potei ricavarne la leggenda ». Queste parole sono del Bruzza, dalle cui carte ne ho ricavato il disegno che dò a tav. II, 3. Che cosa stia a fare quella scritta laterale... o *ludo* non

(17) *Civ. Catt.*, 1947, II, p. 438 segg. Era già stata compresa nella raccolta dell'IHM, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236, n. 42.

comprendo. ma mi pare che dal resto risulti abbastanza che anche qui *Hilarus* è un nome proprio (18).

21. Riguardo a questo stesso genere di scritti è degno di nota il tavoliere registrato dall'Ihm sotto il n. 39 (19), lastra di marmo lunga m. 1,03, larga 0,48, spessa cm. 7 circa, con lettere alte cm. 4-3,5, copiata già dal Garrucci quando era ancora al Kircheriano, prima che i Gesuiti fossero spogliati dal Governo di questa loro raccolta, e poi dal Bruzza quando era già passata al museo delle Terme (20), ove adesso si conserva col numero d'inventario 2929<sup>1</sup>. Di *plenus* si vede solo più il piede del P e le due lettere finali quasi intere; del quinto emistichio solo la parte destra della finale A. Due mezze rosette in cerchio separano gli emistichi del 1° e 3° verso, una intera quelli del 2°. Nel margine destro, molto largo, è una cavità circolare.

22. Ai giochi del circo penso che si possa riferire anche un'altra tavola lusoria, già più volte edita, ma non mai esattamente, nè mai spiegata (21). L'ho riscontrata ultimamente nel museo Vaticano, galleria lapidaria, par. X, 7, ed ho visto che è una tavola di marmo greco colonnare, alta cm. 36, larga 73, con lettere di cm. 5, cattive e tracciate senza alcuna cura. Ne dò uno schizzo a tav. I, 4.

Il marmo è stato accuratamente risegato sui quattro lati, in modo da risparmiare solo lo scritto. Anzi per disattenzione si è anche portato via un pezzo del C di *Castor* e una parte dell'ultimo diedro in alto e dell'ultima foglietta in basso.

Come si vede dalla riproduzione, sopra *Sirice* le caselle erano segnate con sei diedri, e sotto alternativamente da una foglia di edera e da un *talus*, che mostra sempre il numero quattro, secondo quanto avvertiamo più basso al n. 26. Sopra il cerchio centrale non vi è segnato assolutamente nulla, contro la consuetudine di questi tavolieri; sotto vi è ora praticato un piccolo buco, ma si può affermare che non vi fosse mai neppure qui rappresentato nulla.

(18) Ne fa menzione il Bruzza, in *Bull. dell'Istit.*, 1871, p. 68. Questa scoperta è quella che diede origine ai sullodati studi del P. Bruzza su questo argomento. Un *Hilarus* auriga è pure celebrato in CIL., I, 10046, e un *hortator* al n. 33951.

(19) In *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236, e poi di nuovo in *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 210.

(20) La copia del Bruzza l'ho vista tra le sue carte già citate; quella del Garrucci in tre fogli fitti di annotazioni per uno studio sulle tavole lusorie, incominciato e non mai finito. Si conservano tra le sue carte napoletane.

(21) Edita dapprima dal MARANGONI, *Atti di S. Vittorino, Append.*, p. 131 e poi dall'IHM, *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 216, n. 73. L'ho trovata pure copiata dal Marini, cod. Vat. lat., 9126, f. 29, che la pone prima in *suburbano Passioneio*, cioè nell'eremo di Camaldoli, e poi in *museo Clementino*.

nerà allora assegnare al IV secolo (cui spettano evidentemente quei tavolieri) e lui e il suo mosaico, cosa che non soddisferà coloro che pensano dopo la costruzione delle mura di Aureliano essere cessata la sepoltura fra esse e i limiti dell'antico pomerio urbano. La quale opinione però non coglie nel vero, per molte ragioni che qui non si possono esporre.

17. Parimenti dal cimitero di S. Callisto proviene un grosso frammento di tavoliere che ora si conserva nella tricora detta volgarmente di S. Sotere. È un marmo alto cm. 20, largo 42 e spesso cm. 3, rotto per metà. Le lettere sono piuttosto rozze e alte cm. 5. Secondo il disegno che ne diamo a tav. II, 2, si riconosce facilmente nella riga di mezzo la formola *cla MOR MAGnus*, cui credo corrispondesse nella prima il *circus plenus*.

18. Un simile tipo di tavola lusoria si ricava pure da un altro frammento marmoreo « trovato sul Palatino », secondo ci attesta il Bruzza cui devo la copia. Esso ci conserva solo la fine della prima riga

*circus plENVS*

19. Di una tavola lusoria di questo stesso tipo con la scritta [*circus plenus*] *cla[mo]r ingens Libero aureos* ho ragionato a lungo ultimamente (17), cercandone il vero significato, e citando molte altre menzioni di un celebre auriga *Liber*; perciò non è d'uopo che qui aggiunga altro.

20. Ma che qui si tratti veramente di un auriga mi conforta ancora un'altra iscrizione, anch'essa di tavola lusoria, ma di un tipo diverso, sebbene la sua iscrizione rassomigli stranamente alle nostre diciture. Ciò non deve far meraviglia, perchè come vedremo più innanzi in vari altri esempi, non di rado si adoperarono delle formole proprie dei nostri tavolieri di trentasei caselle, per ornarne tavolieri fatti per altri giuochi, per esempio il *ludus duodecim scriptorum*.

Essa proviene dagli scavi dell'emporio del 1870. « Era graffita su rozzo lastrone di cipollino, lungo m. 2, largo 0,72; superficie logora e liscia per grande attrito, sicchè a grande fatica e quasi divinando potei ricavarne la leggenda ». Queste parole sono del Bruzza, dalle cui carte ne ho ricavato il disegno che dò a tav. II, 3. Che cosa stia a fare quella scritta laterale... o *ludo* non

(17) *Civ. Catt.*, 1947, II, p. 438 segg. Era già stata compresa nella raccolta dell'IHM, *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236, n. 42.

comprendo, ma mi pare che dal resto risulti abbastanza che anche qui *Hilarus* è un nome proprio (18).

21. Riguardo a questo stesso genere di scritti è degno di nota il tavoliere registrato dall'Ihm sotto il n. 39 (19), lastra di marmo lunga m. 1,03, larga 0,48, spessa cm. 7 circa, con lettere alte cm. 4-3,5, copiata già dal Garrucci quando era ancora al Kircheriano, prima che i Gesuiti fossero spogliati dal Governo di questa loro raccolta, e poi dal Bruzza quando era già passata al museo delle Terme (20), ove adesso si conserva col numero d'inventario 29291. Di *plenus* si vede solo più il piede del P e le due lettere finali quasi intere; del quinto emistichio solo la parte destra della finale A. Due mezze rosette in cerchio separano gli emistichi del 1° e 3° verso, una intera quelli del 2°. Nel margine destro, molto largo, è una cavità circolare.

22. Ai giochi del circo penso che si possa riferire anche un'altra tavola lusoria, già più volte edita, ma non mai esattamente, nè mai spiegata (21). L'ho riscontrata ultimamente nel museo Vaticano, galleria lapidaria, par. X, 7, ed ho visto che è una tavola di marmo greco colonnare, alta cm. 36, larga 73, con lettere di cm. 5, cattive e tracciate senza alcuna cura. Ne dò uno schizzo a tav. I, 4.

Il marmo è stato accuratamente risegato sui quattro lati, in modo da risparmiare solo lo scritto. Anzi per disattenzione si è anche portato via un pezzo del C di *Castor* e una parte dell'ultimo diedro in alto e dell'ultima foglietta in basso.

Come si vede dalla riproduzione, sopra *Sirice* le caselle erano segnate con sei diedri, e sotto alternativamente da una foglia di edera e da un *talus*, che mostra sempre il numero quattro, secondo quanto avvertiamo più basso al n. 26. Sopra il cerchio centrale non vi è segnato assolutamente nulla, contro la consuetudine di questi tavolieri; sotto vi è ora praticato un piccolo buco, ma si può affermare che non vi fosse mai neppure qui rappresentato nulla.

(18) Ne fa menzione il BRUZZA, in *Bull. dell'Istit.*, 1871, p. 68. Questa scoperta è quella che diede origine ai sullodati studi del P. Bruzza su questo argomento. Un *Hilarus* auriga è pure celebrato in *CIL.*, I, 10046, e un *hortator* al n. 33951.

(19) In *Bonner Studien zu Kekulé*, p. 236, e poi di nuovo in *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 210.

(20) La copia del Bruzza l'ho vista tra le sue carte già citate; quella del Garrucci in tre fogli fitti di annotazioni per uno studio sulle tavole lusorie, incominciato e non mai finito. Si conservano tra le sue carte napoletane.

(21) Edita dapprima dal MARANGONI, *Atti di S. Vittorino, Append.*, p. 131 e poi dall'IHM, *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 216, n. 73. L'ho trovata pure copiata dal Marini, cod. Vat. lat., 9126, f. 29, che la pone prima in *suburbano Passioneio*, cioè nell'eremo di Camaldoli, e poi in *museo Clementino*.

Un altro punto dove ci meravigliamo di non vedere nulla di scritto è nelle prime tre caselle della prima riga. Il marmo è ivi perfettamente liscio e non vi si vede affatto traccia di scrittura. Si può congetturare che l'incisore, certo molto trascurato, lasciasse così quella parola sospesa a metà, forse perchè non gli riusciva di leggerla sul modello datogli da incidere, e che poi fosse supplita con colore a pennello. Difficilmente ci sbaglieremo pensando che fosse *valeas, valete* o *Valens*.

Dunque, per tornare al nostro argomento, i nomi dei due Dioscuri, Castore e Polluce, famosi nell'antichità come abili guidatori di cavalli, indurranno qualcuno a credere che anche questa scritta abbia relazione con le competizioni del circo, per modo che *Castor, Pollux, Sirice, val(ete)* esprima l'augurio di vittoria a tre aurighi preferiti (22).

Ma se poniamo mente che Castore e Polluce nelle antiche iscrizioni sono spesso nomi di fratelli, come Anfione e Zeto, con allusione evidente alle grandi prove di fraterno amore date da quei mitici eroi, potremo supporre che in questo tavoliere siano semplicemente registrati i nomi dei tre o quattro fratelli cui esso era destinato, secondo che suppliamo *Castor, Pollux, Sirice val(ete)* ovvero *Castor, Pollux, Sirice, Val(ens)*.

23. Come si è veduto finora, i disegnatori di tavolieri non stancavano molto la loro fantasia per trovare nuove diciture ad essi appropriate, nè pare che ci tenessero molto a riuscire originali, tanto spesso l'uno ripete l'altro. Ci sono però alcuni frammenti i quali riescono per me nuovi o addirittura incomprensibili.

Incomprensibile è questo per esempio, che ho copiato nel chiostro della chiesa di S. Lorenzo al Verano, accanto agli altri che ho detto più sopra, e che riproduco a tav. I, 11. È una tavola marmorea alta cm. 15, larga 53, con lettere di cm. 2-2,5, molto consunte dai piedi dei passanti. Forse vi si inneggiava a qualche cavallo famoso del circo?

24. Nella catacomba di S. Callisto, lungo la scala che scende alla cripta dei Papi, ho copiato il frammento che riproduco a tav. II, 4. È un pezzo di marmo alto cm. 19, largo 23 e spesso 2, con lettere di cm. 4, intero solo sul lato superiore. *Dulcis* deve essere il supplemento della prima parola, il resto non saprei dirlo.

(22) *Siricus* è pure nome di cavallo, CIL. VI, 10056, 22, e così anche *Castor*, COHEN, *Description des médailles impériales*, VIII, p. 316, n. 351 su contorniato, e più spesso assai *Hilarus*, CIL., VI, 10056, 6, 10 e 37834, 1.23.25, onde forse alcuno potrebbe pensare che queste acclamazioni siano rivolte ai cavalli. Ma ciò non mi sembrerebbe giusto, perchè le acclamazioni (specialmente poi sulle tavole lusorie) sono sempre rivolte agli aurighi, non mai ai cavalli (neanche in CIL., VI, 10058, come volgarmente si crede). Vedi più sopra la nota al n. 8.

25. Nello stesso cimitero, ma nelle cripte dette di Lucina, ho copiato il frammento marmoreo riprodotto a tav. II, 5, rotto in tre parti e mutilo da ogni lato, eccetto quello inferiore. È alto cm. 22, largo 19, spesso 1 circa, con lettere di cm. 3. Nell'ultima riga è difficile trovare una parola che cominci con *Sam* che abbia sei sillabe e si convenga a tal posto. Piuttosto credo che l'S appartenga a una parola precedente e A M a un caso di *amicus*, come *ludamus amici*. Ma se ci sovviene che spesso *Sabbatius* è scritto *Sambatius*, troveremo non impossibile che questa clausola contenga un'acclamazione al *Sabbatius* di cui abbiamo detto al n. 9 e 10, per esempio *vincas Sambati* con l'I accennato appena, come per il *Constanti* di un tavoliere greco di cui diremo una prossima volta.

26. Tra le carte del P. Bruzza ho trovato anche il disegno riprodotto a tav. I, 9, di un frammento marmoreo del cimitero di Callisto. I tre cerchi in alto e il semicerchio in basso appartengono certo a un tavoliere da gioco, e quindi sembra che lo stesso si debba dire anche delle lettere I V N, sebbene io almeno non sappia darne un'integrazione probabile. In questo caso avremmo un tavoliere nel quale le caselle erano in parte segnate con semplici circoletti, in parte con lettere di parola, il che non è poi tanto raro, come si può vedere nei begli esempi dell'Ihm n. 31 e 71 (*Studien zu Kekulé*, p. 234, e *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 216) e abbiamo già accennato nei nostri numeri 12 e 22, e vedremo più sotto ai nn. 29, 30, 38.

27. Ma chi potrebbe assicurarci che quel IVN non appartenga piuttosto ad una data mortuaria relativa al mese di giugno? Questo sospetto sarebbe a mio giudizio del tutto legittimo per un altro frammento, pure del cimitero di Callisto, che ho del pari trovato nelle carte del Bruzza e riferisco a tav. I, 5. La ruota effigiata accanto sarebbe in tal caso quel simbolo della brevità della vita che non manca in parecchi epitaffi cristiani antichi.

28. Ancora più enigmatico riuscirà a tutti il seguente frammento, che ho copiato in quella catacomba la quale si stende sotto la scuola agraria di S. Tarcisio, di cui ho detto più sopra al n. 11. È un pezzo di marmo intero solo a sinistra, alto cm. 39, largo 28 e con lettere di cm. 3,5. Ne dò un disegno a tav. II, 11 e mi congratulo fin d'ora con chi saprà cavarne qualche costrutto.

29. Ivi pure fu trovato e si conserva il frammento che segue, certo di tavola lusoria, e che ho cercato di riprodurre nella tav. I, 7. È un marmo intero solo inferiormente, alto cm. 22,

largo 37 e spesso 2. Le lettere sono alte cm. 3,2, rozze e spesso così leggere che sembrano tracciate con una punta, sempre di difficile lettura. Anche questa dicitura riesce per me nuova e indecifrabile, seppure ebbe veramente un senso.

30. Tale dubbio apparirà ancora più legittimo per il tavoliere che segue, trovato e conservato nella stessa catacomba e che riproduco a tav. II, 13. È una tavola marmorea rotta in molti pezzi, ma intera sì a sinistra che a destra, alta cm. 36, lunga 53 e spessa circa 3, con lettere alte cm. 3.

Con quale criterio siano stati in essa distribuiti lettere e circoletti non saprei dire. In alto manca una serie di forse sei cerchietti per lato. Essendo stata riadoprata a chiudere un sepolcro cristiano con la faccia scritta volta all'interno, sul rovescio fu inciso un monogramma cristologico e sotto di esso una colomba che becca ad un ramoscello, simboli molto usati nell'epigrafia paleocristiana

31. Della stessa catacomba è il frammento che riproduco a tav. II, 9 e del quale pure non saprei dare alcun supplemento plausibile. È un marmo alto cm. 29, largo 19, spesso 2, con lettere di cm. 3, mutilo su tre lati e intero solo in quello inferiore.

32. Simile al tavoliere riportato in penultimo luogo dovette essere il seguente ritrovato nel cimitero di S. Callisto e che riproduco a tav. II, 8 da un disegno che ne ho trovato fra le carte del Bruzza. Anch'esso manca di una riga, anch'esso segna le caselle con un miscuglio incomprensibile di lettere e di semplici circoletti, anch'esso porta un'iscrizione cristiana (questa volta però sul recto), essendo stato riadoperato in catacomba a chiudere il sepolcro di un fedele *VI kal(endas) febr(uarias)*.

33. Simile doveva essere il tipo di tavola lusoria di cui ci rimane solo un piccolo frammento, anch'esso proveniente dalla catacomba di S. Callisto e conservato nelle carte del Bruzza, dal quale lo riproduco a tav. II, 7.

34. Si può pensare che la scritta di esso fosse semplicemente alfabetica, cioè le caselle fossero segnate con lettere dell'alfabeto scelte a casaccio, o disposte senza alcuna preoccupazione di formare con esse delle parole. Ciò è molto più evidente in un tavoliere che abbiamo ritrovato negli ultimi scavi sotto le grotte di S. Pietro e riproduco a tav. II, 10.

È una tavola di marmo lunga cm. 93, larga 62, spessa 5,5. Anch'essa fu riadoperata a coprire una sepoltura, forse pagana, praticata in modo singolarmente rozzo sotto la volta di un arco-

solio di un mausoleo pagano. La sua età deve essere il principio del secolo IV. circa, ed a quel tempo bene si riferisce anche la rozza forma delle lettere, alte cm. 3,3, angolose e sfilacciate. La leggera lineetta che si vede fra il D e l'E o è un errore d'incisione, o una scalfittura parassita.

35. Il seguente frammento (tav. II, 6) non è certo alfabetico come il precedente, ma ciò nonostante non saprei darne un supplemento sicuro, non parendomi che si riferisca a nessuna formula nota. Nel primo verso è facile integrare *vic[tus]* o *vic[tor]*; ma nel secondo, non essendo sicura la lettera superstite in frattura, è facile trovare molte diverse parole che converrebbero con quelle iniziali.

Supponendo che esse siano P V L si può integrare *vic[tor facies]* *pul[is semper]* con un senso simile a quello del tavoliere illustrato più sopra al n. 6; ovvero *vic[tus leva te]* *pul[sus recede ludere nescis]*, con uno schema molto comune, se solo si eccettua il *pulsus* del secondo verso. In suo luogo si potrebbe anche sostituire *puer et*, conforme a quello che vedremo tosto al n. 37, e così via.

Il presente tavoliere è un frammento di marmo venato, mutilo a destra e di sotto, trovato nel 1880 nella regione arcaica della catacomba di Priscilla. Così lo descrisse lo Stevenson al P. Bruzza, dalle cui carte l'ho tolto.

36. La clausola *ludere nescis* è delle più comuni, rivolta ora al perdente invitandolo ad andarsene, ora a chi si esalta nella vittoria e si deprime nella sconfitta. La riconosciamo chiaramente nel seguente frammento di tavoliere che si conserva nella regione detta dei canefori della catacomba situata sotto la scuola agraria di S. Tarcisio, di cui al n. 1. È un marmo alto cm. 18, lungo 53, spesso 2,5, intero solo nella parte inferiore, come si vede a tav. II, 17. Le lettere sono molto brutte e alte cm. 3,2.

37. L'altro supplemento proposto nel secondo verso del n. 35, *puer et recede*, trova un efficace riscontro nell'integrazione che probabilmente si deve dare a quest'altro frammento, copiato *au palais de St. Marc* da Gian Francesco Séguier, circa il 1740, e riportato inesattamente dall'Ihm (23):

♡	E I A P V E	R s u r g e
+	L E B A T E	V i c t u s
	d a l u s o	r i l o c u

(23) Cod. della bibl. Nazion. di Parigi. Suppl. gr. n. 382, f. 147. IHM, in *Bull. dell'Istit.*, 1891, p. 219.



tavola lusoria che riproduco a tav. III, 5. È un pezzo di marmo intero solo a destra, alto cm. 16, largo 44, spesso 2, il quale presenta il secondo emistichio del primo verso. Le lettere sono alte cm. 3,5, di fattura scadente; la dicitura per me nuova è difficilmente integrabile con verosimiglianza. Si alluderà forse anche qui alle *missiones* o *missus* del circo?

49. Sempre nello stesso cimitero, ma in un cubicolo della regione detta di Milziade, mi è occorso di ritrovare un altro frammento di tavola lusoria con dicitura già sostanzialmente nota. È un marmo accuratamente scorniciato sui lati non rotti, alto cm. 49, largo 58, spesso 2,5, con lettere di cattiva fattura alte cm. 4,5. Ne dò a tav. I, 10 il testo, che si può verosimilmente supplire [*tabula doctus semper*] *suades* [*amicis*] *ludere*. Più o meno come al n. 40.

50. Al contrario non saprei in alcun modo integrare il bizzarro frammento che ho incontrato pure nello stesso luogo e dò a tav. III, 2. È un pezzo di marmo alto cm. 34, largo 14, e spesso 2,3. Le lettere sono alte cm. 3,5 e abbastanza buone, ma non sono facilmente riducibili ad alcuna formula nota; soprattutto mi riesce sibillino quella specie di Q rovesciato, seppure non volle essere una foglia di edera, male riuscita al lapicida.

51. E giacchè siamo di nuovo caduti in tema di cose indecifrabili presento un altro esempio del genere, che mi pare sicuramente di tavola lusoria. È un marmo del Museo Lateranese, affisso al muro dello scalone, n. 55 della prima rampata, di origine catacombale, ma non ulteriormente precisabile. Il frammento è alto cm. 19, largo 44, con lettere pessime alte da cm. 4 a 1,5. Ne dò lo schizzo a tav. III, 3.

In alto ci sono due lettere capovolte O R che non so dire come ci stiano; dipoi una serie di segni, sì o no simbolici, quali sovente ricorrono sui tavolieri, specialmente su quelli del *ludus duodecim scriptorum*. Mi pare che l'unica conseguenza utile che se ne può trarre sia che lo scrittore era un cristiano.

Succedono a destra e a sinistra del semicerchio le solite sei lettere, che se non m'inganno qui si hanno a leggere S E F I N I e K A R O N E. Ma di più non saprei dire, giacchè nè in sè quelle lettere danno un senso ragionevole, nè tanto meno considerate come primo verso di una *tabula lusoria*.

52. Finalmente non so se troppo audace apparirò al lettore, ritenendo utilmente integrabile il minuzzolo seguente di marmo paonazzetto, che propongo a tav. II, 16. L'ho ritrovato nel cimi-

tero di S. Callisto, nel cubicolo che sta di fronte a quello detto dei SS. Calocero e Partenio, ed è alto cm. 15, largo 25, e spesso 2, con lettere rozze alte cm. 3,5. Io vi veggio un altro esemplare della formola *abemus in cena piscem pullum etc.*, già nota dal n. 47 dell'Ihm.

Con questo pongo termine alla rassegna del materiale inedito da aggiungere alla raccolta dell'Ihm. Per non stancare il lettore riserbo ad un prossimo numero l'elenco dei monumenti pubblicati dopo il 1891. ed una lista di correzioni a quelli già editi.

A. FERRUA S. I.

## Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani della necropoli di Iulia Concordia

A) *Le epigrafi latine e la vita della Chiesa Concordiese nei sec. IV e V.*

La vita e l'organizzazione di Iulia Concordia paleocristiana nella seconda metà del sec. IV ed in tutto il V, meglio che dal discorso riportato dal *Florilegium Casinense* (1) per la consacrazione di una basilica a Concordia alla fine del sec. IV, e dalla controversa testimonianza dei martiri, ci sono note dai monumenti della necropoli cristiana, che sono da porre appunto all'epoca accennata. Dei sarcofagi dissotterrati solo alcuni sono conservati nel Museo Nazionale Concordiese in Portogruaro, altri pochi sono esposti a Concordia lungo il viale che adduce alla cattedrale; se ne vedono qua e là presso le case coloniche adattati ad usi pratici; dei sarcofagi abbandonati rimangono le epigrafi delle fronti, appositamente tagliate e in seguito appese alle pareti delle navate del Museo.

Certo, era molto meglio fossero conservati « in situ » i monumenti dissotterrati dal 1873 in poi, come i sarcofagi in numero di circa 240, alcuni anche anepigrafi, le edicole, le statue, le iscrizioni dell'area sepolcrale avente un'estensione di sei mila metri quadrati: una visione d'insieme più che rara, forse unica al mondo in fase paleocristiana e riapparsa al libero cielo a richiamare tante memorie e a sollevare lo spirito.

« Fu fatale dover distruggere la necropoli scoperta, mentre quelle arche... in parte scoperte, in parte infrante, richiamavano alla mente il dirompere dalle mal vietate Alpi di quelle orde barbariche che armi e sostanze ci invadevano ed are e patria; fu fatale, perchè il suolo, ove esse posavano, stava al di sotto del letto del fiume, che vi scorre vicino e in breve le sue acque invadevano l'area scavata e il loro alzarsi e abbassarsi, il gelo e il

(1) *Bibliotheca Casinensis*, Montecassino, 1910, t. 2, p. 120.

disgelo, venivano d'anno in anno distruggendo questo cumulo di avelli, tipo ormai solo dei sepolcreti romani sopra terra, essendo da gran tempo distrutti quelli di Arles e di Pola, i quali avevano ispirato a Dante la bellissima similitudine per cui queste città vanno gloriose » (2).

La necropoli concordiese, osserva il Taramelli che la visitò attentamente (3), sorgeva in terreno marnoso, probabilmente palustre, qualche tempo innanzi, sulla sinistra del fiume Lemene in faccia a Concordia; forse appena a mezzodì della strada da Concordia ad Aquileia.

Il piano originario della necropoli era certamente inferiore a quello della prossima città e si può fissare in media a tre metri sotto il livello della campagna attuale... gli avelli della metà settentrionale del sepolcro sono meno profondi e meno spostati; quelli invece della metà meridionale... si presentano singolarmente inclinati. Riposano almeno per una metà sopra un sepolcro pagano e sono taluni appoggiati a maestosi basamenti marmorei, fatti a spese di monumenti romani (4). Tutti hanno più o meno cambiata la posizione originaria ed i più bassi erano ricoperti di oltre tre metri di terreno ed inferiori al medio livello del Lemene, che di certo dopo l'epoca romana ha considerevolmente innalzato il suo letto. Molti sono guasti ed infranti, ed un finissimo limo, infiltrato per le fratture e per le connessioni del coperchio, ne riempie l'interno, precisamente come si osserva nei crani disseppelliti a qualche profondità e nei fossili, che si raccolgono negli strati terrestri.

Secondo il Taramelli è da ritenere che lo spostamento e la rottura di questi monumenti dipendano dal posare essi sopra un terreno meno uniforme per più vetusti avanzi e molto al di sotto e dal peso stesso delle tombe; il seppellimento della necropoli sarebbe avvenuto per le alluvioni, che si distinguono da strati successivi, dei quali il più recente forma l'odierno suolo vegetale, tenacissimo e sufficientemente ferace; lo stesso insigne studioso

(2) *Inf.*, IX, 113 segg.; cfr. DARIO BERTOLINI, *I Numeri*, estratto dagli *Atti del R. Ist. Ven.*, Venezia, 1890, t. I, serie VII, pp. 1-2; P. W., *RE*, XVII<sup>2</sup>, s. v. *numerus*, 1327 segg., 2537 segg.

(3) T. TARAMELLI, *Scavi di Concordia*, Venezia, 1874, p. 5 segg.

(4) La cristianità del sepolcro è certificata non solo dalle medesime formule delle iscrizioni, ma anche dai simboli e segni aggiunti alle epigrafi ed incisi sopra le arche. In più d'un frontone dei coperchi è inciso il monogramma  $\dagger$ ; una volta entro bella corona; quel monogramma nella forma più completa è graffito a piè d'un epitafio latino; questa foggia medesima fu cominciata e non finita nell'epitafio greco d'un oriundo dalla Celesiria: la croce monogrammatica adorna le anse della cartella d'un'epigrafe greca inedita, spettante ad un altro Siro. La croce equilatera con pizzi allargati nelle quattro braccia è due volte scolpita nella faccia d'un sarcofago, nel cui coperchio è inciso il monogramma  $\dagger$ : in uno dei fianchi è inciso un disco con tre pesci; cfr. *Bull. d'Arch. Crist.*, anno 1874, p. 135; GROSSI GONDI, *Trattato di epigrafia cristiana*, Roma, 1920, p. 63.

pensa che le inondazioni alluvionali siano provenute dal Tagliamento e lo deduce dalla presenza della mica, minerale, che si trova abbondante nelle acque del Tagliamento e ch'è mancante o scarsissimo nei bacini idrografici dei fiumi e torrenti tra il Meschio e il Cosa, dai quali bacini provennero quelle alluvioni che furono dilavate e lo sono tuttora dalle acque resultive confluenti nel fiume Livenza (5).

La necropoli concordiese, se conservata « in situ », avrebbe offerto agli studiosi un tipo, unico superstite, di cimitero cristiano sopra terra, denominato « area », dove i corpi erano depositi entro grandi arche di pietra calcarea. Questi cimiteri sopra terra furono istituiti fino dai tempi delle persecuzioni negli orti e nelle terre di privata proprietà di qualche fedele (6) e se ne rinvennero in ogni regione del tempo antico; e « similissime a quelle di Concordia per la forma delle arche e per altre particolarità stimo le aree sepolcrali del Veneto e della vicina Dalmazia » (7) e soprattutto di Salona, dove si conserva ancora il sepolcreto.

La necropoli, come emerge dalle epigrafi, era comune a tutta la cristianità di Concordia, non era propria e speciale dei militi della truppa di guarnigione o di passaggio, corrispondenti ai « numeri » e cioè ai corpi di milizie del basso impero, le quali è gradi dei quali ricorrono nelle dediche e furono oggetto di studi nel secolo scorso e ultimamente del Grosse nella sua *Römische Militärgeschichte*.

Per lo scopo che si propone il nostro studio, non possiamo

(5) Fatti anche poco remoti e certissimi dimostrano come il Tagliamento possa ad ogni disalveo depositare quantità considerevoli di fango, e la conformazione del paese rende possibilissimo, come la tradizione e alcuni documenti ammettono, che il Tagliamento si sia più d'una volta riversato nel letto del Lemene e che ne abbia altrimenti attinto il decorso rompendo sulla destra in un punto del tratto tra S. Vito al Tagl. e Latisana; cfr. TARAMELLI, *op. cit.*, pp. 8, 9.

(6) De Rossi, *Bull. d'Arch. Crist.*, 1871, p. 84 segg., id., *Roma Sotterranea*, t. I, p. 93.

(7) *Bull.*, cit., 1873, p. 80 segg., per gli scavi di Salona cfr. F. BULIC, in *Bull. Arch. e storia dalmata*, passim; GERBER, EGGER, ABRAMIC, *Forschungen in Salona*, I, Vienna, 1917; DYGGVE-BRONDSTED, *Recherches à Salone*, Copenaghen, 1928, II, 1933.

Alle arche di Iulia Concordia, che studieremo a parte, come in genere alle arche dell'Alta Italia con cassa munita anteriormente di *tabula* e con coperchio di forma architettonica a doppio spiovente e ad acroteri, si può attribuire con buon fondamento un'origine orientale; è la tesi enunciata dal Rodenwaldt, che l'ha accentuata forse eccessivamente. Dall'Oriente vennero certamente importati sarcofagi con alcuni caratteri che ritornano fedelmente in quelli di Concordia, e può anche essere che quel tipo ripeta fedelmente modelli orientali; ma è certo che tale tipo ebbe diffusione e generalizzazione grande in Alta Italia ed anche oltre le Alpi e che la grande maggioranza degli esemplari venne eseguita sul posto nella regione; è anche vero che in molti casi i prototipi esotici assunsero elementi e colorito italici.

prendere in esame tutte le iscrizioni, lavoro del resto compiuto con intelligenza dal Bertolini, dal Mommsen e ultimamente dal Degrassi che ha raccolto e sta elaborando tutto il materiale epigrafico concordiese per le « *Inscriptiones Italiae* ». Noi esamineremo solo quattro iscrizioni frontali, in latino, di sarcofagi, i cui dedicanti fanno appello al patrocinio della chiesa concordiese e altrettante in greco, che parlano dei neofiti (νεοφώτιστοι).

La prima, che interessa la nostra ricerca (8), come le altre che studieremo, faceva parte d'un sarcofago rinvenuto nello scavo della necropoli, nell'anno 1873.

Essa è così concepita:

FL FANDICIL S PROTECTOR  
DE NUMERO ARMIGERORUM VIVO  
SVO ARCAM SIBI COPARABIT SI QIIS  
ILAM VOLERET APERIRE DABIT  
IN FISCO AVRI VN SEX ET IPS ARCA  
IN ECLESIE (9) COM DAV (fig. 1).

*Fl(avius) Fandicil[us] protector de numero armigerorum, vivo [de] suo arcam sibi co[m]para(v)it; si q(u)is il[la]m voleret (= voluerit) aperire dabit in fisco auri un(cias) sex ips(am) arca(m) in e[c]clesi(a) com(men)dav(it).*

« Flavio Fandiculo protettore (cioè guardia della persona dell'imperatore (10), e qui sarà equivalente a centurione o ufficiale), appartenente al corpo degli armigeri, da vivo col proprio si procurò un'arca; se qualcuno vorrà aprirla, darà al fisco sei once d'oro; raccomandò la stessa arca alla chiesa ».

Nell'epigrafe sono da notare gli errori del lapicida: *qis* invece di *quis*, *coparabit* invece di *comparavit*; *vivo* è concordato con *sibi* e può stare invece di *vivus*; *voleret* non è per *vellet*, ma per *voluerit* (11) (i ed e spesso sono confuse nelle iscrizioni tarde); in *fisco*, in *eclesie* invece del semplice dativo sono costrutti e scrittura del latino volgare; nel primo rigo è omissa il V che completa il nome di Fandicilus.

(8) CIL, V, 8747; DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini, 1925, I, p. 100, n. 472; *Bull. d. Inst. di C. A.*, 1874, p. 26; *Arch. Ven.*, 1874, VII, p. 288; *Notizie d. Sc.*, 1877, p. 42.

(9) La grafia di *Ecclēsia* con una sola *c* si trova dal sec. III al V in epigrafi dell'Italia, di Roma e dell'Africa; così pure *Aecclēsia* è caratteristica del IV e V sec. (cfr. LECLERCQ, *Dictionnaire d'Arch. Chrét.*, s. v., coll. 2223, 2224).

(10) *Notitia dign. occ.*, 7, 80; 5, 27; 4F, 21; CIL, V, p. 1059. Il DIEHL, *op. cit.*, I, p. 100, legge *Fandigil[us]*, ma evidentemente è un'aggiunta arbitraria, suggerita dall'epigrafe che parla di *Alagildus*. CIL, V, 8760.

(11) DIEHL, *op. cit.*, I, p. 614.

Qualche lettera come la L è corsiva, la scrittura non è regolare: le lettere capitali sono discontinue e spesso sproporzionate.

Il sarcofago, da cui fu tolta l'iscrizione, assicura il Bertolini (12), era dei più semplici, senza alcun ornamento; il *ductus* dei caratteri rudi, abbastanza danneggiati, ci porta alla prima metà del secolo V. In quell'epoca la Chiesa concordiese, cui Fandicilo raccomanda la sua arca, il suo sepolcro, era fiorente; l'iscrizione è con ogni probabilità anteriore all'invasione attiliana; il dedicante è un soldato, anzi ufficiale, quando l'esercito doveva essere ancora in efficienza. Quando il De Rossi (13) scriveva che una parte delle iscrizioni delle arche concordiesi erano da ritenere posteriori all'invasione degli Unni, non poteva certo metter nel numero anche questa.

Per la Chiesa concordiese ha capitale importanza la seguente scritta frontale di sarcofago, rinvenuto anch'essa negli scavi della necropoli del 1873:

FL ALATANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA  
BITORTA AROM DE PROPIO SVO SIBI CONI  
PARAVERUNT PETIMVS OMNEM CLERVM  
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS  
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC  
SEPVLTVRA PONATVR SCRIPTVM EST  
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE  
CEIRIS (14)

*Fl(avius) Alatancus domest(icus) cum coniuge sua Bitorta arc<a>m de prop[r]io suo sibi con{i}paraverunt; petimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel*

(12) *Arch. Ven.*, cit.

(13) *Bull.*, 1874, p. 142.

(14) CIL, V, 8738; DIEHL, *op. cit.*, I, n. 47; per il dativo *alio* cfr. *Thes. Ling. Lat.*, I, 1623; alla fine del secondo rigo, l'aggiunta d'una *i* dopo *con* (*conparaverunt*) è una cucitura del lapicida, un'*anaptyxis*, come opina il DIEHL, *op. cit.*, I, p. 111; il termine *clerus* ha piuttosto scarsi esempi nell'epigrafia cristiana (cfr. LECLERCQ, *Dict.*, II, parte II, col. 1904; GROSSI GONDI, *Trat. cit.*, p. 236; DE ROSSI, 1879, p. 163; CIL, VIII, 10640; LE BLANT, *Inscriptions Chrét.*, p. 212; IHM, *Damasi Epigr.*, Lipsiae, 1895, p. 42; *Acad. des Inscriptions... Comptes rendus*, Paris, 1913, p. 664.

Dalle epigrafi latine che nominano l'*ecclesia concordiensis*, come dalle greche che parlano dei νεοφώτιστοι e perciò stesso della disciplina battesimale, emerge in maniera inoppugnabile che nella seconda metà del sec. IV la chiesa di Concordia era organizzata col suo clero, guidato da un capo responsabile: il vescovo, senza il quale, fin dai primi secoli della diffusione del Cristianesimo, non si forma, nè può sussistere una chiesa.

*aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis, alio ne feceris* (fig. 2).

« Flavio Alatanco, domestico (guardia del corpo) e la moglie Bitorta col proprio si fecero un'arca; chiediamo al clero e a tutta la comunità che nessuno della nostra gente od altri venga posto in questa sepoltura; sta scritto: non devi fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te ».

Anche in questa iscrizione ci sono chiari indizi di latino volgare: *propio* invece di *proprio*; *petimus* coll'accusativo è nel significato di *oro*; il costrutto *ut nullus* e poi *vel aliquis* è proprio del latino volgare, come *alio* invece di *ali*.

Hanno caratteristiche notevoli le seguenti lettere; la F con la sbarra inferiore allungata, quasi da confonderla con la E, è frequente nei testi cristiani; la G, con la lunga appendice nella parte inferiore si direbbe quasi appartenga al corsivo e si trova nelle provincie a partir dal II sec.; la L con la sbarra al di sopra della linea su FL. e al disotto negli altri esempi, è tardoromana; la M cogli apici appiattiti, colle aste inclinate e così la N, le altre lettere riflettono il tipo capitale romano con tendenza al corsivo. L'epigrafe, la cui formula di preghiera al clero e alla comunità è ripetuta in una consimile epigrafe esistente nel Palazzo Loredan di Venezia (15), è da riferire alla fine del sec. IV o degli inizi del V; in quella stessa epoca la Chiesa concordiese, come s'induce dall'iscrizione, era perfettamente organizzata col vescovo, col clero e la comunità.

Le parole *peto*, *petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem* ci insegnano, osserva il De Rossi (16), che il clero e la *cuncta fraternitas* costituivano il vero possessore ed amministratore del cimitero; altrove (17) lo stesso autore dimostra che i cimiteri cristiani nei più antichi tempi contemporanei e vicini delle persecuzioni erano istituiti ed amministrati dal clero come proprietà collegiali dell'*Ecclesia Fratrum*, dei *Cuncti Fratres*, dei *Fratres*, degli ΑΔΕΛΦΟΙ, del KOINON ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ; e che al-

(15) CIL, V, 2305; l'epigrafe trovata nel palazzo Loredan di Venezia dice:

*Aur. Saturninus. diac. sibi et  
Aur. Veneriae. dulcissime  
coni. de proprio sibi fecerunt  
rogo. et. peto. omnem. Clerum  
et. cuncta. fraternitatem. ut nullus  
de. genere. vel. aliquis. in. hac. sepultura  
ponatur.*

Il Mommsen sospettava che l'epigrafe di Saturnino fosse giunta a Venezia da Roma, l'identità dell'epigrafe con quella di Alatanco la fa invece ritenere concordiese; è da aggiungere che il nome di *Saturninus* ricorre in una delle prime scritte frontali di sarcofagi rinvenuti nella necropoli, benchè detto nome sia troppo comune per trarre qualche illazione.

(16) *Bull. di Arch. Christ.*, 1874, p. 138.

(17) DE ROSSI, *Roma Sott.*, I, p. 105; GROSSI GONDI, *op. cit.*, pp. 120, 127.

Qualche lettera come la L è corsiva, la scrittura non è regolare: le lettere capitali sono discontinue e spesso sproporzionate.

Il sarcofago, da cui fu tolta l'iscrizione, assicura il Bertolini (12), era dei più semplici, senza alcun ornamento; il *ductus* dei caratteri rudi, abbastanza danneggiati, ci porta alla prima metà del secolo V. In quell'epoca la Chiesa concordiese, cui Fandicilo raccomanda la sua arca, il suo sepolcro, era fiorente; l'iscrizione è con ogni probabilità anteriore all'invasione attiliana; il dedicante è un soldato, anzi ufficiale, quando l'esercito doveva essere ancora in efficienza. Quando il De Rossi (13) scriveva che una parte delle iscrizioni delle arche concordiesi erano da ritenere posteriori all'invasione degli Unni, non poteva certo metter nel numero anche questa.

Per la Chiesa concordiese ha capitale importanza la seguente scritta frontale di sarcofago, rinvenuto anch'essa negli scavi della necropoli del 1873:

FL ALATIANCVS DOMEST CVM CONIVGE SVA  
BITORTA AROM DE PROPIO SVO SIBI CONI  
PARAVERUNT PETIMVS OMNEM CLERVM  
ET CVNCTA FRATERNITATEM VT NVLLVS  
DE GENERE NOSTRO VEL ALIQVIS IN HAC  
SEPULTVRA PONATVR SCRIPTVM EST  
QVOD TIBI FIERI NON VIS ALIO NE FE  
CERIS (14)

*Fl(avius) Alatancus domest(icus) cum coniuge sua Bitorta arc<a>m de prop[r]io suo sibi con{i}paraverunt; petimus omnem clerum et cuncta(m) fraternitatem ut nullus de genere nostro vel*

(12) *Arch. Ven.*, cit.

(13) *Bull.*, 1874, p. 142.

(14) CIL, V, 8738; DIEHL, *op. cit.*, I, n. 47; per il dativo *alio* cfr. *Theol. Ling. Lat.*, I, 1623; alla fine del secondo rigo, l'aggiunta d'una *i* dopo *con* (*conparaverunt*) è una cucitura del lapicida, un *anaptyxis*, come opina il DIEHL, *op. cit.*, I, p. 111; il termine *clerus* ha piuttosto scarsi esempi nell'epigrafia cristiana (cfr. LECLERCQ, *Dict.*, II, parte II, col. 1904; GROSSI GONDI, *Trat. cit.*, p. 236; DE ROSSI, 1879, p. 163; CIL, VIII, 10640; LE BLANT, *Inscriptions Chrét.*, p. 212; IHM, *Damasi Epigr.*, Lipsiae, 1895, p. 42; *Acad. des Inscriptions... Comptes rendus*, Paris, 1913, p. 664.

Dalle epigrafi latine che nominano l'*ecclesia concordiensis*, come dalle greche che parlano dei νεοφώτιστοι e perciò stesso della disciplina battesimale, emerge in maniera inoppugnabile che nella seconda metà del sec. IV la chiesa di Concordia era organizzata col suo clero, guidato da un capo responsabile: il vescovo, senza il quale, fin dai primi secoli della diffusione del Cristianesimo, non si forma, nè può sussistere una chiesa.

*aliquis in hac sepultura ponatur. Scriptum est quod tibi fieri non vis, alio ne feceris* (fig. 2).

« Flavio Alatanco, domestico (guardia del corpo) e la moglie Bitorta col proprio si fecero un'arca; chiediamo al clero e a tutta la comunità che nessuno della nostra gente od altri venga posto in questa sepoltura; sta scritto: non devi fare ad altri ciò che non vuoi sia fatto a te ».

Anche in questa iscrizione ci sono chiari indizi di latino volgare: *propio* invece di *proprio*; *petimus* coll' accusativo è nel significato di *oro*; il costrutto *ut nullus* e poi *vel aliquis* è proprio del latino volgare, come *alio* invece di *ali*.

Hanno caratteristiche notevoli le seguenti lettere; la F con la sbarra inferiore allungata, quasi da confonderla con la E, è frequente nei testi cristiani; la G, con la lunga appendice nella parte inferiore si direbbe quasi appartenga al corsivo e si trova nelle provincie a partir dal II sec.; la L con la sbarra al di sopra della linea su FL. e al disotto negli altri esempi, è tardoromana; la M cogli apici appiattiti, colle aste inclinate e così la N, le altre lettere riflettono il tipo capitale romano con tendenza al corsivo. L'epigrafe, la cui formula di preghiera al clero e alla comunità è ripetuta in una consimile epigrafe esistente nel Palazzo Loredan di Venezia (15), è da riferire alla fine del sec. IV o degli inizi del V; in quella stessa epoca la Chiesa concordiese, come s'induce dall'iscrizione, era perfettamente organizzata col vescovo, col clero e la comunità.

Le parole *peto*, *petimus omnem clerum et cunctam fraternitatem* ci insegnano, osserva il De Rossi (16), che il clero e la *cuncta fraternitas* costituivano il vero possessore ed amministratore del cimitero; altrove (17) lo stesso autore dimostra che i cimiteri cristiani nei più antichi tempi contemporanei e vicini delle persecuzioni erano istituiti ed amministrati dal clero come proprietà collegiali dell'*Ecclesia Fratrum*, dei *Cuncti Fratres*, dei *Fratres*, degli ΑΔΕΛΦΟΙ, del ΚΟΙΝΟΝ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ; e che al-

(15) CIL, V, 2305; l'epigrafe trovata nel palazzo Loredan di Venezia dice:

*Aur. Saturninus. diac. sibi et  
Aur. Veneriac. dulcissime  
coni. de proprio sibi fecerunt  
rogo. et. peto. omnem. Clerum  
et. cuncta. fraternitatem. ut nullus  
de. genere. vel. aliquis. in. hac. sepultura  
ponatur.*

Il Mommsen sospettava che l'epigrafe di Saturnino fosse giunta a Venezia da Roma, l'identità dell'epigrafe con quella di Alatanco la fa invece ritenere concordiese; è da aggiungere che il nome di *Saturninus* ricorre in una delle prime scritte frontali di sarcofagi rinvenuti nella necropoli, benchè detto nome sia troppo comune per trarre qualche illazione.

(16) *Bull. di Arch. Christ.*, 1874, p. 138.

(17) DE ROSSI, *Roma Sott.*, I, p. 105; GROSSI GONDI, *op. cit.*, pp. 120, 127.

l'arca comune dei *fratres*, dell'*eclesia* (sic) si pagava la multa da chi invadeva i diritti acquisiti dai singoli per i loro sepolcri.

È chiaro che l'*Omnis Clerus et Cuncta Fraternalitas* è formula sinonima delle citate, e che l'una alle altre dà e ne riceve luce (18).

Le iscrizioni raccomandano alla fratellanza, al clero ed alla chiesa gli avelli e la loro inviolabilità comminando ai violatori multe da pagarsi al fisco ed alla repubblica; la comminazione di multe da pagarsi all'*aerarium populi Romani* ricorre già in iscrizioni del II sec.

Nella epigrafe di Alatanco, la formula prescrittiva destinata a proteggere la tomba da eventuale violazione e ad assicurarne la proprietà al defunto si conclude con un ammonimento morale, che qui ha un riferimento non generico, ma specifico: il rispetto della sepoltura (19).

(18) Nelle iscrizioni di Salona, le quali meritano d'essere chiamate a confronto con quelle di Concordia, tre volte si legge la formula, che commina la multa da pagarsi, non al fisco, ma alla chiesa: *Det heclesiae paenam auri pondo duo* (CIL, III, 6399); *inferat aeclesiae Salon(itanae) argenti libras quinquaginta* (CIL, III, 2654); *inferat ecclesie arg. li(bras)...* (CIL, III, 2666); l'epigrafe che nomina la chiesa di Salona, è dei primi tempi della pace dell'anno 358. È notevole un'iscrizione di Traù in Dalmazia: *det paene nomine sanctae ae(c)hesiae ante litis ingressum auri unc. IIII* (CIL, III, 2704). Qui si commina la multa da pagarsi alla chiesa *ante litis ingressum* e ciò mi chiamerebbe, è il De Rossi che scrive (*Bull.*, 1874, p. 139 segg.), alla ricerca se l'esazione di siffatte multe da pagarsi *Sanciae ecclesiae* sia stata ottenuta per sentenza episcopale o di foro civile. Ma in troppo ardua questione entreremmo ed al caso del cimitero di Concordia non necessaria essendo quivi i diritti dei sepolcri solo *commendati* alla chiesa; e soltanto *pregati* il clero e la fratellanza a tutelarli. La multa nell'epigrafe medesima dell'arca *commendata* alla chiesa è fiscale non ecclesiastica.

Le multe, che ricorrono nelle iscrizioni delle arche concordiensi destinate a restar esposte *sub divo*, intime non ai ladri, ma agli intrusori di cadaveri estranei, piuttosto gravi e da pagarsi al fisco, *fisci viribus* (formula che richiama la legge promulgata dall'imperatore Costanzo contro i violatori di sepolcri) (*Cod. Theod.*, IX, 17, 1), sono inferiori alle libbre dieci di oro sancite dalla legge del 357 (cfr. *Bull. di Arch. Crist.*, 1874, pp. 139, 140, 141); e forse in proporzione alla riparazione che è in diritto di reclamare la persona lesa. Le ammende comminate, sempre comunque notevoli, ci fanno pensare che troppo spesso il sonno e la pace dei trapassati, erano turbati da violatori e che si veniva dimenticando che sacro è il luogo della sepoltura: *Locum in quo servus sepultus est, religiosum esse, Aristo ait* (cfr. *Dig.*, I, XI, c. VII) e che *iura deorum manium sancta sunt*.

(19) Queste ultime parole appaiono ora per la prima volta incise su pietra (DE ROSSI, *Bull.*, 1874, p. 137; BERTOLINI, *Arch. Ven.*, 1874, p. 16); è noto che Alessandro Severo, come racconta Lampridio (*Hist. Aug. in Alex. Sev.*, 51) *clamabat saepius quod a quibusdam sive Iudaicis sive Christianis audierat et tenebat, idque per praeconeum, cum aliquem emendaret, dici iubebat: « quod tibi fieri non vis alteri ne feceris ». Quam sententiam usque adeo dilexit ut in Palatio et in publicis operibus perscribi iuberet*. Ma ai di di Flavio Alatanco quegli esemplari dovevano essere superstiti; ed essendo egli stato protettore domestico (*domestici equites et pedites*, istituiti da Gordiano II, cfr. *Notizia orient.* 45, *Occ.* 55), cioè guardia del principe, li avrà forse avuti dinanzi agli occhi in *Palatio*; e « da ciò poté venirgli il pensiero di chiudere il suo epitafio con quella formula in siffatta classe di epigrafi non usitata » (cfr. DE ROSSI, o. c.).

Dati notevoli per le origini e l'organizzazione della Chiesa concordiense fornisce anche questa epigrafe:

SEPVLCRVM MEVM CONMEMENDO  
CIVI CON IR CLERO FL DIOCLES CE  
NTENARIVS N EBORUM AVSILI  
VN PL POSITVS IN HAC ARCA SI  
QVIS VOLVERIT SE HIC PONERE DAB  
IT FISCO AURI PONDO TREA QVEM (fig. 3).

*Sepulcrum meum com(m)endo civi(tatis) con(cordiensis) r(everendissimo) clero Fl(avius) Diocles centenarius n(umero) Eborum au(x)ilitu(m) P(a)l(atinum), positus in hac arca; si quis voluerit se hic ponere dabit fisco auri pondo trea; quem...*

« Io Flavio Diocles, centenario (capo di una centuria), appartenente al corpo degli Ebori, ausilio palatino, posto in quest'arca, raccomando il mio sepolcro al reverendissimo clero della città di Concordia; se qualcuno vorrà porsi nella mia arca, darà al fisco tre libbre d'oro... »

Il Mommsen (20) propone *civitatibus concordiensis reverendissimo clero*, mentre il Bertolini (21) propone *civitatibus concordiensi* oppure *civibus conreligiosis*; forse è migliore la prima soluzione; così pure lo stesso Mommsen propone *auxilium Palatinum*, mentre il Bertolini: *positus auxilio plebis*, variazione quest'ultima meno attendibile. Diocles fu centenario nel numero degli Ebori e la sua tomba si può far risalire agli inizi del sec. V (22).

Questo risulta anche dall'esame paleografico: caratteri bene incisi, distanziati, sono segnati bene i punti; l'epigrafe poi ha elementi in comune colle altre esaminate, anche nell'imposta-

(20) CIL, V, 8745; DIEHL, o. c., n. 813; nell'ultimo rigo, sebbene lo spazio di fianco e di sotto al *quem* lasciasse libero campo a compiere il concetto, cui accenna questa parola, non pertanto nessun'altra vi sussegue; per cui dobbiamo ritenere che fu un capriccio dello scalpellino l'aggiungerla ovvero il lasciarla sola (cfr. BERTOLINI, *Inst. di Corr. Arch.*, 1875, p. 11); per *centenarius* cfr. DE RUGGIERO, *Diz. Epigr.*, III, p. 178 segg.; PAULY WISSOWA, *R. E.*, s. v.; S. Gerolamo (*P. L.*, XXIII, p. 386); per *Auxilium Pal.* cfr. *Not. aign. or.*, 5, 48; 6, 48; 7, 35; 9, 23; *occ.*, 5, 157; Mommsen, *Hermes*, 24, p. 231 segg.

(21) BERTOLINI, *Inst. di Corr. Arch.*, 1875, p. 12.

(22) Che gli Ebori siano identici agli Eburoni, *quorum pars maxima est inter Mosam et Rhenum* (CAES., *De Bello Gallico*, 5, 24), come pensa il BERTOLINI (*l. cit.*), è da dubitare assai; egli poi afferma che nella *Notitia Imperii*, tra gli *auxilia Palatina* non figura il *numerus Eborum*; Diocles sarebbe stato arruolato dopo la compilazione della *Notitia* e tomba e scritta ne sarebbero quindi posteriori da riferire perciò agli inizi del sec. V; ma l'argomento non è convincente poichè la *Notitia Dign.* ebbe la sua redazione definitiva nei primi decenni del sec. V; infine non si può dire che si conoscano dalla *Notitia* tutti i numeri allora esistenti; più probabilmente *Ebores revocandi sunt ad Eboram Hispanorum* (P W, R E, V, 1896, segg.).

zione, nelle formule prescrittive e di raccomandazione al *reuerendissimo clero della città di Concordia*, fatto questo messo in particolare rilievo, e nelle parole che risentono del latino volgare: *ausiltun* per *auxilium*, *treā* per *tria*.

Un'altra epigrafe fa menzione della *Sancta Aeclesia Civitatis Concordiensis*:

FLAVII SERVILI OTRAVSTAGUTA ET ILATEVTA FELI-  
CITAS  
] AVIO ANDIAE CENTENARIO NVMERI BRACCHIATO-  
RUM COL  
] PTIMO ARCAM DE LABORE SVO CONPARAVIMVS  
QVEM  
] M CONMENDAMVS SANCTE AECLESIAE IVITATIS  
CONCODIEN  
SIVM SI QVIS EAM APEBIRE VOLVERIT DABIT FISCO  
AURI PONDO DVO SIN  
E MORA (fig. 4).

*Flavii Servili(i) Otraustaguta et Ilateuta Felicitas [Fl]avio Andiae centenario numeri Bra{c}hiatorum col(legae) [o]ptimo arcam de labore suo co(m)paravimus; quem [arca]m co(m)-mendamus Sanct(a)e Aeclesiae <c>ivitatis conco<r>diensium; si quis eam ape(r)ire voluerit dabit fisco auri pondo duo sine mora (23).*

Anche in questa epigrafe di sarcofago, la scrittura è irregolare: le lettere in capitale maiuscolo sono ritte, verticali; nella F le sbarre sfuggono a sinistra, in *Felicitas* le sbarre sono eguali, come nei tempi buoni, la E è regolare, talvolta colle sbarre adattate allo spazio, la N è china, nella T la sbarra superiore è stretta, la V e la A sono piuttosto larghe; l'A in *Otraustaguta* è senza sbarre trasversali; per il *ducus*, l'epigrafe è riferibile alla fine del sec. IV o agli inizi del V.

Oltre alle solite variazioni e omissioni di lettere, registrate anche nelle altre epigrafi del IV e V secolo, è da notare qualche solecismo, p. e. *quem arcam* per *quam arcam*, che ricorre in molte altre, *de labore suo comparavimus* per *de labore nostro*.

*Servili* può essere preso come un plurale seppure il lapicida non ha voluto omettere la desinenza *us* che darebbe *Servilius*.

Il centenario sepolto è Flavio Andia, collega di Servilio nella

(23) CIL, V, 8740; DIEHL, *cit.*, n. 503; DE RUGGIERO, *Dizionario Epigr.*, III, p. 2073 segg.; secondo il DESSAU, (*Inscript. Lat.*, I, p. 553), *Otraustaguta* e *Ilateuta* sono *nomina barbarica a quadrataro corrupta*, secondo il DIEHL, (*o. c.*, n. 105), *Felicitas* et *Andia* sono *nomina et cognomina virorum*.

fabbrica sagittaria concordiese (24) insignito della *centena dignitas* (25) era a capo di cento uomini; se si può ritenere che nella fabbrica concordiese non ci fosse che un *ducenarius*, agli ordini di costui dovevano trovarsi due centenari (26), tra cui Flavio Andia, che apparteneva al numero dei *brachiati* (27); egli insieme alla consorte, dando un saggio di fraterna e cristiana solidarietà, raccomanda l'arca del commilitone alle cure della chiesa della città di Concordia, aggiungendo che venga pagata immediatamente, *sine mora*, al fisco la somma di due libbre d'oro da chi vorrà aprire la tomba.

Concludendo il nostro breve esame delle scritte frontali di sarcofago, che forniscono elementi indiscutibili sull'organizzazione e sullo sviluppo della chiesa concordiese nella seconda metà del sec. IV e nel sec. V, osserviamo che i dedicanti delle stesse e di molte altre, comandanti o militi, subalterni o veterani, di passaggio o di guarnigione, gli uni addetti alla fabbrica d'armi, gli altri in pace godenti i frutti dell'agro concordiese, portano tutti il *gentilicium* di Flavio, che nel Basso Impero è proprio dei personaggi investiti di qualche ufficio o superiori, beneficiando della cittadinanza romana ottenuta dai loro antenati (28).

Portogruaro

P. L. ZOVATTO

(24) Le fabbriche d'armi dell'Impero erano così distribuite (cfr. *Notitia dignitatum*, cap. VIII): cinque nell'Ilirico, sei in Italia, otto nella Gallia; tra quelle d'Italia, la prima in ordine è la *concordiensis sagittaria*, nell'Impero d'Occidente, oltre la concordiese, non c'era altra fabbrica di frecce che la matiscolese (Maçon) in Gallia; non si ha notizia di fabbriche di frecce nell'Oriente. È però da pensare che le *fabricae armorum* esistenti in Oriente e in Occidente producessero ogni specie di armi, non escluse le frecce: a Concordia e a Maçon si lavoravano solo le frecce. « E tale ragione null'altra può essere (BERTOLINI, *Arch. Ven.*, A. X, p. 1, 1875, p. 2) fuorchè la natura delle acque dalle quali le due città sono bagnate, più proprie di tutte a dare a quell'arma la tempera voluta, per cui a fine di giovarsene più largamente, si concentrarono in esse soli lavoratori di frecce ». Ogni fabbrica era sotto la direzione d'un *praefectus fabricae* (detto anche *primicerius*, *tribunus fabricae*), da cui dipendevano i gradi gerarchici inferiori nell'organismo delle fabbriche, come il *ducenarius*, quindi il *centenarius* e in terzo luogo il *biarchus* nominato frequentemente nelle epigrafi concordiesi.

(25) Cod. Theod., 8, 4, 3; 6, 27, 7; Cod. Just., 12, 20, 4.

(26) D. BERTOLINI, *Arch. Ven.*, t. X, p. I, 1875, p. 15 segg.

(27) Per i *brachiati* cfr. P W, *RE*, III, 382; *Thes.*, II, 1953; *Not. dign. occ.*, 6, 4; 6, 45; BERTOLINI in *Atti Ist. Ven.*, VII, p. 1140 e inoltre per i *numeri* in genere: GROSSE, *Römische Militärgeschichte*, p. 25 segg.; CHEESMAN, *The Auxilia of the Roman Imperial Army*, p. 85 segg.; DAREMBERG-SAGLIO, IV, p. 117 segg.

(28) I *peregrini*, divenuti cittadini romani, s'attribuivano un *gentilicium* romano facendo del loro vero nome un cognome.

## Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei sec. IV e V

Importanti notizie che documentano l'organizzazione della Chiesa concordiese nella seconda metà del sec. IV e nel sec. V e la disciplina battesimale in atto alla stessa epoca, risultano precise dalle epigrafi greche raccolte nel Museo Nazionale Concordiese; epigrafi che facevano parte di sarcofagi dissotterrati dal 1873 in poi nella necropoli.

La presenza di sarcofagi colle scritte in greco potrebbe far pensare che questi fossero stati portati casualmente a Concordia, se non raggiungessero un numero considerevole, se non fossero stati rinvenuti allineati e frammisti agli altri della necropoli, come ce ne fa fede Dario Bertolini, il benemerito scavatore, e se non risultassero composti di pietra dell'Istria (Crisignana) o di calcare del Carso, come i rimanenti della stessa necropoli.

Anche questi sarcofagi e relative iscrizioni risalgono alla fine del sec. IV ed alla prima metà del V, e questo con tutta probabilità, poichè due di dette epigrafi danno dei monumenti la datazione precisa (1), che concorda esattamente con quella già proposta per la necropoli cristiana.

Le epigrafi in greco sembrano tutte modellate ad uno stampo, usano le formule abituali, e se non facesse contrasto qualche diversità di caratteri, si direbbero non solo composte dallo stesso autore, ma lavoro dello stesso lapicida. In ognuna son date le generalità del sepolto, in due è detta anche l'età degli estinti (2), i quali son tutti asiatici della Siria, e dei territori in essa com-

(1) A metà della fronte d'un sarcofago; accanto all'epigrafe (CIL, V, 8731) è scritto ΕΤΟΥC AKY che il Mommsen (CIL, V, p. 1085) interpreta il 721 dell'era siriana, corrispondente al 409-410 d. Cristo; in altra epigrafe (8733) si legge ΕΤΟΥC ΨΑΗ 738 dell'era siriana corrispondente al 426-427 d. Cristo; l'era siriana infatti ha inizio nell'autunno del 312 a. Cristo (ad Antiochia il 1 ottobre); cfr. PW., R.E., s. v. *Aera*; KUBITSCHKE, *Grundriss der antiken Zeitrechnung*, 1928, pp. 71, 229.

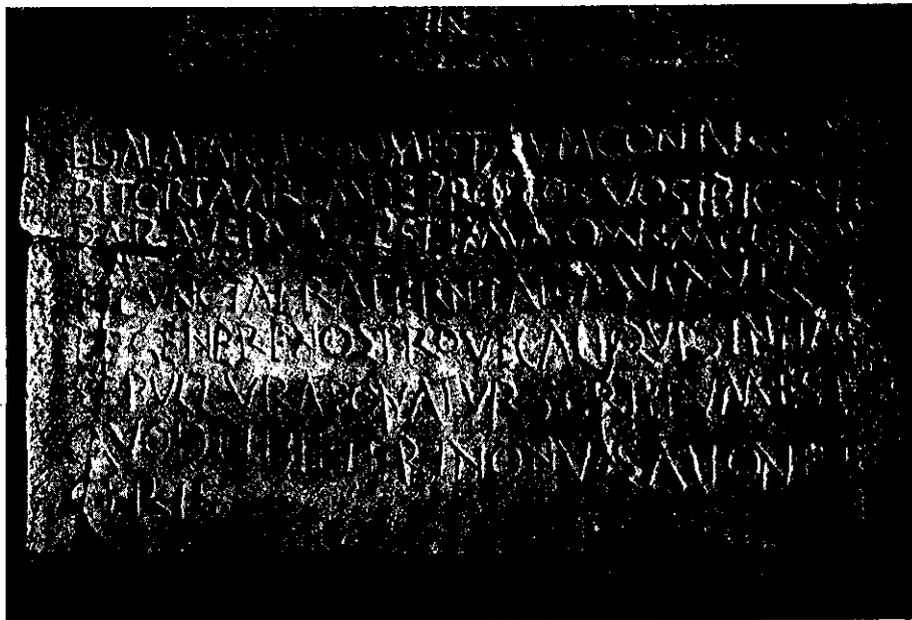
(2) DARIO BERTOLINI, in *Notizie d. Scavi*, febbraio 1877, p. 27; CIL, V, 8731.



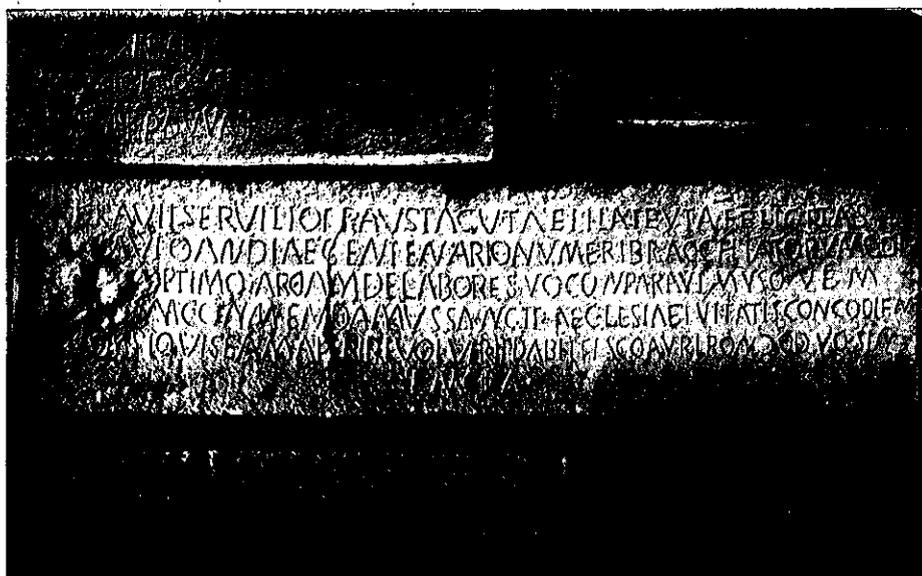
4. Portogruaro - Museo Naz. Concordiese; l'epigrafe di Am. Sammo



3. Portogruaro - Museo Naz. Concordiese; l'epigrafe di Aur. Malco



1. Portogruaro - Museo Naz. Concordiense; sarcofago coll'epigrafe di Fl. Alatanco



2. Portogruaro - Museo Naz. Concordiense; l'epigrafe di Fl. Costranstaguta

presi, di Apamea (3); truppe attestate a Concordia che formavano la guarnigione della città; non è attendibile che vi venissero al seguito di qualche imperatore (4), come si riteneva (5).

Alcune delle epigrafi in greco portano accanto il monogramma costantiniano e si debbono senz'altro ritenere cristiane (6); altre invece, e sono precisamente in numero di quattro, fanno menzione del defunto con un appellativo: νεοφώτιστος.

Il νεοφώτιστος, da φωτίζω = risplendo, illumino: recentemente illuminato, neobattezzato, era il catecumeno, che dopo il periodo prescritto di istruzione e di preparazione spirituale, aveva ricevuto il battesimo: nel sec. IV e V meglio che neofita era chiamato νεοφώτιστος, un neologismo questo apparso proprio nel sec. IV e V e usato dai SS. Padri nelle loro omelie e istruzioni al popolo (7); è noto che i Greci chiamano il battistero φωτιστήριο illuminatorium; si conosce il nome di φωτισμός = illuminazione, dato al battesimo, φωτιστής = illuminatore, φωτισθέντες dato ai battezzati e ne fa cenno S. Paolo nella lettera agli Ebrei (8). I neofiti (νεοφώτιστοι) (9) per mezzo del battesimo sono come usciti dal regno delle tenebre per entrare in quello della luce; essi sono usciti dall'ignoranza per entrare nella conoscenza di questa. È un nuovo mondo che ad essi si rivela, il mondo dei misteri e delle

(3) Nelle epigrafi sono nominati i villaggi di Secla e Sasco, le popolazioni dei Mediani o Mazzani, dei Magaratichi, degli Zafoni e dei Marosini, « che non sono, a quanto ci consta, noti d'altronde; » cfr. *Notizie d. Scavi*, 1877, p. 28.

(4) Concordia accolse tra le sue mura gli imperatori Teodosio Magno e Valentiniano, che nel 391 datarono di qui le leggi *de fide testium* e *de apostatis*; *Cod. Theod.*, l. II; l. 4 e 5.

(5) *Not. d. Sc.*, 1877, p. 27.

(6) *CIL.*, V, 8723, 8728, 8732 ed altre rinvenute in seguito (cfr. *N. d. Sc.*, 1887, p. 305 segg.) col monogramma di Cristo a croce greca.

(7) GREG. NYSS, P. G., L I, 75, 96; CYRILLUS IER., *Opera*, Monaco, 1848, p. 227, indirizza le sue catechesi mistagogiche πρὸς τοὺς νεοφωτιστούς: S. METODIO vescovo, P. G., XVIII, 1480; S. EPIFANIO, P. G., XLI, 88, etc.; O. MARUCCI, *Monumenti del Museo cristiano Pio-Lateranense*, 1910, tav. 54, nn. 18, 19; DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, 1864, 77, III, tav. 29; *Cod. Vat.*, 9074 (del Masini), ff. 936, 937; I. G. 9810, 9824 (di Rana).

(8) VI, 4; X, 32.

(9) Neophitus (νεόφωτος νεοφώτιστος) è detto colui che è stato di fresco battezzato, significando il primo nome, la nuova pianta posta nella vigna del Padre celeste (MATTH. XV, 13); col secondo il nuovo illuminato dalla luce della vera fede, onde φωτισμα fu detto il battesimo (S. GRUZZINO, *Apol.*, 67, 12-13). « L'uno e l'altro appaiono negli epitaffi, dalla metà circa del sec. IV, ai primi decenni del V » (cfr. F. GROSSI GONDI, *Trattato di Epigrafia Crist.*, 1920, p. 130); ma il Grossi Gondi s'inganna: il termine appare invece sin dopo la metà del V sec.

È poi da tener presente che l'idea di illuminazione equivalente a battesimo trova riscontro nei vocaboli corrispondenti della lingua georgiana e armena, sul cui lessico ha indubbiamente influito la chiesa greca-bizantina. In georgiano la voce *natheli* significa luce, nella scrittura, dottrina evangelica ed ogni persona che effonde la luce del Vangelo; *nathlia*, il padrino; *nathlis-mama*, il padrino (*lucis pater*); *nathlis-deda*, la madrina (*lucis mater*); *nathlis-thema*, amministrare la luce, cioè

verità eterne; il sole divino ha svelato loro cose che non conoscevano, cose che neppure supponevano. Quest'immagine d'illuminazione che sembra avere una vaga analogia col neoplatonismo alessandrino (10), lanciata allegoricamente dall'autore della lettera agli Ebrei, è stata raccolta dai Padri e conservata nella tradizione d'illuminare i battisteri, com'è accertato per Cividale, Aquileja e Concordia (11).

È da ritenere che i militi provenienti dalla *Syria Maior* o *Celesiria* (12) ed i loro discendenti, come catecumeni, venissero istruiti negli ambienti adatti, che in fase paleocristiana sorgono vicino alla chiesa, come il *catechumeneion*, il *vestiarium*, il *consignatorium*, e il *battistero* (13) e che, trascorso il periodo di preparazione, venissero battezzati dal clero della chiesa concordiese,

il battesimo; *nathlis-gheba* (*lucis receptio*), cioè la festa del battesimo di Cristo, l'Epifania, in greco τὰ φῶτα; a ricordare la quale in alcuni luoghi del Veneto, la sera della vigilia, si usa ancora accendere i fuochi e intorno dal popolo intonare canti religiosi; *nathis-vighebi*, io ricevo il battesimo, cioè la luce (cfr. *lessico georgiano* del Cubinov, s. v.). In armeno *mkytel* equivalente a lavare, è il vocabolo corrente per battezzare; però la stessa voce è resa con *lusaworuthium*, illuminazione; *Lusavoric* è detto S. Gregorio, che convertì l'Armenia, cioè S. Gregorio Illuminatore (cfr. *Vocabolario Armeno dell'Accademia di S. Lazzaro*, Venezia, 1836-37, s. v.).

(10) Benchè neoplatonismo e Cristianesimo siano troppo diversi, pure è da ricordare che la luce ricorre spesso nelle *Enneadi* di Plotino come esempio a illustrare il concetto di emanazione; un passo (*Enneadi*, III, 9, 3) può avvicinarsi in qualche modo alle metafore cristiane: si tratta dell'anima particolare che viene illuminata, φωτίζεται, quando si volge a contemplare l'essere; è un'analogia piuttosto vaga; ancora Plotino parlando della graduazione gerarchica degli enti che compongono l'universo e del rapporto « onde dalla realtà dell'ente supremo non diminuito dipende a grado a grado la realtà di tutti gli altri, ricorre a metafore attinte alla sfera dei fenomeni luminosi, i quali sembrano nascere dalla loro sorgente senza per nulla sottrarre realtà, da cui l'immagine della περίλαμψις, ἔλλαμψις, *effulguratio* »; cfr. *Enc. It.*, XXVII, p. 551 segg., s. v. *Plotino*; R. ARNOU, *Platonisme des Pères* in *Dictionnaire de Theol. cath.*; FAGGIN, *Plotino*, Milano, 1945, p. 133 segg.

(11) G. VALE, in *Memorie Stor. Civ.*, 1906, II, fasc. II, p. 58 segg.; P. L. ZOVATTO, il *Battistero di Concordia*, di prossima pubblicazione, al capitolo: *Il Battistero di C. e la disciplina battesimale*.

(12) I *peregrini* della Siria, che non si potrebbero chiamar tali in senso giuridico perchè ormai cittadini romani, nel nuovo soggiorno di Concordia mantenevano certamente la fede e il patrimonio spirituale cristiano appreso in patria: è infatti da ricordare che il Cristianesimo nella Siria si diffuse rapidamente fin dall'inizio dell'attività apostolica con una magnifica fioritura di chiese, di martiri, di dottori, di monaci; ad Antiochia i seguaci della nuova religione si chiamarono per la prima volta *cristiani* (*Atti degli Ap.*, XI, 26); il patriarcato di Antiochia agli inizi del sec. V estendeva la sua giurisdizione dall'isola di Cipro alla Persia; cfr. C. KOROLESKJ, *Antioche*, in *Dict. d'Histoire et Géographie ecclési.*, III, coll. 563-703.

(13) Questi ambienti esistevano presso le chiese, in fase paleocristiana, come per es. a Salona, ad Aquileja (in quest'ultima si riferono nel sec. IX ad opera del patriarca Massenzio; cfr. P. L. ZOVATTO, *La Chiesa dei Pagani di Aquileja*, Milano, 1944, p. 52 segg.). La presenza dei νεοφώτιστοι alla fine del sec. IV e nel V ci garantisce che gli stessi ambienti esistevano anche a Concordia alla stessa epoca.

liturgicamente bene organizzata alla fine del sec. IV e nel secolo V.

Le quattro epigrafi greche coll'appellativo νεοφώτιστος, nella forma e nell'impostazione generale richiamano i concetti espressi in quelle latine della stessa necropoli: recano il *gentilicium*, che per tutti è Αὐρήλιος, assunto da loro oppure da loro ascendenti, in forza della *Constitutio Antoniniana* (14), colla quale Caracalla nel 212 elargì la cittadinanza romana agli abitanti liberi dell'impero, che ne erano privi; recano ancora il *cognomen* del sepolto, il luogo di provenienza e si concludono con una minaccia di multa a chi oserà aprire l'arca, minaccia che i dedicanti avevano letto nelle altre iscrizioni latine della necropoli di Concordia e che era comune in questo tempo in tutto il mondo romano.

Le epigrafi greche che interessano la nostra ricerca sono le seguenti:

ΑΥΡΗΛΙΟΣ ΒΑΚΚΟΣ ΚΥΡΟΣ ΝΕΟ  
ΦΩΤΙΣΤΟ ΚΩΜΗΣ  
ΖΩΦΕΩΝ ΩΡΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ  
ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ Η ΤΙΣ ΤΟ ΑΜΗΧΙ  
ΑΝΥΕΙΝ ΤΗΝ ΑΡΧΟΝ ΤΑΥΤΗΝ ΑΝΕΥ  
ΤΟΥ ΕΙΔΙΟΥ ΓΕΝΟΥΣ ΔΩΣΙ ΤΩ ΕΙΡΩΤΑΤΟΥ  
ΤΑΜΙΟΥ ΧΡ Δ ΜΙΑΝ (15)

Αὐρήλιος Βάσος Σύρος νεοφώτιστος κώμης Ζωφέων (ὄρων) Ἀπαμίων ἐνθα κατάκειται ἡ(=εἶ) τις τολμήσ(ε)ι ἀν(ο)ίξ(ε)ν τὴν ἀρχο αὐτὴν ἀνευ τοῦ εἰδίου γένους δώσ(ε)ι τῷ εἰ(ε)ρωτάτ(ω) ταμί(ω) χρυ(σοῦ) λ(ίτραν) μίαν (16).

« Qui riposa Aurelio Basso siro, neobattezzato, del villaggio di Zafe del territorio di Apamea; se qualcuno oserà aprire quest'arca senza disposizione dei suoi discendenti, pagherà al fisco una libbra d'oro » (fig. 5).

(14) Cfr. V. CAPOCCI, *La Constitutio Antoniniana*, in *Mem. R. Accademia dei Lincei*, s. 6<sup>a</sup>, Roma 1925, fasc. I.

(15) CIL, V, 8725; KAIBEL, 2325, nella seconda riga è visibile parte della P.

(16) La parola κώμη, villaggio, e l'espressione ὄροι, *finis*, territorio, con questo significato s'incontrano ad Apamea: cfr. PW., *R. E.*, s. v. Syria; DE ROSSI, *Bull.*, II, p. 78 segg., che ne cita esempi a Como, Pavia, Roma e Treviri. Una coorte d'Apameni è ricordata nelle iscrizioni (CIL, XIV, 171; III, 600); essa però non risiedette mai in Italia; τὸ ἱερὸν oppure ἱερῶτατον ταμείον oppure ταμείον anche in altre iscrizioni indica il fisco; l'aggettivo ἱερὸς non significa altro se non il *sacer* dei latini, detto qui per quel che spetta all'imperatore.

ΑΥΡ ΓΕΝΝΑΔΙΟΣ ΚΥΡΟΣ ΝΕΟΦΩ  
 ΤΙΣΤΟΣ ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ ΚΩΜΗC  
 ΑΔΑΝΩΝ ΟΡΩΝ ΑΠΑΜΕΩΝ  
 Η ΤΙC ΤΟΔΜΗCΙ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗ ΑΝΥ  
 ΞΑΙ ΔΩCΙ ΤΩ ΕΙΕΡΩ ΤΑΜΙΩ ΧΡ Δ' ΜΙΑΝ  
 ΕΞΕCΤΙ ΔΕ ΤΩ ΓΕΝΙ (17)

Αυρήλιος Γεννάδιος Σύρος νεοφώτιστος ἔνθα κατάκ<ε>ιται  
 κόμης Ἀλανῶν ὄρων Ἀπαμέων, ἥ(= εἶ) τις τολμήσ<ε>ι τὴν  
 ἄρκον ταύτη(ν) ἀν(οἰ)ξαι δώσ<ε>ι τῷ {εἰερω} ταμίω χρ(υσοῦ) λ(ιτραν)  
 μίαν ἔξεστι δὲ τῷ γέν<ε>ι (18).

« Qui giace il neobattezzato Aurelio Gennadio siro, del vil-  
 laggio degli Alani nel territorio di Apamea; se qualcuno oserà  
 aprire quest'arca, darà al fisco una libbra d'oro; sarà invece per-  
 messo (apirla) ai discendenti » (fig. 6).

ΑΥΡΗΔΙΟΣ ΜΑΛΧΟΣ ΚΥΡΟΣ  
 ΝΕΟΦΩΤΙΣΤΟΣ ΚΩΜΗC ΜΕ  
 ΔΙΑΝΩΝ ΟΡΩΝ ΑΠΟΜΕΩΝ Ε  
 ΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ Η ΤΙC ΤΟΔΜΗ  
 CΙ ΑΝΥΞΙΝ ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗΝ  
 ΑΝΕΥ ΤΩΝ ΑΔΕΛΦΩΝ ΑΥΤΟΥ Δ  
 ΩCΗ ΤΩ ΕΙΑΡΑΤΑΤΩ ΤΟΜΙΩ Χ  
 ΥC [.....]Ρ (19).

Αυρήλιος Μάλχος Σύρος νεοφώτιστος κόμης Μεδιανῶν ὄρων Ἀπ-  
 (α)μέων, ἔνθα κατάκ(ε)ιται ἥ(= εἶ) τις τολμήσ<ε>ι ἀν(οἰ)ξ<ε>ιν  
 τὴν ἄρκον ταύτην ἀνευ τῶν ἀδελφῶν αὐτοῦ δώσ(ε)ι τῷ {εἰ(ε)ρω}τάτω  
 τ(α)μίω χρ'υσ [οῦ λ(ι)ρ]αν.

« Qui riposa il neobattezzato Aurelio Malco siro, del villag-  
 gio dei Mediani, nel territorio di Apamea; se qualcuno oserà  
 aprire quest'arca senza disposizione dei propri congiunti (fratelli),  
 pagherà al fisco una libbra d'oro » (fig. 7).

(17) CIL, V, 8728; KAIBEL, 2326.

(18) Ἀρκιον sta per ἄρκιον, ch'è quest'ultimo, termine ecclesiastico equivalente  
 ad arca, sarcofago, sepolcro.

(19) CIL, V, 8729; KAIBEL, 2328; nella quarta riga Η è lettera corretta e ret-  
 tificata da Attilio Degrassi.

ΑΥΡ ΣΑΜΜΟΣ ΚΑΙ ΦΙΡΜΙΝΟΣ  
 ΝΕΟΦΩΤΙΣΤΟΣ ΚΥΡΟΙ ΚΩΜΗC  
 ΜΑΓΑΡΑΤΑΡΙΧΩΝ ΩΡΩΝ ΑΠ  
 ΟΜΕΩΝ ΕΝΘΑ ΚΑΤΑΚΙΤΑΙ  
 Η ΤΙC ΤΟΔΜΗCΟΙ ΑΝΥΞΕΝ  
 ΤΗΝ ΑΡΚΟΝ ΤΑΥΤΗΝ ΑΝΕΥ ΤΩ  
 Ν ΕΙΔΙΩΝ ΓΕΝΟΥ ΔΩCΙ ΤΩ ΕΙ  
 ΡΕΤΑΤΟΥ ΤΑΜΙΟΥ ΧΡΥCΟΥ ΑΒ (20).

Αυρήλιοι Σάμμος και Φιρμίνος νεοφ(ώ)τιστος Σύροι κόμης Μαγα-  
 ραταριχων (ὄ)ρων Ἀπ(α)μέων ἔνθα κατάκ <ε>ι(ν)ται ἥ(= εἶ)τις  
 τολμήσ(ε)ι ἀν(οἰ)ξ<ε>ιν τὴν ἄρκον ταύτην ἀνευ τῶν {εἰδ(ω)ν} γένου(ς),  
 δώσ<ε>ι τῷ {εἰ} <ε>ρ(ω)τάτω ταμί(ω) χρυσοῦ λ(ιτρας) (δύο)  
 (fig. 8).

« Qui riposano Aurelio Sammo e il neobattezzato Aurelio  
 Firmino siri, del villaggio dei Magaratichi, nel territorio di Apa-  
 mea; se qualcuno oserà aprire quest'arca senza disposizione dei  
 propri discendenti, pagherà al fisco due libbre d'oro » (21).

Non si è in grado di determinare se i νεοφώτιστοι, di cui  
 fanno menzione le epigrafi della necropoli concordiese, abbiano  
 atteso la fine della vita per ricevere il battesimo seguendo un uso  
 in vigore nei primi secoli della chiesa e ancora nei secoli IV e V.  
 Νεοφώτιστος è il neofita, colui che ha ricevuto di recente il bat-  
 tesimo, sia che l'abbia ricevuto attraverso il regolare catecume-  
 nato, sia che l'abbia ricevuto durante una malattia pericolosa.

L'uso di ricevere il battesimo in età avanzata, anche dopo  
 essersi ascritti tra i catecumeni, e ciò anche durante il sec. V, è  
 un fatto riconosciuto: S. Ambrogio era ancora catecumeno quan-  
 do fu eletto vescovo di Milano, e così Nettario, qualche anno  
 dopo, quando fu eletto alla sede di Costantinopoli (22). Le ra-  
 gioni di questo fatto potevano essere molteplici e non è qui il  
 luogo d'indagarle; nel caso nostro può essere che i militi della  
 Siria, di guarnigione a Concordia alla fine del sec. IV e nella  
 prima età del V, abbiano ricevuto il battesimo dopo il regolare  
 periodo d'istruzione nel catecumenato e che abbiano voluto ricor-  
 dare anche nell'epigrafe tombale un avvenimento così importante

(20) CIL, V, 8732; KAIBEL, 2334.

(21) Νεοφώτιστος si riferisce al solo Firmino; se il lapicida voleva riferirlo  
 anche a Σάμμος avrebbe scritto νεοφώτιστοι.

(22) I. R. PALANQUE, *S. Ambroise et l'Empire Romaine*, p. 1-3; F. SAVIO,  
*Gli antichi vescovi d'Italia*, Firenze, 1913, I, p. 121 segg.; per Nettario cfr., *Hist.*  
*Eccl.*, V, 8; SOZOMENO, *Hist. Eccl.*, VIII, 10.

per la loro vita, come pure che siano stati dei *clinici* cioè che lo abbiano ricevuto sul letto di morte, ciò che sembra più probabile (23).

## Portogruaro

P. L. ZOVATTO

(23) L'uso o l'abuso della *procrastinatio* dei cosiddetti *clinici* è riprovato dalla chiesa con disposizioni conciliari di Elvira (a. 300), can. 38, di Laodicea (seconda metà del sec. IV), can. 47, di Neocesarea (poco dopo il 314), can. 12; cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Hist. des Conciles*, I, Paris, 1907, pp. 212 segg., 989 segg. Giunio Basso, da cui prende il nome il celebre sarcofago a colonne, muore nel 359, neofito, *neophytus iit ad Deum*, dopo aver vissuto *annis XLVII, mens(ibus) II*; cfr. DE ROSSI, *Inscr. Christ.*, t. I, p. 80. Per le iscrizioni di altri neofiti cfr. FABRETTI, *Inscript. antiq. explicatio*, Roma, 1699, p. 563, n. 39; p. 577, n. 70; RENIER, *Inscript. de l'Algérie*, Paris, 1885, n. 404I; E. LE BLANT, *Recueil des inscript. chrét. de la Gaule*, 1856, t. I, pp. 476, 478, n. 355; II, p. 422, n. 599; p. 519, n. 644; VACANT-MANGENOT, *Dictionnaire de Théologie cath.*, Paris, 1910, s. v. *baptême*. È da notare che nelle iscrizioni sepolcrali il battesimo è ricordato quasi esclusivamente quando la persona battezzata, fanciullo o adulto, era morto poco dopo aver ricevuto quel sacramento, giacchè in altro caso non v'era ragione di ricordarlo (cfr. O. MARUCCHI, *Epigrafia Cristiana*, Milano, 1910, p. 100).

## RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

*Codice topografico della città di Roma a cura di ROBERTO VALENTINI e GIUSEPPE ZUCCHETTI*. Volume terzo, 1946 (*Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano per il medioevo, Scrittori, secoli XII-XIV*), pp. I-XI e I-499 con 3 tavole. Prezzo: L. 3000.

Con vero piacere faccio parola una terza volta di questa opera destinata a segnare una pietra miliare nel progresso degli studi di topografia romana (cfr. *Epigraphica*, II, 1940, p. 337 segg.; V-VI, 1943-44, p. 110 seg.). Le difficoltà e i disagi del tempo di guerra non hanno rallentato il ritmo del lavoro dei due egregi studiosi, ed ecco che a soli quattro anni dal secondo esce questo magnifico terzo volume, stampato come gli altri su carta a mano di Fabriano, volume che non solo per l'ampiezza, ma anche per l'importanza del contenuto sorpassa il secondo volume, che a sua volta è superiore al primo. I testi compresi vanno dalla metà del sec. XII alla metà del XIV: *La più antica redazione dei Mirabilia Graphia aureae urbis*, *Le miracole de Roma*, *Magistri Gregori de mirabilibus urbis Romae*, *De nominibus regionum urbis Romae*, *De mirabilibus civitatis Romae nella raccolta del Cardinale d'Aragona*, *Benedetto canonico*, *Cencio camerario*, *I cataloghi di Parigi e Torino*, *Descriptio Lateranensis ecclesiae*, *Petri Mallii descriptio basilicae Vaticanae aucta atque emendata a Romano presbitero*. Di questi testi solo i *Mirabilia*, parte della *Graphia*, il *de mirabilibus* del Cardinal d'Aragona, parte dell'*ordo* di Benedetto e dei *Cataloghi* di Torino erano editi nel *Codex topographicus* dell'Ulrichs. Una nitida carta topografica eseguita sotto la direzione dei due stessi autori indica il sito dei monumenti menzionati.

Dei testi pubblicati i più importanti per la topografia classica sono i *Mirabilia*, uno dei libri più letti nel medioevo, e gli opuscoli derivati da essi: la *Graphia*, le *Miracole* (che gli autori ritengono giustamente un volgarizzamento del testo più antico dei *Mirabilia*, non un informe abbozzo della compilazione latina come credette il Monaci), il *de nominibus regionum*, il *de mirabilibus* del Cardinal d'Aragona. Ha interesse più filologico che topografico il libretto di Gregorio, un dotto inglese che per soddisfare al desiderio di due suoi colleghi compose, tra la seconda metà del sec. XII e il principio del seguente, i ricordi di un suo viaggio a Roma. L'opuscolo vuol mettersi in posizione antitetica ai racconti fantastici dei *Mirabilia*, ma troppo spesso l'erudizione, non sempre di buona lega, dell'autore pesa sulla descrizione dei monumenti. Più grave ancora è che alla descrizione di cose viste Gregorio unisce cose inventate (si veda per questo giudizio lo Hülsen, *Rendiconti Pontif. Accad. Romana archeol.*, IV, 1926, p. 294, not. 3). La descrizione dell'arco d'Augusto, che gli autori pur con una certa titubanza, credono d'identificare con l'*arcus Pietatis*, quelle di un ignoto arco di Pompeo e di un arco di Scipione sono puro parto di fantasia, e sembra perciò inutile tentare l'identificazione del monumento.

Come nei precedenti volumi, tutti i testi, finchè fu possibile, sono stati controllati direttamente sui codici e le varianti sono state vagliate criticamente. Generalmente è accolta la lezione dei manoscritti. Più spesso, a differenza, se non erro, dei volumi precedenti, è fatta eccezione per parole come [H]adrianus, [H]eliogabalus, T[h]eo-

*dosius* ecc. che nei codici hanno la forma senza H. Le parentesi quadre possono ingenerare forse confusione, perchè queste parentesi sono usate non solo per la soluzione di abbreviazioni epigrafiche (cfr. p. 19, not. 3), ma anche nei casi nei quali l'H è adoperata erroneamente: nella stessa pagina (82) si legge ad esempio. [H]aedes, dove i codici hanno *haedes* invece di *aedes*, ed [H]adriani, dove i codici hanno *Adriani*. Non ho notato nell'edizione dei testi errori di stampa.

In questo volume, forse più che nei precedenti, hanno interesse le introduzioni premesse ai singoli testi, introduzioni che in modo esatto e preciso informano esaurientemente sull'origine e contenuto dell'opera, sul suo autore, sul valore, sulla tradizione manoscritta e sulle edizioni. Alcune di queste prefazioni, come quelle di *Mirabilia* e di Gregorio, sono dei veri capolavori del genere.

Come ho già rilevato altra volta, uno dei pregi peculiari dell'opera è il commento dei testi, una novità molto apprezzata dagli studiosi. Lavoro questo del commento quanto mai difficile che ai due coscienziosissimi autori deve aver costato molto tempo e fatica. Chi conosce per esperienza la difficoltà di un tale lavoro in un campo tanto poco esplorato, non potrà non meravigliarsi che tanto poche siano le deficienze e le lacune. D'altra parte più di una volta sono corretti errori di precedenti illustratori.

Ma ritengo superfluo ripetere un'altra volta le lodi fatte per i due precedenti volumi nè voglio entrare nel campo, per me non tanto familiare, della topografia romana. Credo invece di far cosa gradita ai lettori di questa rivista mettendo in evidenza quello che li può interessare direttamente per i loro studi antiquari. Ed accennerò ad alcune delle poche epigrafi classiche, genuine o false, menzionate nel volume.

I *Mirabilia* (cap. 24, p. 54) narrano di una grande tavola di bronzo col testo del trattato di amicizia tra Romani e Giudei al tempo di Giuda Maccabeo, che un tempo (*fuit*) sarebbe stata affissa al muro della chiesa di S. Basilio sul Foro di Augusto. I più dei topografi prestano fede alla notizia dei *Mirabilia* e ritengono non improbabile che una copia del trattato potesse esser stata affissa a qualche parete del Foro di Augusto. C. Ricci (*La via dell'Impero*, 1933, p. 112) credette anzi di veder confermata la notizia dei *Mirabilia* dalla scoperta di schegge di bronzo dorato (i *Mirabilia* non parlano di bronzo dorato come scrisse il Ricci) negli ultimi scavi del Foro di Augusto. Il Valentini e Zuchetti sono d'accordo con questi topografi. Ma sarebbe stato molto strano che una copia del trattato, concluso nel 161 a. C. (cfr. E. Täubler, *Imperium Romanum*, 1913, p. 239 segg.), che sarà stata esposta certamente sul Campidoglio, fosse ripetuta in altra località di Roma e per giunta in un edificio costruito più di un secolo e mezzo dopo. Credo perciò che abbia ragione la Jordan (*Topographie*, II, 1871, p. 470) a supporre che la notizia dei *Mirabilia* sia derivata da una falsa interpretazione della parola *iud(icandis)* nell'elogio di C. Giulio Cesare Strabone (CIL, I<sup>2</sup>, p. 198 n. XXVII = I. I., XIII<sup>2</sup>, n. 6 = D. 48), che autori del Cinquecento riportano come esistente in una parete presso la chiesa di S. Basilio. Ad una mala interpretazione della scritta dell'arco di Settimio Severo (CIL, VI, 1033 = D. 425), che comincia con *Imp. Caes.* e termina con *s(enatus) p(opulus)q(ue) R(omanus)* deve origine, come giustamente ritengono i due stessi autori, anche la denominazione *arcus Caesaris et senatorum* data dagli stessi *Mirabilia* (cap. 3, p. 19) all'arco suddetto.

Gli stessi autori (p. 156) hanno espresso gravi dubbi sull'autenticità dell'iscrizione *domus divi Augusti clementissimi* che Gregorio afferma di aver visto scritta su parte della soglia (*soliit*) del *pallacium divi Augusti*. In realtà si tratta di una delle tante invenzioni di Gregorio. Prodotto della fantasia dello stesso Gregorio è anche l'iscrizione (p. 159) *ob orbem devictum Romano regno restitutum et r. p. per Augustum receptam populus Romanus hoc opus condidit* che sarebbe stata su un arco di Augusto. Molto difficilmente potrebbe esser il riassunto di un'iscrizione autentica come ritengono i due autori seguendo il Rushforth (*Journ. of. Rom. St.*, XIX, 1919, p. 39).

Si riferisce invece a un'iscrizione genuina di grande importanza storica la seguente notizia di Gregorio (p. 167): *Ante hanc* (la lupa nel portico del palazzo papale

del Laterano) *aenea tabula est, ubi pociora legis praecepta scripta sunt. Quae tabula prohibens peccatum dicitur. In hac tabula plura legi, set pauca intellexi. Sunt enim afforismi, ubi fere omnia verba subaudiuntur*. Il Valentini e Zuchetti suggeriscono che si tratti di un testo giuridico in latino arcaico. Io non ho nessun dubbio che Gregorio abbia visto la famosa *lex de imperio Vespasiani* (CIL, VI, 930, cfr. 31207 = D. 244) che Cola di Rienzo, volendo spiegare al popolo i suoi diritti, fece levare dal posto dove l'aveva nascosta Bonifacio VIII (1295-1305) e collocò dietro il coro della basilica del Laterano o, come egli stesso scrisse, nel mezzo di essa. Il primo che la ricordasse, al Laterano, era considerato finora il giurista Odofredo di Bologna, morto nel 1256; ma la menzione di Gregorio è anteriore di almeno mezzo secolo. Come è noto, la legge fu trasportata nel 1576 sul Campidoglio ed adesso è conservata nel Musco Capitolino. Il Rushforth (op. cit., p. 29) volle escludere che Gregorio si riferisse alla *lex de imperio Vespasiani*; ma egli aveva un concetto troppo alto della scienza di Gregorio e, evidentemente ignorando la testimonianza di Odofredo, riportata nei supplementi del CIL, credeva che la tavola fosse stata trasportata al Laterano non molto prima del 1350.

Ho già rilevato nella recensione del secondo volume che gli indici si riferiscono soltanto ai testi e che mancano i riferimenti al commento. Di tali riferimenti si sente maggior bisogno in questo terzo volume nel quale i monumenti antichi sono molto spesso ricordati nei testi con nomi diversi dagli originari. Sarebbe un grande vantaggio per gli studiosi se negli indici comparisse, tanto per portare un esempio, oltre a *Remi sepulcrum* (perchè non *sepulcrum Remi* come nel testo originale e come s'è fatto per *arcus basilica, porta ecc.*?) anche *piramide di C. Cestio*. Ma forse che due autori pensano di provvedere il quarto volume di un indice generale di tutte le voci principali comprese nel commento di tutti i volumi.

Nell'intendimento originario l'opera si sarebbe dovuta concludere con tre volumi. Ma l'apporto di nuovo materiale ha reso necessario un altro volume. Mentre ci congratuliamo un'altra volta con i due autori per il nuovo brillante successo, ci auguriamo che il quarto volume esca presto a coronare un'opera che è degna di figurare in prima linea tra i lavori italiani di scienze storiche.

ATTILIO DEGRASSI

*Early Christian Epitaphs from Athens*, by JOHN S., CREAGHAN S. J. and A. E. RAUBITSCHKE, published by Theological Studies, Woodstock, Maryland, 1947.

Gli scavi che la Scuola Americana di Atene ha eseguito nell'agorà o foro di Atene hanno fruttato anche un certo numero di testi epigrafici cristiani, la cui edizione è stata affidata al P. Creaghan. Egli l'ha compiuta nel vol. XVI, fasc. 1, di *Hesperia* (1947), di cui il volume che teniamo sott'occhio è come un estratto. Diamo volentieri notizia di questa pubblicazione, non tanto per l'importanza del materiale novellamente venuto alla luce, quanto per la maniera veramente magistrale con cui essa è stata edita.

I testi nuovi sono in numero di 34, quasi tutti miseri frammenti di lapidi funerari, nelle quali occorre il formulario sepolcrale dei cristiani Ateniesi, ben noto per esempio dalla silloge del Bayet, *κοιμητήριον* del tale, con poche varianti. Merita speciale rilievo quasi solo il n. 5 *κοιμητήριον Ἁνδρόεου ἀναγνώ(στου) τ(ῆς) ἀγίας Ἀγαθοκλίας*, testimonia prezioso dell'antichità della chiesa dedicata a quella santa.

L'edizione è fatta come segue. Precede un succoso e conciso capitolo sopra le precedenti pubblicazioni di iscrizioni ateniesi paleocristiane; segue una discussione del termine *κοιμητήριον* così frequente in queste iscrizioni e una rassegna dei vari formulari occorrenti, delle abbreviazioni, dei simboli, delle particolarità fonetiche,

*dosius* ecc. che nei codici hanno la forma senza H. Le parentesi quadre possono ingenerare forse confusione, perchè queste parentesi sono usate non solo per la soluzione di abbreviazioni epigrafiche (cfr. p. 19, not. 3), ma anche nei casi nei quali l'H è adoperata erroneamente: nella stessa pagina (82) si legge ad esempio [H]aedes, dove i codici hanno *haedes* invece di *aedes*, ed [H]adriani, dove i codici hanno *Adriani*. Non ho notato nell'edizione dei testi errori di stampa.

In questo volume, forse più che nei precedenti, hanno interesse le introduzioni premesse ai singoli testi, introduzioni che in modo esatto e preciso informano esaurientemente sull'origine e contenuto dell'opera, sul suo autore, sul valore, sulla tradizione manoscritta e sulle edizioni. Alcune di queste prefazioni, come quelle di *Mirabilia* e di Gregorio, sono dei veri capolavori del genere.

Come ho già rilevato altra volta, uno dei pregi peculiari dell'opera è il commento dei testi, una novità molto apprezzata dagli studiosi. Lavoro questo del commento quanto mai difficile che ai due coscienziosissimi autori deve aver costato molto tempo e fatica. Chi conosce per esperienza la difficoltà di un tale lavoro in un campo tanto poco esplorato, non potrà non meravigliarsi che tanto poche siano le deficienze e le lacune. D'altra parte più di una volta sono corretti errori di precedenti illustratori.

Ma ritengo superfluo ripetere un'altra volta le lodi fatte per i due precedenti volumi nè voglio entrare nel campo, per me non tanto familiare, della topografia romana. Credo invece di far cosa gradita ai lettori di questa rivista mettendo in evidenza quello che li può interessare direttamente per i loro studi antiquari. Ed accennerò ad alcune delle poche epigrafi classiche, genuine o false, menzionate nel volume.

I *Mirabilia* (cap. 24, p. 54) narrano di una grande tavola di bronzo col testo del trattato di amicizia tra Romani e Giudei al tempo di Giuda Maccabeo, che un tempo (*fuist*) sarebbe stata affissa al muro della chiesa di S. Basilio sul Foro di Augusto. I più dei topografi prestano fede alla notizia dei *Mirabilia* e ritengono non improbabile che una copia del trattato potesse esser stata affissa a qualche parete del Foro di Augusto. C. Ricci (*La via dell'Impero*, 1933, p. 112) credette anzi di veder confermata la notizia dei *Mirabilia* dalla scoperta di schegge di bronzo dorato (i *Mirabilia* non parlano di bronzo dorato come scrisse il Ricci) negli ultimi scavi del Foro di Augusto. Il Valentini e Zucchetti sono d'accordo con questi topografi. Ma sarebbe stato molto strano che una copia del trattato, concluso nel 161 a. C. (cfr. E. Täubler, *Imperium Romanum*, 1913, p. 239 segg.), che sarà stata esposta certamente sul Campidoglio, fosse ripetuta in altra località di Roma e per giunta in un edificio costruito più di un secolo e mezzo dopo. Credo perciò che abbia ragione la Jordan (*Topographie*, II, 1871, p. 470) a supporre che la notizia dei *Mirabilia* sia derivata da una falsa interpretazione della parola *iudicandis* nell'elogio di C. Giulio Cesare Strabone (CIL, I<sup>2</sup>, p. 198 n. XXVII = I. I., XIII<sup>2</sup>, n. 6 = D. 48), che autori del Cinquecento riportano come esistente in una parete presso la chiesa di S. Basilio. Ad una mala interpretazione della scritta dell'arco di Settimio Severo (CIL, VI, 1033 = D. 425), che comincia con *Imp. Caes.* e termina con *senatus p(opulus)q(ue) R(omanus)* deve origine, come giustamente ritengono i due stessi autori, anche la denominazione *arcus Caesaris et senatorum* data dagli stessi *Mirabilia* (cap. 3, p. 19) all'arco suddetto.

Gli stessi autori (p. 156) hanno espresso gravi dubbi sull'autenticità dell'iscrizione *domus divi Augusti clementissimi* che Gregorio afferma di aver visto scritta su parte della soglia (*soliis*) del *pallacium divi Augusti*. In realtà si tratta di una delle tante invenzioni di Gregorio. Prodotto della fantasia dello stesso Gregorio è anche l'iscrizione (p. 159) *ob orbem devictum Romano regno restitutum et r. p. per Augustum receptam populus Romanus hoc opus condidit* che sarebbe stata su un arco di Augusto. Molto difficilmente potrebbe esser il riassunto di un'iscrizione autentica come ritengono i due autori seguendo il Rushforth (*Journ. of. Rom. St.*, XIX, 1919, p. 39).

Si riferisce invece a un'iscrizione genuina di grande importanza storica la seguente notizia di Gregorio (p. 167): *Ante hanc* (la lupa nel portico del palazzo papale

del Laterano) *aenea tabula est, ubi pociora legis praecepta scripta sunt. Quae tabula prohibens peccatum dicitur. In hac tabula plura legi, set pauca intellexi. Sunt enim afforismi, ubi fere omnia verba subaudiuntur*. Il Valentini e Zucchetti suggeriscono che si tratti di un testo giuridico in latino arcaico. Io non ho nessun dubbio che Gregorio abbia visto la famosa *lex de imperio Vespasiani* (CIL, VI, 930, cfr. 31207 = D. 244) che Cola di Rienzo, volendo spiegare al popolo i suoi diritti, fece levare dal posto dove l'aveva nascosta Bonifacio VIII (1295-1305) e collocò dietro il coro della basilica del Laterano o, come egli stesso scrisse, nel mezzo di essa. Il primo che la ricordasse, al Laterano, era considerato finora il giurista Odofredo di Bologna, morto nel 1256; ma la menzione di Gregorio è anteriore di almeno mezzo secolo. Come è noto, la legge fu trasportata nel 1576 sul Campidoglio ed adesso è conservata nel Museo Capitolino. Il Rushforth (op. cit., p. 29) volle escludere che Gregorio si riferisse alla *lex de imperio Vespasiani*; ma egli aveva un concetto troppo alto della scienza di Gregorio e, evidentemente ignorando la testimonianza di Odofredo, riportata nei supplementi del CIL, credeva che la tavola fosse stata trasportata al Laterano non molto prima del 1350.

Ho già rilevato nella recensione del secondo volume che gli indici si riferiscono soltanto ai testi e che mancano i riferimenti al commento. Di tali riferimenti si sente maggior bisogno in questo terzo volume nel quale i monumenti antichi sono molto spesso ricordati nei testi con nomi diversi dagli originari. Sarebbe un grande vantaggio per gli studiosi se negli indici comparisse, tanto per portare un esempio, oltre a *Remi sepulcrum* (perchè non *sepulcrum Remi* come nel testo originale e come s'è fatto per *arcus basilica, porta ecc.*?) anche *piramide di C. Cestio*. Ma forse che due autori pensano di provvedere il quarto volume di un indice generale di tutte le voci principali comprese nel commento di tutti i volumi.

Nell'intendimento originario l'opera si sarebbe dovuta concludere con tre volumi. Ma l'apporto di nuovo materiale ha reso necessario un altro volume. Mentre ci congratuliamo un'altra volta con i due autori per il nuovo brillante successo, ci auguriamo che il quarto volume esca presto a coronare un'opera che è degna di figurare in prima linea tra i lavori italiani di scienze storiche.

ATTILIO DEGRASSI

*Early Christian Epitaphs from Athens*, by JOHN S., CREAGHAN S. J. and A. E. RAUBITSCHKEK, published by Theological Studies, Woodstock, Maryland, 1947.

Gli scavi che la Scuola Americana di Atene ha eseguito nell'agorà o foro di Atene hanno fruttato anche un certo numero di testi epigrafici cristiani, la cui edizione è stata affidata al P. Creaghan. Egli l'ha compiuta nel vol. XVI, fasc. 1, di *Hesperia* (1947), di cui il volume che teniamo sott'occhio è come un estratto. Diamo volentieri notizia di questa pubblicazione, non tanto per l'importanza del materiale novellamente venuto alla luce, quanto per la maniera veramente magistrale con cui essa è stata edita.

I testi nuovi sono in numero di 34, quasi tutti miseri frammenti di lapidi funebri, nelle quali occorre il formulario sepolcrale dei cristiani Ateniesi, ben noto per esempio dalla silloge del Bayet, *κοιμητήριον* del tale, con poche varianti. Merita speciale rilievo quasi solo il n. 5 *κοιμητήριον Ἀνδρέου ἀναγνώ(στου) τ(ῆς) ἀγίας Ἀγαθοκλίας*, testimonianza preziosa dell'antichità della chiesa dedicata a quella santa.

L'edizione è fatta come segue. Precede un successo e conciso capitolo sopra le precedenti pubblicazioni di iscrizioni ateniesi paleocristiane; segue una discussione del termine *κοιμητήριον* così frequente in queste iscrizioni e una rassegna dei vari formulari occorrenti, delle abbreviazioni, dei simboli, delle particolarità fonetiche,

della forma delle lapidi. Queste pagine rivelano subito nell'autore non l'uomo che si è incontrato ieri con l'epigrafia cristiana ateniese, ma chi ne ha fatto uno studio approfondito, aiutato egregiamente dai ricchi mezzi di studio offerti dall'Institute for Advanced Study. Esse possono servire come un'ottima introduzione ad una pubblicazione ben più ampia di quei testi.

Frutto di questo studio personale dell'autore è la revisione di ventitre iscrizioni già edite, che ora rivedono la luce debitamente corrette e accompagnate da ottime riproduzioni in tavole fuori testo. Uguali riproduzioni (quasi sempre di calchi) accompagnano pure i nuovi testi che poi seguono. La più importante di queste rettifiche è forse quella che riduce nei suoi veri termini il titolo di Bayet 102 (= IG., III, 3513) il quale menziona un proconsole Plutarco.

Dopo queste lodi ben meritate, mi permetto qualche leggerissima osservazione, che può mostrare con quanto impegno ed interesse abbia letto la pubblicazione. Nella prima parte, quando si parla di formulari ateniesi, non è sempre chiaro se ci si riferisce solo all'epigrafia dell'Attica o di tutta la Grecia, o forse a quella greca in generale. Così non sarebbe esatto se ciò che si dice a p. 5 di  $\kappa\omicron\mu\eta\tau\eta\tau\epsilon\iota\omicron\nu$  dovesse valere anche per l'epigrafia occidentale, come l'esempio citato dalla Spagna è invece della Gallia (IG. XIV, 2517). Io non direi come a p. 7 che la menzione del mestiere sulle lapidi cristiane importi un sentimento di orgoglio. Il n. VII mi pare che sia di una madre di famiglia che è salutata in fine «savia e amante dei figli», epiteti ben appropriati, come si vede. I vocativi non sempre concordano con il resto dell'iscrizione. Sotto il numero X mi pare che ci sia non un vaso ma una grande foglia. È proprio certo che la lapide n. XI sia rotta solo in alto? Il Teodoro del n. I potrebbe essere il padrone del sepolcro, dentro il quale ha trovato posto un altro, come spesso avveniva.

A vedere con quanto acume sono stati integrati questi frammenti, spesso proprio mal ridotti, con quanta dottrina sono stati illustrati nei loro minimi particolari, e specialmente con quanta acribia si sia maneggiata tutta questa materia, viene spontaneo il voto che i chiari autori ampliando il loro compito ci diano con la stessa perfezione la raccolta completa di tutte le iscrizioni paleocristiane dell'Attica, che sarà veramente la benvenuta.

P. ANTONIO FERRUA S. J.

DEGRASSI ATT., *Inscriptiones Italiae*, vol. XIII. *Fasti et elogia*, fasc. I. *Fasti consulares et triumphales*, Roma, La Libr. dello Stato, 1947, 2 vol., uno di testo e uno con le tavole e gli indici.

L'edizione di questo che senza dubbio è il più importante volume uscito finora della collezione, è stata ideata ed impostata più di dieci anni or sono, quando a celebrare il bimillenario Augusteo parve utile e significativo pubblicare il XIII vol. di questa nuova serie epigrafica, che conterrebbe gli elogia, i fasti, i calendari. Inutile aggiungere che nessuno dubitò allora di affidare il compito difficile e quanto mai importante ad altri che ad Attilio Degrassi, per tante guise benemerito degli studi epigrafici latini in Italia, sicché l'alacre studioso si mise subito all'opera, alla quale attese durante almeno dieci anni, cioè fino allo scoppio della guerra, stampando nel 1937 il volume degli *elogia* e in parte questo dei fasti consolari e trionfali, che giacque in tipografia lungamente prima che finisse la guerra e, ristabilito alquanto l'equilibrio del dopoguerra, ora finalmente poté vedere la luce.

Il volume è suddiviso in queste parti: dopo una breve prefazione in cui l'A.

accenna per sommi capi alla compilazione originaria dei fasti in Roma, che non ha la pretesa di riprendere la questione *ab origine*, ma solo di accennare al problema, sono elencati in ben 15 pagine tutti coloro che hanno scritto dei fasti, e tali autori sono disposti in ordine alfabetico, ivi compresi manoscritti e opere a stampa di ogni secolo.

Indubbiamente il sistema è comodo per chi desideri cercare il nome di un autore o di un codice, ma non serve affatto per chi volesse avere un'idea del lavoro critico che si è svolto intorno alla materia, tanto che avrei preferito l'ordine cronologico che è seguito anche dal Mommsen e dai suoi collaboratori nel CIL., salvo alla fine dare l'elenco alfabetico col richiamo alla pagina o al numero d'ordine della lista cronologica. Fa una certa impressione infatti vedere la lista dei codici seguita dal nome del nostro Colini o Fra Giocondo Veronese fra lo Ihm e il Kristoferson e subito dopo il Panvinio, il Paribeni ecc.

Il primo capitolo è dedicato ai *Fontes triumphales et consulares Capitolini* la cui edizione è preceduta da una esauriente trattazione della lista e della descrizione dei frammenti superstiti, delle loro copie o disegni, del problema della loro successione e collocazione, dell'età a cui risalgono, della loro redazione e scrittura, degli anni a cui si riferiscono.

Ad integrazione della parte che riguarda l'edificio in cui furono collocati in origine i fasti, vale ora anche lo studio dello stesso Degrassi (*L'edificio dei Fasti Capitolini*) integrato da quello del Gatti (*La ricostruzione dell'Arco di Augusto al Foro Romano*) in *Atti della Pontificia Accademia di Archeologia*, XXI (1945-46), pp. 57-122.

Segue l'edizione dei fasti capitolini disposti assai opportunamente con i facsimili a sinistra, la trascrizione nella contropagina e le integrazioni a destra, sicché risultano chiari alla lettura e al controllo i testi e le interpretazioni dell'A.

Segue un commento minutissimo a ciascuno dei nomi citati nei fasti e, là dove nelle tavole epigrafiche esistono lacune, la lista dei nomi presumibilmente caduti, calcolando lo spazio e la lacuna di essi. Abbiamo qui pertanto una preziosa raccolta di dati e di commenti, aggiornatissima negli studi nostri, che l'A. si appresta a continuare con il rifacimento suo ancora manoscritto dei Fasti del Liebenam, mentre in *Epigraphica* l'A. stesso pubblica ora alcune *Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e Tiberio*. In queste pagine l'epigrafista è integrato dall'opera dello storico di gran parte della storia romana dalle origini all'anno 1 d. Cr.

Seguono i Fasti delle ferie latine, e quelli Anziati maggiori, quindi i Fasti municipali di 13 città (Amiternum, Ostia, Ameria, Cupra, Venusia, Gabbii, Luceria, Praeneste, Nola, Volsinii, Teanum, Interamna, Cales) esposti tutti col medesimo sistema e con eguale diligenza e dottrina; segnalo fra tutte l'edizione dei fasti ostiensis che sono ora fra i più ampi. Si passa poi ai fasti dei collegi di varie città e di varie specie, notevoli quelli dei *vicomagistri*, di cui una parte recentemente scoperti.

Vengono in seguito i fasti trionfali di Urbisalvia e i Barberiniani e infine più che duecento pagine contengono i *fasti consulum, decemvirum legibus scribendis, tribunorum militum, dictatorum, magistrorum equitum, censorum, triumvirum reipublicae constituendae ab anno a. C. 509 ad annum p. C. 13 et lapidibus et auctoribus descriptis*, che basterebbe da solo a dare testimonianza di un assiduo lavoro e di una preziosissima raccolta che aumenta di molto le nostre conoscenze in proposito e fa di questo volume uno dei più importanti del genere, usciti nel campo delle antichità romane. D'ora innanzi le raccolte del Mommsen (CIL., I<sup>2</sup>, p. 98 e segg.), del Costa, del De Ruggiero ed altre tali vengono assorbite nell'opera nuova e l'elenco è fatto in modo da riportare direttamente i testi ad uno ad uno, assai meglio, ad esempio, che nel De Ruggiero.

Essi vanno dal 509 a. Cr. al 13 d. Cr. e saranno continuati nel nuovo volume del Degrassi che io stesso ho procurato per l'editore Marzorati e che è destinato a superare e ad annullare la raccolta del Liebenam ben nota. Segue una trattazione analogica dei Fasti trionfali fino al 19 a. Cr.

Il II vol. comprende 104 tavole con tutte le fotografie dei fasti superstiti e delle iscrizioni connesse, con disegni e ricostruzioni di edifici del foro, o altri sussidi dimo-

strativi; il tutto con una ricchezza e una nitidezza e proprietà di esecuzione, che fa onore anche alla industria tipografica italiana.

Il volume si chiude con ben 100 pagine di indici, di cui ognuno intuisce l'importanza in un lavoro di questo genere, e che rappresentano anch'esse una prova mirabile di pazienza, di diligenza e di dottrina. Mi resta solo il dubbio se tali indici di nomi disposti secondo le singole categorie di magistrati non sarebbe stato più opportuno disporre invece secondo l'ordine alfabetico indicando per ciascuno a quale magistratura si riferissero, ciò allo scopo di rendere più facile e proficua la consultazione. Ma il giudizio di questo sarà dato dall'uso e dalla pratica di coloro che lo consulteranno.

Inutile dire di più per illustrare l'importanza dell'opera, che anche in tempi tristi come quelli che attraversiamo, testimoniano non a parole, ma a fatti il lavoro altamente meritorio e silenzioso, ma non meno benemerito, di chi ha dato e dà per la scienza e il buon nome degli studiosi italiani da anni e da decenni tutta l'opera sua, sicché può essere lecito alla fine a tutti coloro che non conoscono compromessi e non cercano consensi interessati, domandarsi se lo Stato abbia mai riconosciuto e sia ora disposto a riconoscere, come di dovere, questa categoria di lavoratori autentici di tutti i tempi e di tutte le ore, che dimostrano col loro stesso riserbo e con la loro dignità un merito, che dovrebbe imporsi al riconoscimento degli organi responsabili e all'opinione di tutti i migliori.

ARISTIDE CALDERINI

*Budapest Régiségei XIV*, Budapest 1945, in-4°, p. 600 e con molte illustrazioni (presso il Museo di Aquinco).

Si tratta della raccolta curata dal Nagy e dal Sándor, di nove articoli elaborati e di altri nove di notizie e di appunti che tutti si riferiscono alle antichità o ai resti medievali di Buda e di Pest, e quindi di Aquinco; gli articoli sono scritti in ungherese con un riassunto in italiano, in tedesco, in inglese o in francese. Vale la pena di enumerare gli articoli che possono interessare le ricerche nel mondo antico, che per quanto riguarda le ricerche epigrafiche, se ne è riferito in altra parte della bibliografia sistematica.

Il Tompa parla di Budapest nell'età preistorica; il Szilágyi del palazzo dei legati imperiali ad Aquinco; Lajos Nagy della scoperta di una cantina nella città civile di Aquinco; il Járdányi-Paulovics delle rappresentazioni dei Germani sui monumenti della Pannonia; ancora Lajos Nagy sul vaso di lusso a riflessi verdi di Buda e sui prodotti di una fabbrica di terre sigillate in Sciscia ritrovati ad Aquinco; nella seconda parte il Szilágyi riferisce sulle ricerche romane fatte nel Musco Municipale di Aquinco e i nuovi incrementi del 1943-1944; il Bertalan parla degli scavi del campo romano di Pest nell'estate del 1944; Tibor Nagy studia una necropoli di Avari nel periodo della conquista; la Kutzian si occupa di urne cimiteriali di Pestszentkereszt; Tibor Nagy del vaso di bronzo del monte S. Gerardo; Lajos Nagy di recenti ritrovamenti sporadici di sepolture nei dintorni di Buda e la Bónis di trovamenti ad Aquinco di vetri dell'epoca della tarda romanità.

Il tutto è ampiamente illustrato con immagini non sempre nitide, ma sufficienti a dare un'idea anche visiva del materiale.

ARISTIDE CALDERINI

*Dizionario epigrafico di antichità romane* di Ettore De Ruggiero, Direttore prof. GIUSEPPE CARDINALI, Roma, Istituto Italiano per la Storia antica, edit. Signorelli, 1924-1946, vol. IV, fasc. 1-14.

Sotto gli auspici dell'Istituto Italiano per la Storia antica e la personale direzione del collega prof. Cardinali della Università di Roma e dei suoi collaboratori, viene ripresa la pubblicazione tanto attesa di questo Dizionario epigrafico che Ettore De Ruggiero iniziava nel 1886 con l'intenzione che fosse « un repertorio epigrafico per lo studio della antichità » anzi addirittura « un indice ragionato del Corpus » e che fu indubbiamente una delle opere italiane della materia più utili e più apprezzate e perciò degne in ogni modo e con ogni sacrificio di essere condotte a termine.

Le vicende più tristi che liete della collezione sono riassunte nella prefazione al IV volume in data ottobre 1946 dal Cardinali stesso, vicende che, mentre giustificano le interruzioni e i ritardi, sono pure viva testimonianza della tenacia degli organizzatori, che malgrado la inclemenza dei tempi seppero e vollero durare fino a questa definitiva ripresa, che si spera non debba più subire ormai ulteriori dilazioni.

Ne potrebbe essere prova già il fatto che nell'anno testè decorso e nell'attuale, ben sette di questi quattordici fascicoli videro la luce, sicché ora la prima parte del IV volume della raccolta può esser messa in vendita, mentre sono già avanzati i lavori per la prosecuzione.

Le voci della lettera I trovano posto tutte nelle prima parte del vol. IV, e da *Labanas* all'inizio di *Lato* sono stampati i primi articoli della lettera L.

Non sarà male ricordare che in questa prima parte un notevolissimo numero di articoli sono dovuti alla penna di Ettore De Ruggiero, tranne *Iambadules* ad opera del Mateescu, *Ianiculum* ad opera del Lugli, *Ianus*, *Interrex*, *Iuno* ad opera del Giannelli, *Instrumentum* ed *Interdictum* ad opera dell'Arangio-Ruiz, *Iovianus* e *Iulianus (Didius)* ad opera del Mancini, *Isis* e *Iuppiter* ad opera del Bartocini, *Italia* ed *Italici* ad opera del Cardinali, *Iudaea* e affini del Corradi, *Iudex* e *Iurisdicchio* della Bozza, *Iudicium* del Flore, *Iulianus (Flavius Claudius)* del Barbagallo, *Iurator* del Passerini, *Iustinianus* del Gitti, *Iustinus* del Iacopi; alcune voci subirono ritocchi successivi e da *Iuratus* in poi parecchie vennero sottoposte a revisione dal Passerini, dal Samonati (*Iuridicus*), dall'Accame (*Iussu*, *Iuturna*), dal Lo Bianco (*Iuvenes* e *Iuventus*).

Nella seconda parte, completando l'opera del De Ruggiero, ma spesso rifacendo da capo il manoscritto, collaborarono efficacemente: l'Adamasteanu (9 art.), la Banti (4 art.), il Barbieri (più di 30 art.), il Bersanetti (7 art.), il De Angelis d'Ossat (1 art.), la Guarducci (4 art.), il Lugli (3 art.), il Manni (2 art.), il Mazzarino (una quarantina di art.), il Samonati (poco meno di 20 art.), il Vitucci (7 art.), tutti naturalmente di varia mole e preceduti più o meno dall'opera del De Ruggiero.

In realtà dire che l'opera dell'autore stesso della collezione, conservata quanto è stato possibile integra nella stesura definitiva dei singoli articoli, abbia giovato alla sua efficacia sia scientifica sia pratica, non vorrei; che indubbiamente una maggiore indipendenza dal testo del De Ruggiero, che pure andava tenuto nel debito conto quanto al suo contenuto, avrebbe dato alla esposizione una maggiore uniformità e talora una più penetrante e completa trattazione; è infatti evidente che non tutte le voci sono egualmente ampie e per così dire esaurienti, mentre altre trattate con maggiore indipendenza di documentazione e di giudizio sono meglio riuscite.

Continua poi in modo encomiabile l'abbondanza degli articoli anche piccoli, che fa del Dizionario epigrafico del De Ruggiero, anche ove lo si consideri, p. es., accanto al Pauly-Wissowa, un preziosissimo sussidio.

La redazione tipografica si mantiene sufficientemente chiara e perspicua, come era già nei primi volumi, editi sotto la guida dello stesso fondatore della collezione, benché forse in questa parte non si siano fatti progressi degni di nota.

Per quanto riguarda il contenuto dottrinale, molte osservazioni si potrebbero

fare, come del resto è naturale in lavori di questo genere, anzitutto per la scelta stessa degli articoli, alcuni dei quali appaiono fin troppo speciali, altri troppo ampi; e ancora alcuni furono accolti, altri esclusi con disformità di criteri che forse risalgono al fondatore, ma che potrebbero essere qui ancor meglio rettificati di quanto non lo siano stati.

Si veda per es. l'esclusione nella epigrafia latina di un articolo su *Labeates*, mentre c'è *Labores (ad)*, ambedue non rappresentati nell'epigrafia, ma evidentemente accolti ed esclusi con criteri diversi; di *Lacobriga* è indicata la città dei *Vaccæi* e non le altre due della Lusitania; nè vedo citata la dea celtica *Lamaveha*, nominata in CIL. XIII, 8178, nè è il caso di aggiungere altri rilievi di questo genere.

Osservazioni e aggiunte si potrebbero fare anche nel campo della documentazione e della bibliografia dei singoli articoli: ove si può ricordare ad es. che a proposito di *Laodicea ad mare* non è ricordato l'importante decreto dei *peliganes* edito dal Roussel in *Syria*, 23 (1942-43), p. 21 e segg. o l'articolo del Galbiati sui giovani nel sodalizio della *Juventus* in *Atti V Congr. Studi Romani*, II (1940), p. 357 e segg., o quello del Laumonier sulla cronologia dei sacerdoti *Lagina* in *BCH.* 62 (1939), p. 251 e segg. e così via. Ma sarebbero tutti rilievi di aggiunte, più che di rettifiche di quanto è stato scritto, nè muterebbero per nulla il giudizio favorevole da farsi della collezione, nè impedirebbero l'augurio cordiale che la collezione stessa continui e subito e quanto più rapidamente sia possibile, ristampando con aggiunte e correzioni anche i primi 3 volumi ormai introvabili.

ARISTIDE CALDERINI

Mentre è già in composizione il fascicolo ricevo il vol. IV, 15 (*Latobici-Laumelum*), pp. 449-480; gli articoli sono redatti dal Vitucci, dall'Adamasteanu, dall'Accame, dalla Banti e specialmente dal Barbieri, di cui è particolarmente esteso l'articolo *Latona*. Il procedimento è uguale a quello già indicato.

A. C.

## INDICE GENERALE DELLA VIII<sup>a</sup> ANNATA

A. ALFONSI, <i>Sulla datazione del Panegirico di Messalla</i> . . . . .	pag. 3
G. V. GENTILI, <i>Iscrizione arcaica sul coronamento di cippo gelese del Museo di Siracusa</i> . . . . .	» 11
M. PINTO COLOMBO, <i>L'epigramma amoroso della necropoli di Marissa</i> . . . . .	» 19
A. DEGRASSI, <i>Osservazioni su alcuni consoli suffetti dell'età di Augusto e di Tiberio</i> . . . . .	» 34
N. DEGRASSI, <i>L'identificazione epigrafica del Serapeo di Pozzuoli</i> . . . . .	» 40
F. CASTAGNOLI, « <i>Schola Viatorum Triumvirum et Quattuorvirum</i> » . . . . .	» 45
A. DEGRASSI, <i>Postilla alla nuova edizione dei Fasti Consulares et Triumphales (I. I. XIII. I.)</i> . . . . .	» 50
A. FERRUA S. J., <i>Tavole lusorie scritte</i> . . . . .	» 53
P. L. ZOVATTO, <i>Le epigrafi latine e greche nei sarcofagi paleocristiani delle necropoli di Iulia Concordia</i> . . . . .	» 74
P. L. ZOVATTO, <i>Le epigrafi greche e la disciplina battesimale a Concordia nei secoli IV e V</i> . . . . .	» 84

### Recensioni e cenni bibliografici:

— <i>Codice topografico della città di Roma</i> a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI (A. Degrassi) . . . . .	» 90
— <i>Early Christian Epitaphs from Athens</i> , by J. S. CREAGHAN (A. Ferrua S. J.) . . . . .	» 93
— DEGRASSI A., <i>Inscriptiones Italiae, XIII, I. Fasti consulares et triumphales</i> (A. Calderini) . . . . .	» 94
— <i>Budapest Régiségei, XIV</i> (A. Calderini) . . . . .	» 96
— <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i> di E. DE RUGGIERO, vol. IV, fasc. I-14 (A. Calderini) . . . . .	» 97
<i>Indice generale della VIII annata</i> . . . . .	» 99

ARISTIDE CALDERINI, *Direttore responsabile*

Finito di stampare il 30 aprile 1948  
coi tipi della Tipografia La Tecnografica - Varese

DELIBERA CONSIGLIO  
DI DIPARTIMENTO DEL 20/12/2002

*A tutti gli studiosi è indispensabile un buon dizionario. Consigliamo il*

## Novissimo Dizionario della Lingua Italiana

a cura di  
**Fernando Palazzi**

Etimologico, Frascologico, Grammaticale, Ideologico, Nomenclatore e dei Sinonimi, con 75 paradigmi di nomenclatura, 20 illustrazioni e 3 appendici. — Volume di 1374 pagine in 8° su 3 colonne, rilegato in mezza tela.

PREZZO L. **2500**

*Altre pubblicazioni raccomandate:*

O. FRERI e A. MALATESTA

## Dizionario Storico Italiano

Volume in 8, di pagine 400 su due colonne

L. **300.-**

Lo stesso rilegato in tutta tela

L. **500.-**

PIETRO SILVIO RIVETTA

## Guida per lo Studio della Lingua Latina

Volume in 16, di circa 300 pagine (2. edizione)

L. **250.-**

**CASA EDITRICE CESCHINA - Milano - Via Castelmorrone, 15**

CASA EDITRICE CESCHINA  
VIA CASTELMORRONE, 15 MILANO

## Biblioteca di Alta Coltura

n. 1. ARISTIDE CALDERINI, *Papiri*, I. Guida allo studio della papirologia antica greca e romana.

Volume in-16 di pp. 216 . . . . . L. **220.-**

n. 2. ERNESTO SCAMUZZI, *Papiri*, II. Guida allo studio della papirologia faraonica.

In corso di preparazione.

La collezione risponde alle esigenze della preparazione così degli Universitari, come delle persone colte e si inizia con questi due volumi curati rispettivamente dal Prof. Aristide Calderini, fondatore e direttore di «Aegyptus» e insegnante da più di 20 anni di Papirologia nelle Università italiane e dal prof. Ernesto Scamuzzi attualmente direttore del Museo Egizio di Torino; seguiranno nella collezione altri volumi sulla Archeologia, l'Epigrafia ed altre materie pertinenti alle scienze morali.

SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE  
COMO MUSEO ARCHEOLOGICO

## Rivista Archeologica

dell' ANTICA

PROVINCIA E DIOCESI DI COMO

PERIODICO DI ANTICHITÀ E D'ARTE  
della SOCIETÀ ARCHEOLOGICA COMENSE

Fascicolo 128-9 - Anno 1947-8

In corso di stampa - Si dà gratuitamente ai soci ordinari che versano L. 300 all'anno  
Si vende a L. **400.-**